IAIN PEARS
IL QUADRO CHE UCCIDE
(The Last Judgement, 1993)

Ai miei genitori

Alcuni dei dipinti e degli edifici citati in questo romanzo esistono realmente, altri sono frutto della mia fantasia; quanto ai personaggi, sono tutti immaginari, a partire dai funzionari del Nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico. In Italia c'è un reparto del genere, che ha sede in un palazzo nel centro di Roma, ma fa parte dell'Arma dei carabinieri, mentre io l'ho arbitrariamente inserito nelle forze di polizia, proprio per mettere in evidenza che i protagonisti della mia storia sono totalmente inventati.

1

Jonathan Argyll sgranò gli occhi, fissando esterrefatto la drammatica scena che gli si era parata improvvisamente davanti. Riverso su una sedia c'era un uomo che stava per morire, anche se sopportava stoicamente gli spasmi dell'agonia. Sul pavimento accanto a lui giaceva una fiala, che doveva essergli scivolata di mano; non ci voleva una grande intelligenza per capire che aveva contenuto un veleno. Il volto del morente era terreo e la mano, stretta a pugno, penzolava inerte. Nel gruppo di persone sulla sinistra, composto da amici e seguaci, alcuni piangevano, altri avevano un'espressione rabbiosa, altri ancora parevano sconvolti.

Fu il viso dell'uomo agonizzante, però, ad attrarre più di ogni altra cosa l'attenzione di Argyll. Gli occhi, aperti, erano vitrei, eppure emanavano un senso di dignità e calma. Era il volto di un martire, che moriva sapendo che ci sarebbe stato chi l'avrebbe pianto. La fama di cui godeva non sarebbe stata cancellata dalla morte. «Bello, eh?» disse una voce al suo fianco. «Oh, sì. Notevole.»

Argyll osservò di nuovo, in tralice, con sguardo professionale, la tela. Già di primo acchito aveva compreso che il soggetto era la morte di Socrate sotto gli occhi dei discepoli. Il dipinto raffigurava il momento in cui l'anziano filosofo, condannato a morte perché accusato di aver corrotto alcuni giovani, aveva appena finito di bere la cicuta. Probabilmente non era una crosta, ma aveva l'aria di costare più del suo valore. Di scuola france-

VISIT…

se, dipinta attorno al 1780 o giù di lì, sulla piazza di Parigi era certamente valutata più che altrove. Bastò quel pensiero a raffreddare il suo entusiasmo. Continuò a esaminare il dipinto e si convinse che forse, dopotutto, non era così allettante. Chiaramente l'autore non era un artista famoso, si disse. E la tela aveva bisogno di una bella pulita, con liquidi e strumenti appositi. Particolare tutt'altro che trascurabile, perché un simile trattamento, oltre a essere costoso, dava a volte esiti inaspettati. Il fatto che al momento lui non avesse molto denaro da sprecare contribuì a rafforzare il suo giudizio negativo. Quel dipinto non era per lui, decise con un certo sollievo.

Però non ci si poteva esimere dal fare conversazione. «Quanto chiede per questo?» si informò.

«È già venduto», rispose il proprietario della galleria. «Sto giusto per mandarlo a un cliente a Roma.»

«Come si chiama l'autore?» chiese Argyll, con una leggera punta di invidia nel sentire che c'era chi riusciva ancora a vendere un dipinto. Erano mesi che a lui non accadeva di piazzarne uno. O almeno non a un prezzo tale da ricavarne un profitto.

«È firmato da Jean Floret. Non ho la minima idea di chi fosse costui, ma certamente non era quello che potremmo definire un artista di spicco. Per fortuna, pare che ciò non conti per il mio cliente, che Dio lo benedica.»

L'uomo, un vecchio collega di Argyll che in passato gli aveva venduto un paio di dipinti, fissò la tela con aria soddisfatta. Non era un individuo particolarmente simpatico; un po' troppo scaltro, per i gusti di Argyll. Il tipo di persona con cui bisognava stare bene attenti a controllare le proprie tasche, al momento del commiato, per verificare che libretti d'assegni e carte di credito fossero ancora al loro posto. Non che avesse mai tirato qualche brutto tiro ad Argyll, ma l'inglese preferiva assicurarsi di non dargliene mai neanche la possibilità. Si stava facendo rapidamente le ossa nel mercato dell'arte, nel quale aveva trovato gente piuttosto amichevole, abbastanza disposta a dare una mano, ma di tanto in tanto, soprattutto quando c'era di mezzo il denaro, pronta a farti lo sgambetto.

In quel momento Argyll si trovava nella galleria di Jacques Delorme, circa a metà di rue Bonaparte, a poche centinaia di metri dalla Senna. Una via rumorosa, inquinata, piena di librerie, negozi di stampe e gallerie d'arte; del tipo più infimo, queste ultime, in cui si smerciavano dipinti da quattro soldi, ma corredati in genere da dettagliate informazioni, contrariamente a quanto avveniva in quelle, lussuose, del faubourg St.-Honoré, che rifi-

lavano croste costosissime a stranieri creduloni, dotati più di denaro che di buon senso. Il che rendeva le prime più piacevoli da frequentare, anche se l'ambiente era meno chic. La galleria di Delorme era un po' squallida e il suo ingresso principale veniva pericolosamente rasentato dalle auto, fra continui colpi di clacson, perché rue Bonaparte era una di quelle vie parigine in cui i marciapiedi erano un concetto astratto. Anche il clima contribuiva ad accrescere l'atmosfera vagamente cupa: il cielo era plumbeo e per almeno due giorni, cioè da quando Argyll era arrivato a Parigi, la pioggia era caduta in continuazione e stava ancora cadendo silenziosamente ma ininterrottamente. L'inglese provò il forte desiderio di tornare a casa, il che voleva dire Roma, dove il sole brillava ancora, benché fosse settembre inoltrato.

«Appena in tempo, per fortuna», seguitò Delorme, senza minimamente accorgersi del disappunto di Argyll nei confronti del clima dell'Europa settentrionale. «La banca stava cominciando a tormentarmi. I funzionari borbottavano per l'entità del mio scoperto ed erano già sul punto di rivedere le condizioni del mio conto. Lo sa anche lei come vanno simili cose. Non appena avrò in mano il denaro di questa vendita, potrò tenerli buoni per un po'.»

Argyll annuì, con tutta la comprensione che fu in grado di manifestare. Lui non aveva una galleria da mantenere, ma pur lavorando in proprio, da casa, senza grandi spese, riusciva a stento a guadagnare di che vivere. Il mercato era in piena crisi. Ad andare peggio di così erano soltanto gli scambi di vedute con i colleghi, che non riuscivano a trovare altro argomento di conversazione che il momentaneo grigiore della loro esistenza.

«Chi è, a proposito, questo suo cliente così danaroso?» chiese. «Non è che sarebbe disposto ad acquistare una bella tela barocca d'argomento religioso, eh?»

«Ne ha parecchie da piazzare?»

«Una o due.»

«Mi dispiace, ma temo di no. Lui vuole in particolare questa. L'unico problema consiste nel fargli avere il dipinto il più rapidamente possibile, così da poter tenere a bada i miei creditori.»

«Le auguro buona fortuna. È da molto che ha questa tela?»

«No. Non spenderei mai il mio denaro per un'opera del genere, a meno di avere la certezza di poterla sbolognare subito. Non in un momento come questo, almeno. Sa benissimo anche lei quanto vadano male le cose...»

Argyll lo sapeva, eccome. Si trovava lui stesso più o meno nella stessa

situazione. Un mercante d'arte esperto doveva comportarsi come ogni altro uomo d'affari. Poca merce in giacenza, alta rotazione delle scorte. Il commercio delle opere d'arte, però, non sembrava funzionare allo stesso modo. Era necessario comprarli, i dipinti, anche se non c'era in vista neppure l'ombra di un cliente. Perciò Argyll ne aveva al momento parecchi: molti erano lì, invenduti, da mesi, e in giro non c'era nessuno disposto ad aprire i cordoni della borsa.

«Allora, che cosa ha intenzione di fare per quel disegno?» riprese Delorme.

Si impegnarono in una faticosa trattativa. Non particolarmente difficile, tuttavia, dal momento che la banca di Delorme faceva pressioni su di lui affinché vendesse qualcosa e Argyll aveva necessità di comprare quei disegni, a qualunque prezzo. Al momento erano l'unica cosa che gli permettesse di continuare la propria attività, di mantenere il suo impiego part-time di agente europeo per un museo americano. Se questo gli fosse venuto a mancare, si sarebbe trovato in guai seri. I curatori del museo avevano deciso, qualche mese prima, di aggiungere alle altre collezioni una raccolta di stampe e disegni, così avevano già preparato l'apposita sala, ma non avevano nulla da esporvi. Quando Argyll aveva comunicato di aver sentito dire che sulla piazza di Parigi era disponibile un portfolio di Boucher, lo avevano invitato ad andare ad acquistarlo. E se avesse visto qualcos'altro...

E così era stato. Durante una visita alla galleria di Delorme, da lui conosciuto circa un anno prima, il francese aveva menzionato uno schizzo del Pontormo. Dopo una veloce telefonata in California si era passati alla contrattazione.

Il mercanteggiamento, un piacevole tiro alla fune, terminò in modo soddisfacente: sul mercato libero la somma pattuita avrebbe permesso di acquistare più di quel solo disegno, ma il prezzo era comunque equo, perché Argyll, con un po' di pelo sullo stomaco, aveva sfruttato l'evidente necessità di Delorme di procurarsi subito denaro contante. E tutto si poteva dire del Moresby Museum, ma non che fosse lento a pagare. La trattativa si concluse con la promessa che il disegno sarebbe stato saldato in contanti alla consegna e con una tazza di caffè, una stretta di mano e una reciproca sensazione di sollievo. Restava da fare soltanto una rudimentale bozza di contratto.

L'unico inconveniente era la fastidiosa trafila per far arrivare in California quel disegno e tutti gli altri. Argyll ormai conosceva il sistema per aggirare i labirinti burocratici italiani, ma in Francia la situazione era com-

pletamente diversa. E lui non aveva nessuna voglia di trascorrere i due giorni seguenti a correre da un ufficio parigino all'altro, per farsi firmare tutti i vari moduli.

Fu allora che gli balenò in mente - forse ispirato da un suggerimento di Delorme - una di quelle piccole idee che nella loro semplicità sono di una devastante furbizia.

«Vorrei chiederle una cosa», disse.

«Hmm?»

«Quel dipinto, la sua *Morte di Socrate*. Che ne pensa se glielo portassi io a Roma e lo consegnassi al suo cliente? In cambio, lei potrebbe occuparsi al posto mio di ottenere tutti i documenti necessari per spedire i disegni in California.»

Delorme meditò un attimo. «Non è una cattiva idea, a pensarci bene. Tutt'altro che cattiva. Quando avrebbe intenzione di partire?»

«Domani mattina. Qui ho finito. A trattenermi era soltanto la necessità di procurarmi le licenze per l'esportazione.»

Il francese annuì, con aria pensierosa. «Perché no?» disse alla fine. «Certo, perché no? Anzi, è proprio un'idea fantastica.»

«Ma ci vorrà un permesso anche per far uscire dalla Francia questo dipinto?»

Delorme scosse la testa. «Be', forse sì, teoricamente. Però è solo una formalità. Me ne occuperò io, non si preoccupi. Lei provveda a portarlo fuori e io sistemerò le cose con le autorità competenti.»

Oddio, non era una procedura propriamente limpida. Ma dopotutto non si trattava di far uscire di straforo dal paese la *Gioconda* di Leonardo. L'unica seccatura consisteva nel fatto che Argyll avrebbe dovuto portare via la tela come bagaglio a mano. Le spedizioni via terra o via mare richiedevano un bel mucchio di fogli di carta con relative marche da bollo.

«Chi è il fortunato acquirente?» chiese, accingendosi a scrivere nome e indirizzo sul retro di un pacchetto di sigarette. Per svariati motivi, ignorava l'uso delle agendine tascabili.

«Un certo Arthur Muller», rispose Delorme.

«Okay. Indirizzo?»

Delorme frugò in giro (era piuttosto disordinato), poi, dopo averlo rintracciato su un pezzetto di carta, glielo dettò. Era una strada di Roma che Argyll non conosceva personalmente, nei quartieri alti, a nord, dove abitavano i ricchi. Niente di grave, anche se, ovviamente, non era particolarmente dignitoso, per un compratore d'arte che andava e veniva in tutto

il mondo, presentarsi come il galoppino di qualcun altro; ma ciò non aveva una grande importanza. A contare era il fatto che quell'espediente avrebbe semplificato molto la vita a tutti. Con la sensazione che quel viaggio a Parigi gli avesse permesso dopotutto di combinare qualcosa di utile, Argyll uscì in strada per andare a pranzare.

La mattina seguente era seduto nel grande bar della Gare de Lyon, a bere un caffè e ingannare il tempo - una ventina di minuti - che ancora mancava alla partenza del suo treno diretto a sud. Quell'arrivo in stazione così anticipato (si trovava lì già da mezz'ora, se non più) era dovuto a una combinazione di svariati fattori. Uno di questi era la sua incapacità congenita di concedere ai treni la minima occasione di svignarsela senza di lui: gli piaceva arrivare presto per tenerli d'occhio, casomai saltasse loro in testa qualche idea bislacca.

In secondo luogo, la Gare de Lyon era, fra tutte le stazioni ferroviarie del mondo, la sua preferita. Ricreava nell'aria cupa del Nord Europa un qualcosa dell'atmosfera mediterranea. I binari si allungavano a vista d'occhio, diretti verso quelle magiche località che lui adorava già molto prima di avventurarsi fuori della sua piccola isola sferzata dal vento per vederle con i propri occhi. Lione, Grange, Marsiglia, Nizza, per proseguire con Genova, le colline toscane fra Pisa e Firenze, la campagna nei dintorni di Roma e, ancora più a sud, Napoli. Calore, sole, edifici color terracotta e una spontanea e rilassata gentilezza completamente sconosciuta nelle terre che si affacciano sul mare del Nord.

La stazione stessa era un esempio di quel connubio, con la sua fastosa architettura e quel bar pretenzioso, ridicolo, assolutamente adorabile, ingombro di dorature e stucchi, festoni e dipinti, che si combinavano fra loro per evocare il paradiso terrestre alla fine delle rotaie. Era più che sufficiente a far dimenticare al più incallito dei viaggiatori di trovarsi a Parigi, bagnata da una pioggia incessante, da scrosci d'acqua gelidi, umidi, autunnali.

Il bar era praticamente deserto, ragion per cui Argyll provò una leggera sorpresa nel trovarsi all'improvviso in compagnia. Con un cortese «Posso?» un uomo più vicino ai quaranta che ai trenta si sedette accanto a lui. Aveva un'aria molto francese, con il suo impermeabile verde tipo loden e una giacca grigia disinvoltamente costosa. Gallici erano anche i lineamenti del volto, di una bellezza tenebrosa, rovinata appena da una piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro, solo in parte nascosta dai lunghi capelli scuri

che coprivano l'alta fronte bombata, tagliati secondo quello stile particolare che la raffinata borghesia francese sembra prediligere. Argyll diede il suo assenso con un cortese cenno del capo, che l'uomo ricambiò, poi, soddisfatti così i rituali della società civile, entrambi si nascosero dietro i rispettivi giornali.

«Mi scusi», disse a un tratto l'uomo, in francese, interrompendo la lettura di un deprimente resoconto di una gara di cricket in Australia in cui era immerso il vicino, «ha da accendere?»

Argyll si frugò in tasca, ne estrasse una scatoletta sfondata e guardò all'interno. Poi tirò fuori anche il pacchetto di sigarette e controllò pure quello. Né fiammiferi né sigarette. La situazione si stava facendo seria.

Per un po' i due si commiserarono a vicenda e l'inglese accennò alle tremende implicazioni di un viaggio in treno di milleseicento chilometri senza nicotina.

«Se mi dà un'occhiata alla borsa», disse l'uomo di fronte a lui, «andrò a comprarle nella rivendita accanto ai binari. Ho bisogno anch'io di un nuovo pacchetto.»

«È molto gentile da parte sua», replicò Argyll.

«Sa per caso dirmi che ore sono?» chiese l'altro, accingendosi ad andare.

Argyll guardò il proprio orologio. «Le dieci e un quarto.»

«Accidenti», esclamò l'uomo, tornando a sedersi. «Da un momento all'altro dovrebbe arrivare mia moglie e lei va su tutte le furie se non mi trova lì dove dovrei essere. Temo che saremo costretti a viaggiare senza sigarette.»

Argyll meditò un istante. Se quell'uomo era disposto a fidarsi di lui come custode dei suoi bagagli, ovviamente non ci sarebbe stato nulla di male a invertire i ruoli. «Andrò io», propose.

«Davvero? Lei è molto gentile.»

E, con un sorriso incoraggiante, gli promise di custodire fedelmente i bagagli finché lui non fosse tornato. C'è da dire una cosa sulla confraternita internazionale dei fumatori: i membri sanno essere sempre molto solidali fra loro. Ciò dipende forse dal fatto che sono una minoranza in guerra contro tutti e perseguitata. In casi del genere ci si compatta.

Argyll aveva appena varcato la soglia del bar quando si rese conto di non aver preso con sé denaro contante. Tutti gli spiccioli che aveva erano nella giacca del soprabito, che aveva lasciato sulla sedia. Perciò, imprecando, fece dietrofront e risalì i gradini di ferro che portavano al locale.

Come Flavia gli spiegò in seguito (anche se a quel punto lui non aveva

certo bisogno di spiegazioni), quello era il trucco più vecchio del mondo. Iniziare a fare quattro chiacchiere, conquistare la fiducia dell'interlocutore e distrarne l'attenzione. Del resto Argyll era fiducioso e credulone per natura: persino un poppante sarebbe stato più sagace nel difendere il proprio succhiotto.

Ma la fortuna, in quella grigia mattinata, aveva deciso di schierarsi dalla parte dell'inglese. Argyll raggiunse la porta giusto in tempo per vedere l'uomo che avrebbe dovuto tenergli d'occhio i bagagli dileguarsi attraverso l'uscita all'estremità opposta del bar. Stretto sotto il braccio teneva un oggetto avvolto in carta da pacchi marrone, di novanta centimetri per sessanta. Più o meno le dimensioni che tendono ad avere le tele raffiguranti la morte di Socrate.

«Ehi», esclamò Argyll, un po' preoccupato.

Poi, come una furia, si lanciò all'inseguimento, mentre una ridda di pensieri angoscianti gli turbinava in mente. Era sicuro che il dipinto non valesse molto, ma era altrettanto sicuro che, se se lo fosse lasciato portare via, gli sarebbe toccato rifondere una somma maggiore di quella che il precario equilibrio del suo conto in banca potesse permettersi. Non fu il coraggio a farlo schizzare da una parte all'altra del bar come se avesse le ali ai piedi e precipitarsi poi, a tre gradini alla volta, giù per le scale. Fu semplicemente il terrore ispiratogli dal pensiero di perdere il dipinto. Alcuni mercanti d'arte erano assicurati per evenienze simili, ma le compagnie d'assicurazione, anche le più benevole, non si mostrano molto comprensive quando la denuncia di furto riguarda un dipinto lasciato incustodito in un bar sotto gli occhi di un perfetto sconosciuto.

Argyll non era uno sportivo. Pur non mancando di una certa coordinazione di movimenti, non aveva mai realmente ritenuto che valesse la pena sprecare il proprio tempo a sgambettare su gelidi campi fangosi inseguendo un pallone. Poteva affrontare una dignitosa partita a croquet, ma le altre e più faticose prestazioni atletiche non erano assolutamente di suo gusto.

Perciò il placcaggio volante in cui si esibì, correndo come un pazzo e lanciandosi da una certa distanza verso le gambe del francese in fuga, fu ancora più miracoloso, perché non aveva precedenti. Uno spettatore nell'affollato atrio della stazione scoppiò persino in un applauso spontaneo - i francesi apprezzano più di altri l'eleganza sui campi da rugby - per il perfetto tempismo con cui Argyll si proiettò in avanti, quasi rasoterra, abbrancò le ginocchia dell'avversario, lo fece piombare lungo disteso a terra, lo fece rotolare sul fianco, gli strappò il pacco e si rialzò, stringendosi il

trofeo al petto.

Lo sfortunato ladro non capì che cosa l'avesse colpito. La violenza dell'assalto di Argyll e la durezza del pavimento di pietra gli avevano mozzato il respiro e danneggiato la rotula del ginocchio sinistro. Una preda facile da catturare, se Argyll avesse avuto la presenza di spirito di chiamare la polizia. Ma a lui non passò neppure per la mente; era troppo impegnato a stringersi al petto la tela, sopraffatto dal sollievo per essere riuscito nell'impresa e dall'amara constatazione della propria stupidità.

Quando riuscì a ragionare più lucidamente, il ladro si era già rialzato, si era allontanato zoppicando ed era sparito nella folla mattutina che riempiva l'atrio.

E, ovviamente, una volta tornato al bar, Argyll scoprì che qualche mariuolo abile di mano aveva approfittato della sua assenza per fregargli la valigia. Ma questa conteneva soltanto biancheria intima, libri e altri oggetti. Nulla di importante, in confronto alla tela. L'inglese provò quasi un senso di gratitudine.

2

«Posso soltanto dire che sei stato maledettamente fortunato», commentò Flavia Di Stefano quello stesso giorno, più tardi, quando Argyll, sdraiato in una poltrona e intento a riempirsi nuovamente il bicchiere, finì di raccontarle la storia.

«Lo so», replicò lui, stanco ma felice di essere nuovamente a casa. «Ciò nonostante, tu saresti stata fiera di me. Sono stato fantastico. Non avevo mai sospettato di poter fare una cosa del genere.»

«Un giorno o l'altro ti troverai in qualche guaio più serio.»

«So anche questo. Ma non era oggi quel giorno, ed è ciò che conta, almeno per il momento.»

La sua amica, accoccolata sul divano di fronte a lui, lo guardava con una blanda disapprovazione. A seconda dell'umore, lei trovava confortante o tremendamente irritante l'ingenuità di Argyll. Quella sera, in parte perché era rimasta senza di lui per cinque giorni, in parte perché non c'erano state conseguenze gravi, Flavia era in uno stato d'animo benevolo. Era strano come lei avesse sentito la sua mancanza. Vivevano insieme da circa nove mesi e quello era il primo viaggio di Jonathan senza di lei. Evidentemente in quei nove mesi si era abituata ad averlo d'intorno. Un fatto davvero bizzarro. Per anni lei aveva voluto starsene per proprio conto, aveva rifiutato

ogni convivenza e ora si era sentita in crisi per quella totale libertà di condurre la propria vita come meglio le pareva e piaceva.

«Posso vedere la causa di questa tua brillante prestazione atletica?» gli chiese, stirandosi e indicando il pacco.

«Eh? Non vedo perché no», rispose Argyll, sollevandosi dalla poltrona e andando a prendere la tela appoggiata in un angolo della stanza. «Anche se sospetto che non sia proprio di tuo gusto.»

Dopo aver trafficato per un po' con tagliacarte e forbici, aprì il pacco, estrasse la tela e la mise ritta sulla scrivania accanto alla finestra, rovesciando nel frattempo a terra un fascio di lettere, alcuni strofinacci, una tazza sporca e una pila di giornali.

«Al diavolo questo posto», commentò. «Sembra di stare in una discarica. Su, dimmi», proseguì, ritraendosi con aria assorta per ammirare gli ultimi istanti di vita di Socrate, «che te ne pare?»

Flavia fissò a lungo il dipinto, in silenzio, innalzando una breve preghiera di ringraziamento all'idea che la tela sarebbe rimasta nel loro minuscolo alloggio solo per pochi giorni.

«Be', smentisce drasticamente l'ipotesi che il ladro fosse specializzato in furti di opere d'arte», disse infine, in tono sarcastico. «Quale individuo sano di mente rischierebbe di finire in galera per rubare questa roba? Se lo sarebbe meritato, il carcere, se ci fosse riuscito.»

«Oh, andiamo, non è poi così male. Certo, non è un Raffaello, ma non è da buttar via, rispetto a quello che si vede in giro.»

Il guaio con Argyll era che lui aveva una predilezione per le cose indefinite. Flavia aveva tentato di spiegargli che la maggior parte delle persone aveva gusti semplici, diretti: impressionismo, paesaggi, ritratti di donne in altalena che lasciavano intravedere un pezzo di caviglia, bambini, cani. Era così che si facevano i soldi, aveva di tanto in tanto cercato di convincerlo: vendendo soggetti che alla gente piacevano.

Ma i gusti di Argyll non erano esattamente in sintonia con quelli popolari. Quanto più oscuro era il riferimento classico, biblico o allegorico, tanto più lui ne restava ammaliato. Era capace di andare in visibilio davanti a un raro esempio di soggetto mitologico, dopo di che non smetteva di meravigliarsi che i possibili acquirenti lo guardassero con l'aria di considerarlo un povero squilibrato.

Senza dubbio stava migliorando, stava imparando a mettere in secondo piano le sue bizzarre preferenze e a fare qualche tentativo per offrire ai clienti ciò che realmente questi volevano, piuttosto che ciò che, secondo

lui, avrebbe cambiato in meglio il loro atteggiamento nei confronti della vita. Ma era uno sforzo che andava contro la sua natura e, se appena gliene fosse capitata l'opportunità, la propensione per le cose ellittiche sarebbe riaffiorata.

Flavia sospirò. Le pareti del loro appartamento erano già coperte da tante di quelle eroine in deliquio e da tanti di quegli eroi in posa statuaria che non c'era più spazio neppure per uno spillo. Lei cominciava a sentirsi un po' oppressa da tutte quelle raffigurazioni di virtù morali. Non aveva avuto nulla da ridire sulla decisione di lui di trasferirsi nel suo minuscolo appartamento; anzi, ora ne era felice, cosa che non mancava di sorprenderla. Solo che non aveva previsto che si sarebbe portato dietro anche tutta la sua mercanzia.

«Lo so che cosa stai pensando», disse Argyll. «Ma mi ha salvato da un mucchio di fastidi. E anche da una grande perdita di tempo. A proposito», proseguì, mentre indietreggiava di un passo e appoggiava il piede su un vecchio panino scaltramente rintanato sotto la poltrona, «ti sei ricordata di controllare se quel nuovo appartamento è ancora disponibile?»

«No.»

«Oh, andiamo. Prima o poi dovremo traslocare, lo sai. Guardati attorno. Questo posto è una vera trappola mortale.»

Flavia grugnì. Forse c'era un po' di disordine, la roba in giro era troppa e non era da escludere qualche rischio per la salute. Ma era la sua trappola mortale, che aveva da anni e a cui si era ormai affezionata. Quello che lo sguardo obiettivo di Argyll vedeva come un buco troppo costoso, buio e mal aerato, era per lei un piacevole nido. Inoltre, l'affitto era tutto a nome suo. Per pagare quello di un qualsiasi appartamento nuovo avrebbero dovuto contribuire entrambi e a Roma, data la crisi degli alloggi, un contratto del genere era più impegnativo di una formale e solenne promessa di matrimonio. Non che lei non considerasse favorevolmente la prospettiva di convolare a nozze, almeno quando era di buon umore, ma era tremendamente lenta nel prendere decisioni. E, ovviamente, lui non le aveva ancora chiesto di sposarlo. Il che era un particolare di non poco conto.

«Va' tu a vederlo. Poi ci penserò. Nel frattempo, mi dici fino a quando questo obbrobrio dovrà restare qui?»

«Se con 'questo obbrobrio' intendi una trattazione quanto mai inconsueta del tema della morte di Socrate in stile neoclassico francese, la risposta è: fino a domani. Lo consegnerò a quel tale, Muller, e non sarai più costretta a guardarlo. Ora parliamo d'altro. Che cos'è accaduto qui, in mia assenza?»

«Assolutamente nulla. I criminali si stanno proprio rammollendo. Nell'ultima settimana mi è sembrato di vivere in un paese ordinato, civile e rispettoso delle leggi.»

«Che cosa orrenda, per te.»

«Puoi ben dirlo. Bottardi trova sempre il modo per andare di qua e di là e riempire il tempo con sciocche riunioni e pranzi con i colleghi, ma noialtri siamo rimasti per giorni seduti a girare i pollici. Non so che cosa stia capitando. Voglio dire, è impensabile che i criminali se ne stiano buoni soltanto per paura di essere colti in fallo da noi.»

«Qualche mese fa ne hai beccati due, me lo ricordo benissimo. Tutti erano rimasti tremendamente impressionati.»

«È vero, ma ce l'ho fatta perché erano due ladruncoli da strapazzo.»

«Considerando il fatto che ti lamenti sempre di essere sovraccarica di lavoro, credo che ti dovresti godere questo momento di pace, finché dura. Perché non ne approfitti per fare un po' d'ordine? L'ultima volta che sono stato nel tuo ufficio, vi regnava un caos di gran lunga peggiore di quello di questa casa.»

«Che cosa stai facendo?» chiese Flavia, che aveva subito accantonato quel suggerimento con il disprezzo che meritava, nel vedere che Argyll rovistava in un mucchio di giornali fino a estrarne un apparecchio telefonico.

«Mi è venuto in mente che farei bene a chiamare quel Muller. Per fissare un appuntamento. Non c'è nulla di meglio che dare l'impressione di essere efficienti.»

«È un po' tardi, non credi? Sono le dieci passate.»

«Vuoi che mi sbarazzi o no del dipinto?» replicò Argyll, componendo il numero.

L'indomani mattina erano le dieci e qualche minuto quando, come stabilito, si presentò alla porta dell'appartamento di Muller. Quest'ultimo era stato felice di ricevere la sua telefonata, era rimasto colpito dalla sua efficienza e cortesia e si era dimostrato così impaziente di vedere il dipinto che, se Argyll non gli avesse detto di essere talmente stanco da non riuscire a muovere neanche un muscolo, l'avrebbe costretto a recarsi subito da lui.

L'inglese non sapeva bene che cosa aspettarsi. A giudicare dall'appartamento, Muller doveva essere piuttosto ricco. Secondo quanto aveva detto Delorme, veniva dagli Stati Uniti o dal Canada o da qualche altra nazione sull'altra sponda dell'Atlantico e probabilmente faceva il procacciatore di

opere d'arte per qualche multinazionale. E il suo campo d'azione doveva essere l'Italia, immaginò Argyll.

Tuttavia Muller non gli parve il tipico uomo d'affari internazionale, il genere di persona il cui sguardo spazia su intere porzioni del pianeta e il cui cervello elabora freddamente spietate strategie per penetrare dovunque, impadronirsi di quanto di meglio offra il mercato e sbarrare la strada ai rivali. Tanto per cominciare, alle dieci del mattino era ancora a casa, mentre Argyll era convinto che individui del genere non impiegassero normalmente più di diciassette minuti al giorno per fare cose come lavarsi, cambiarsi d'abito, mangiare e dormire.

Era inoltre, fisicamente, un ometto, privo di qualsiasi segno esteriore di un'attività commerciale condotta all'insegna del cinismo. Oltre a una bella pancia, aveva tutti i segni di decenni di abboffate. Arthur Muller era il classico esempio di una persona che corre il rischio di morire in giovane età, perché in lui il rapporto peso-altezza era di quelli che fanno risvegliare i dietologi nel bel mezzo della notte urlando dal terrore. Era il tipo destinato a tirare le cuoia a trent'anni a causa delle arterie ostruite, sempre che il fegato non gli fosse scoppiato prima.

Eppure eccolo lì, basso, obeso e con l'aria di chi si appresta a vivere a lungo, contraddicendo ogni statistica clinica. Immagine che venne però parzialmente smentita dall'espressione del suo viso nel momento in cui Argyll comparve sulla soglia con il pacco in mano: per quanto lasciasse intuire un certo piacere, non si fece decisamente radiosa. C'era anzi in essa un che di funereo, come se Muller fosse uno di quegli uomini che non si aspettano mai nulla di buono e non restano sorpresi quando la tragedia si abbatte su di loro. Una cosa davvero strana; pareva quasi che ci fosse stato un disguido nel processo di assemblaggio e al corpo di quell'uomo fosse stata messa la testa sbagliata.

Ma, se non altro, il suo benvenuto fu abbastanza caloroso.

«Mr Argyll, presumo. Venga, si accomodi. Mi fa molto piacere conoscerla.»

Un appartamento nient'affatto male, notò l'inglese entrando, anche se con chiari segni di essere stato arredato dal funzionario dell'agenzia immobiliare che l'aveva dato in affitto. Tuttavia, benché l'arredamento fosse contraddistinto da un anonimo buon gusto, Muller era riuscito a far aleggiare in quelle stanze un po' della sua personalità. Non sembrava, ahimè, un esperto collezionista, ciò nonostante aveva sistemato qua e là un paio di bei bronzi e alcuni dipinti apprezzabili, anche se tutt'altro che eccezionali.

Nessuna però di quelle opere indicava un particolare interesse per l'arte neoclassica e men che meno per quella barocca, al cui genere appartenevano i quadri affastellati nell'appartamento di Flavia, ma forse, si augurò Argyll, i gusti di quell'uomo si stavano ampliando.

Si sedette sul divano, tenendo davanti a sé il pacco avvolto in carta marrone, e sorrise in modo incoraggiante.

«Non so dirle quanto mi faccia piacere averla qui», disse Muller. «Era da parecchio tempo che volevo mettere le mani su questa tela.»

«Oh, davvero?» ribatté Argyll, incuriosito.

Muller gli rivolse un'occhiata penetrante, vagamente divertita, e scoppiò in una risata.

«Mi scusi, perché ride?»

«Ciò che lei avrebbe voluto dire», replicò il suo cliente, «è: 'Perché mai qualcuno dovrebbe perdere tempo a cercare di procurarsi un dipinto così banale? È forse a conoscenza di qualcosa che io non so?'»

Argyll ammise che simili pensieri gli erano balenati in mente. Anche se, in fondo, il dipinto non gli dispiaceva.

«Sono uno di quelli che apprezzano questo genere di opere», confessò. «Siamo però in pochi, almeno secondo una mia amica. Un'esigua minoranza, continua a dirmi.»

«Probabilmente la sua amica ha ragione. In ogni caso, non lo stavo cercando per motivi estetici.»

«No?»

«No. Era di proprietà di mio padre e voglio scoprirvi qualcosa che riguarda me stesso. Ho nei confronti di questa tela un interesse filiale, non so se mi spiego.»

«Oh, certo», commentò Argyll, inginocchiandosi rispettosamente sul pavimento e cercando di disfare il nodo che teneva insieme l'imballo. La sera prima era stato troppo coscienzioso nel ricomporlo. Ecco un altro che va in cerca delle proprie radici, pensò mentre armeggiava con lo spago. Un argomento da evitare, si disse, perché altrimenti Muller avrebbe magari preteso di illustrargli tutto l'albero genealogico.

«Erano quattro, se non sbaglio», proseguì Muller, osservando con aria quasi indifferente la goffaggine di Argyll. «Raffiguranti tutti un episodio che ha a che fare con la giustizia e dipinti attorno al 1780. Questo dovrebbe essere l'ultimo in ordine di tempo. Ho letto tutto quanto li riguarda.»

«È stato molto fortunato a trovarlo», replicò Argyll. «Sta cercando di procurarsi anche gli altri tre?»

Muller scosse la testa. «Credo che uno sia più che sufficiente. Come le ho detto, non mi interessa per motivi estetici. Vuole un caffè, a proposito? È già pronto, in cucina», aggiunse quando il nodo fu finalmente disfatto e Argyll sfilò la tela dall'imballo.

«Oh, sì, grazie», rispose l'inglese rialzandosi in piedi, cosa che gli fece crocchiare le ginocchia. «Ma non si incomodi. Lei resti qui a rimirarselo. Ci posso pensare io, al caffè.»

Lasciando Muller a contemplare il suo nuovo acquisto, Argyll si avviò verso la cucina e si versò una tazza dalla caffettiera. Una mossa un po' sfrontata, forse, ma anche piena di tatto. Sapeva bene come fossero quei clienti. Non erano semplicemente ansiosi di vedere ciò per cui avevano speso una bella somma di denaro, ma avevano anche bisogno di restare un attimo soli davanti all'opera. Per osservarla a fondo, a quattr'occhi, per così dire.

Quando tornò, si rese conto che fra Muller e Socrate non era scattato quel colpo di fulmine che lui si augurava. In qualità di semplice corriere, poteva permettersi di essere vagamente distaccato, ma aveva un'indole gentile e amava vedere la gente felice, anche quando lui non ne ricavava personalmente un beneficio finanziario. Non che si aspettasse, a voler essere sinceri, di vedere l'uomo scoppiare in lacrime di gioia alla prima occhiata. Neppure un *aficionado* avrebbe immediatamente apprezzato quel dipinto. Fra l'altro, era molto sporco e mal tenuto, con la vernice che si era opacizzata da tempo, così da togliergli quell'aria di festosa lucentezza che anche le peggiori tele di un museo emanano.

«Mi lasci guardare meglio», disse Muller in tono sbrigativo e completò l'esame pressando la tela per vedere quanto fosse molle, verificando che la cornice non fosse tarlata, controllando il retro per saggiare la resistenza del telaio. Tutto molto professionale, in effetti; una scrupolosità che Argyll non si aspettava. Così come non si aspettava l'espressione di crescente disappunto che si era lentamente diffusa sul volto dell'uomo.

«Non le piace», disse.

Muller sollevò lo sguardo verso di lui. «Piacermi? No. Francamente, non mi dice nulla. Non è il mio genere. Mi aspettavo qualcosa di un po' più...»

«Colorato?» suggerì Argyll. «Artistico? Vivace? Pregnante? Dignitoso? Possente? Adatto?»

«Interessante», disse Muller. «Tutto qui. Nulla più di questo. Alcuni anni fa questa tela faceva parte di una splendida collezione, quindi mi aspettavo qualcosa di più interessante.»

«Mi dispiace», ribatté Argyll in tono comprensivo. Ed era dispiaciuto, davvero. Non c'è delusione più cocente di quella prodotta da un'opera d'arte, quando le aspettative si trovano frustrate all'improvviso dal confronto con una tetra e inattesa realtà. A lui stesso era capitato in più di un'occasione di sentirsi così deluso. La prima volta in cui era andato ad ammirare la *Gioconda* (aveva solo sedici anni o giù di lì), si era fatto largo a gomitate fra l'immensa folla che riempiva il Louvre, in preda a un'emozione crescente all'idea di vedere la più santa delle reliquie. E, una volta arrivato, appeso alla parete c'era solo quel minuscolo ritratto che, chissà perché, lui si era immaginato... più interessante di quanto fosse. Muller aveva ragione. Era quello il termine giusto.

«Può sempre appenderlo in un corridoio», suggerì.

Muller scosse il capo.

«Mi fa rimpiangere di non aver lasciato che me lo rubassero», proseguì Argyll in tono allegro. «Così lei avrebbe potuto denunciare il furto all'assicurazione e riavere indietro i suoi soldi.»

«Che cosa intende dire?»

Argyll glielo spiegò. «Glielo ripeto, se avessi saputo che lei non lo voleva, avrei sollecitato il ladro a portarselo via, con tanti ringraziamenti.»

Ma quei suoi tentativi di rallegrare l'umore di Muller non funzionarono. Al pensiero che una soluzione così facile fosse stata sprecata, l'uomo divenne anzi ancora più meditabondo.

«Non mi ero reso conto che potesse accadere una cosa simile», disse. Poi, sforzandosi di ritrovare un po' di buon umore, proseguì: «Temo di averle procurato un sacco di fastidi per nulla. Perciò mi sento imbarazzato a chiederle di farmi un altro favore. Sarebbe disposto a togliermi di torno questa roba? A venderla a qualcun altro? Ho paura di non sopportare l'idea di avere questo dipinto fra i piedi».

Argyll si esibì in una serie di smorfie per illustrare la situazione di crisi in cui si trovava in quel momento il mercato dell'arte. Dipendeva tutto dalla cifra che Muller aveva speso per comprarlo. E da quanto intendeva ricavarci nel rivenderlo. Mentalmente, intanto, l'inglese formulava foschi pensieri sugli individui che disponevano di un'eccessiva ricchezza.

Muller disse che aveva pagato la tela diecimila dollari, più svariate commissioni, ma che era disposto a rivenderlo per meno. Come punizione per aver comprato alla cieca. «La consideri un'imposta sulla stupidità», concluse con un debole sorriso, un'ammissione che suscitò di nuovo in Argyll un moto di simpatia nei suoi confronti.

Seguì una blanda trattativa e alla fine Argyll accettò la proposta di mettere all'asta il dipinto, impegnandosi a cercare di piazzarlo da qualche altra parte, a un prezzo migliore, prima che l'asta avesse inizio. Se ne andò tenendo ancora una volta sotto il braccio il pacco avvolto in carta marrone e in tasca un bell'assegno per i servizi prestati.

Impiegò il resto della mattinata a incassare l'assegno e a recarsi alla casa d'aste per far valutare il dipinto e ottenere che venisse battuto il mese seguente.

3

C'era qualcosa di molto strano, pensò Flavia, fissando con occhi vacui gli incartamenti sparpagliati qua e là nella stanza. Bisognava assolutamente appurare che cosa stesse accadendo, e alla svelta. Benché lei fosse arrivata piuttosto tardi nel suo ufficio nella sede romana del reparto di polizia che dava la caccia ai ladri di opere d'arte, dopo un'ora stava ancora girando i pollici. Era settembre, santo cielo, non agosto, quando ci si poteva aspettare che a Roma fossero tutti in vacanza. E non c'erano neppure squadre di calcio locali impegnate in qualche partita in casa. Lei stessa spariva dalla circolazione quando la Roma o la Lazio giocavano. Chi poteva trovarci qualcosa da ridire? L'intero parlamento italiano si svuotava ogni volta che una squadra importante scendeva in campo. Anche i ladri tiravano i remi in barca in occasione di un derby.

Quel giorno, però, non c'erano scuse, eppure non si riusciva a contattare nessuno. Lei aveva telefonato al ministero degli Interni per comunicare una notizia importante e si era sentita dire che ministro, sottosegretari, vicesottosegretari e via via tutti i sottoposti di ogni ordine e grado, fino alle donne delle pulizie, erano impegnati. E qual era il pretesto? L'arrivo in città di una delegazione estera con relativa cena di gala, a spese dei contribuenti. Per non parlare degli incontri ad alto livello, degli accordi internazionali da concludere, delle congiure di corridoio di impiegati statali e magistrati contro le nuove misure legislative e finanziarie prese dal governo e delle manovre per stipulare con Bruxelles trattati multilaterali. Erano tutti impegnati a rispettare la forma, senza curarsi del contenuto. Simili incontri si stavano tenendo in tutto il continente. È in questo che consiste, dopotutto, l'unità. In un mucchio di sciocchezze. Non c'era da meravigliarsi se il Paese stava andando a rotoli.

E sì che per una volta lei era arrivata in ufficio piena d'entusiasmo, an-

che se non aveva nulla di realmente interessante da fare. Argyll si era ripreso, più o meno, dal suo viaggio a Parigi e aveva finalmente trovato qualcosa di cui occuparsi. Il giorno prima, il suo cliente gli aveva detto di essere intenzionato a disfarsi del dipinto, così lui, poiché gli spettava una commissione pari al dieci per cento del prezzo di vendita, aveva deciso di dedicare quella giornata alla ricerca di informazioni concernenti la tela: qualsiasi notizia, purché servisse a farne levitare un po' il valore. Sprizzava entusiasmo da tutti i pori per il fatto di avere finalmente un lavoro da eseguire e come prima cosa si era diretto di gran carriera verso la biblioteca.

Flavia simpatizzava con i suoi sforzi per sfuggire all'inattività, perché si trovava nella stessa situazione. Non solo il mercato dell'arte era in piena crisi, ma il crollo delle vendite aveva scatenato una reazione a catena nel mondo del crimine. A meno che tutti i più rinomati ladri di opere d'arte non avessero acquistato pacchetti turistici per recarsi nella ex Cecoslovacchia, che era l'unica regione europea dove al momento i furti di oggetti artistici fossero un gioco da ragazzi, più ancora che in Italia, paese in cui, a giudicare dalle apparenze, doveva essere rimasto solo qualche ladruncolo alle prime armi. C'era ancora qualcuno che svaligiava appartamenti, come al solito, ma non si andava oltre; e per lo più erano cosette di poco conto. Nulla in cui poter affondare i denti.

Che cosa le restava da fare, quindi? Riordinare gli incartamenti, come Argyll aveva così maliziosamente suggerito. Flavia poteva vedere nel suo piccolo ufficio alcune dozzine di fascicoli, relativi alle indagini più svariate, ammassati qua e là sul pavimento. Il suo superiore, il generale Bottardi, ne aveva altre dozzine ammucchiate in un disordine variegato. E al di là del corridoio, in una sorta di conigliera fatta di minuscole stanze in cui lavoravano gli altri membri della squadra, una buona metà dei documenti di quello che veniva spiritosamente definito archivio veniva usata come vassoio per appoggiarvi le tazzine da caffè, per raddrizzare qualche tavolo o fungere da improvvisato tappetino.

Ordine e pulizia non rientravano fra i pregi di Flavia, che era pronta ad ammettere di essere un'autentica frana come archivista, il che comunque valeva per chiunque altro in quell'edificio (a parte Bottardi, il quale tuttavia era il capo e poteva quindi fare i propri comodi). Di tanto in tanto, però, qualche flebile richiamo a un inconsueto zelo domestico si faceva sentire nelle profondità del suo inconscio e in lei erompeva, entusiasticamente, seppure solo temporaneamente, uno smodato desiderio di ordine e metodo. Forse Jonathan aveva ragione, si disse a malincuore. Forse era il caso di si-

stemare un po' quel caos.

Sollevò quindi dal pavimento tutti i fascicoli, per ammassarli sulla scrivania, e sotto uno di quegli incartamenti trovò dei moduli che tre settimane prima richiedevano l'immediata firma di Bottardi. Il tempo stringe, si disse; quindi, sia per mettere a posto quel piccolo disguido, sia per informare il suo capo che ogni caccia agli elementi criminali della società sarebbe stata sospesa finché tutti gli incartamenti non fossero stati riordinati, si avviò a passi spediti, e con un'aria di risoluta efficienza, su per le scale, verso l'ufficio di Bottardi.

«Ah, Flavia», esclamò il generale quando la sua sottoposta irruppe nella stanza, come al solito senza bussare. Nulla di male: lei non tentava mai di ricordarselo e Bottardi c'era ormai abituato. Capita spesso che alcune persone pretendano dagli altri il massimo rispetto, e anzi la stragrande maggioranza degli alti funzionari di polizia in un caso del genere avrebbero assunto un'espressione gelida e ricordato a se stessi - e ai subordinati - la dignità del proprio grado, mettendo in chiaro che alla loro porta si doveva bussare umilmente. Ma Bottardi non era fra quelli. Era fatto di tutt'altra pasta. Così come Flavia, del resto.

«Buongiorno, generale», lo salutò lei allegramente. «Firmi qui, per favore.»

Lui si prestò di buon grado.

«Non vuol sapere che cosa ha firmato? Potrebbe essere qualsiasi cosa. Lei dovrebbe essere più cauto.»

«Mi fido di te, mia cara», replicò Bottardi, lanciandole un'occhiata vagamente ansiosa.

«Che cosa c'è?» chiese Flavia. «Ha un'aria strana.»

«Un lavoretto», rispose il generale.

«Oh, bene.»

«Sì. Un omicidio. Piuttosto bizzarro, a giudicare dalle apparenze. Ma è possibile che ci riguardi, almeno in parte. I carabinieri mi hanno telefonato venti minuti fa, per domandarmi di mandare qualcuno.»

«Andrò io», disse Flavia. Non che le piacessero gli omicidi, ma in quei giorni non era il caso di fare tanto i pignoli. Avrebbe accettato qualunque cosa, pur di uscire dall'ufficio.

«Temo di sì. Non ho nessun altro sottomano. Ma non credo che la cosa ti andrà molto a genio.»

Flavia lo scrutò attentamente. Ci risiamo, pensò. «Perché?»

«Giulio Fabriano è stato appena trasferito nella squadra Omicidi», si li-

mitò a rispondere Bottardi, con un'espressione desolata.

«Oh, no», gemette Flavia. «Di nuovo lui. Non può mandare qualcun altro?»

Il generale sospirò pieno di comprensione. Per un certo periodo Flavia e Fabriano erano stati molto intimi. Un po' troppo, per i gusti della ragazza, e la loro amicizia era degenerata in battibecchi, litigi furiosi e una totale insofferenza. Un fatto accaduto alcuni anni prima, o, per l'esattezza, poco prima che sulla scena facesse la sua comparsa Argyll. In circostanze normali, Flavia non avrebbe avuto motivo di incontrare Fabriano, ma costui, pur militando nella rivale Arma dei carabinieri (con ottimi risultati, se si considerava che non era propriamente un'aquila, anche se va detto che nei carabinieri non c'era mai stata, per quanto riguardava l'intelligenza, una forte competizione), negli ultimi anni aveva preso l'abitudine di telefonare alla ragazza ogni volta che aveva per le mani un caso in cui ci fosse anche il più flebile legame con l'arte. Per esempio, se un tale a cui era stata rubata l'auto aveva in precedenza acquistato un dipinto, Fabriano si metteva in contatto con Flavia per appurare se avesse per caso un fascicolo concernente il derubato. Gli bastava un'inezia per farsi vivo con lei. Era un tipo tenace, quel Fabriano. Il guaio era che aveva anche un'opinione estremamente alta di se stesso e, siccome Flavia continuava a tenerlo a distanza e nel frattempo si era pure messa con un ridicolo inglese, aveva assunto un atteggiamento di decisa ostilità. Battute sarcastiche, commenti beffardi con i colleghi. Non che Flavia si risentisse in modo particolare di quel trattamento o non fosse in grado di sopportarlo. Ma, nei limiti del possibile, avrebbe preferito evitare ogni contatto con Fabriano.

«Mi dispiace, mia cara», proseguì Bottardi, con sincero rincrescimento, «ma non ho proprio nessun altro a disposizione. Non so bene che cosa tutti stiano facendo, però...»

Dovendo scegliere tra Fabriano e il riordinare l'ufficio, Flavia non riusciva a decidere quale delle due opzioni fosse la peggiore. Alla fine si disse che, a ben vedere, era peggio Fabriano. Quell'uomo non smetteva mai di tentare di dimostrarle quale tesoro si fosse lasciata sfuggire di mano quando aveva deciso di rompere con lui. Ma, a quanto pareva, Bottardi non intendeva concederle alcuna via d'uscita.

«Vuole davvero che vada io?»

«Sì. Tuttavia non credo che ne avrai per molto. Cerca di tornare il più presto possibile.»

«Ci conti», replicò cupamente Flavia.

Ci vollero quaranta minuti perché in lei si facesse strada la consapevolezza che la vittima dell'omicidio su cui indagava Fabriano era lo stesso uomo di cui le aveva parlato Argyll la sera prima. A onor del vero, Flavia aveva sprecato trenta di quei quaranta minuti nel groviglio del traffico, per uscire dal centro, e impiegato gran parte dei restanti dieci per guardarsi attorno nell'appartamento, a bocca aperta. Sugli scaffali non era rimasto quasi neanche un libro: erano stati tolti tutti dai ripiani, alcuni fatti addirittura a pezzi, e ammucchiati al centro del piccolo salotto. Il pavimento era ingombro anche di documenti, evidentemente estratti da alcuni schedari e gettati a terra. Infine, qualcuno aveva non solo strappato le tappezzerie e sventrato i cuscini, ma anche staccato dalla parete e tagliuzzato ogni dipinto.

«Fermi tutti», esclamò Fabriano in tono falsamente divertito quando lei si fece avanti. «È arrivata Sherlock Holmes in gonnella. Su, dimmi: chi è il colpevole?»

Flavia gli rivolse un'occhiata gelida e ignorò la battuta. «Cristo», disse, osservando quel marasma. «Qualcuno ha fatto un lavoro coi fiocchi.»

«Sai già chi è stato?»

«Chiudi il becco, Giulio. Manteniamoci a un livello professionale, ti dispiace?»

«Chiedo scusa», ribatté lui, ritto in piedi in un angolo della stanza, con le spalle appoggiate alla parete. «Professionalmente parlando, io non lo so. Deve aver impiegato parecchie ore, non credi? Per mettere tutto così a soqquadro, intendo. Possiamo escludere un banale atto di vandalismo, non ti pare?»

«Strano», disse Flavia, guardandosi attorno.

«Che cosa? Ti è balenata in mente un'accecante intuizione?»

«Mobili e tappezzerie sono semplicemente sventrati. In modo violento e sconsiderato. Sui dipinti, invece, ci si è accaniti con cura. Sono stati sfilati dalle cornici e queste sono state spezzate e ammucchiate tutte insieme, mentre le tele sono state tagliate. Con un paio di forbici, a quanto sembra.»

Fabriano si limitò a fare un gesto ambiguo, per metà sprezzante e per metà tronfio.

«E, secondo te, noi non ce ne saremmo accorti? Perché credi che ti abbia fatta venire qui?»

Era piacevole rendersi conto che certe persone non cambiano mai. «Che fine ha fatto il padrone di casa?» chiese Flavia, sforzandosi intanto di man-

tenere la calma.

«Va' a vedere. È in camera da letto», disse Fabriano con un lieve e preoccupante sorriso.

Nel sentirlo pronunciare quelle parole, lei capì immediatamente che non sarebbe stato uno spettacolo allegro. Ma ciò che vide era ancora peggio.

«Oh, mio Dio», mormorò.

I vari tecnici che sono soliti accalcarsi sulla scena di un delitto non avevano ancora terminato il proprio lavoro, ma anche dopo il loro intervento la scena continuò a essere orrenda. Sembrava uscita da uno dei più terrificanti incubi di Hieronymus Bosch. Eppure la camera da letto in sé era normale, quasi intima e accogliente. La coperta di raso, i tendaggi di seta, la carta da parati a disegni floreali creavano nel complesso un'atmosfera tranquilla e confortevole. Il che rendeva il contrasto ancora più stridente.

L'uomo, prima di essere ucciso, era stato legato al letto e sottoposto a raccapriccianti torture. Il corpo era coperto di tagli, lividi, piaghe. La mano sinistra era ridotta a un ammasso sanguinolento. Il volto era irriconoscibile, non aveva più nessuna fattezza umana. Le sofferenze infette a quel poveretto erano state certamente strazianti. Chiunque avesse compiuto un simile scempio doveva aver impiegato parecchio tempo e avercela messa tutta; e, pensò istantaneamente Flavia, andava sbattuto in galera al più presto.

«Ah», esclamò uno dei tecnici della Scientifica da un angolo della stanza, allungando un paio di pinzette e infilando qualcosa in un sacchetto di plastica.

«Che cos'è?» chiese Fabriano, appoggiandosi alla porta con tutta la disinvoltura che riuscì a trovare. Anche lui, notò Flavia, sembrava un po' malfermo sulle gambe.

«Un orecchio», rispose il tecnico, sollevando il sacchetto e mostrando un oggetto slabbrato e sanguinolento.

Se non altro, fu Fabriano il primo a girarsi e schizzare fuori dalla stanza, anche se Flavia lo seguì a ruota, per lasciarsi il più velocemente possibile quella scena alle spalle, e poi andò diritta filata in cucina a versarsi un bicchier d'acqua.

«Dovevi proprio farmi una cosa del genere?» chiese rabbiosamente a Fabriano, che le era venuto dietro. «Avermi chiamata qui ti fa sentire meglio?»

Lui si strinse nelle spalle. «Che cosa ti aspettavi che dicessi? 'Questo non è uno spettacolo adatto a una fanciulla' o qualcosa di simile?»

Flavia lo ignorò per alcuni secondi, cercando di calmare lo stomaco in subbuglio. «Allora?» chiese poi, tornando a guardare Fabriano, indispettita per essersi dimostrata così impressionabile in sua presenza. «Che cos'è successo?»

«A quanto pare, ha ricevuto un ospite, non credi? Uno che l'ha legato, ha messo a soqquadro la casa e poi l'ha conciato in quel modo. Secondo il medico legale, alla fine l'ha ucciso con un colpo d'arma da fuoco.»

«E il motivo?»

«E chi lo conosce? È per questo che abbiamo contattato la vostra squadra. Come hai potuto vedere, chiunque sia stato doveva odiare l'arte.»

«Qualche collegamento con il crimine organizzato?»

«Non ci risulta, almeno per il momento. Il morto era il direttore marketing di un'azienda di computer. Canadese. Limpido come l'acqua.»

Fu allora che Flavia avvertì quella fastidiosa sensazione. «Come si chiamava?»

«Arthur Muller», rispose Fabriano.

«Oh», ribatté Flavia. Accidenti, pensò. Una complicazione di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Se lo immaginava già: se avesse detto che Argyll era stato in quella casa il giorno prima, Fabriano si sarebbe precipitato ad arrestarlo. E probabilmente l'avrebbe tenuto in carcere una settimana, tanto per farle una carognata.

«L'avevi già sentito nominare?» le chiese lui.

«Forse», rispose cautamente Flavia. «Mi informerò in giro, se vuoi. Magari Jonathan lo conosceva.»

«Chi è Jonathan?»

«Un mercante d'arte. Il mio, ehm, futuro marito.»

La piccola bugia servì a qualcosa, perché Fabriano parve prendersela molto a male. «Congratulazioni», replicò. «Vorrei proprio scambiare quattro chiacchiere con quest'uomo fortunato. Non potresti magari farlo venire qui?»

«Non è necessario», tagliò corto Flavia. «Gli telefonerò. È stato rubato qualcosa, a proposito?»

«Ah, è questo il problema. Come hai potuto vedere, è stato buttato tutto all'aria. Ci vorrà un po' di tempo per verificare che cosa sia stato portato via. Secondo la donna delle pulizie all'apparenza non manca nulla.»

«E allora? A quali conclusioni sei giunto?»

«A nessuna, per ora. Noi carabinieri lavoriamo con metodo, basandoci sulle prove. Niente voli di fantasia.»

Dopo quel cordiale scambio di battute, Flavia rientrò in salotto per telefonare ad Argyll. A casa non rispose nessuno. Toccava a lui fare la spesa per la cena. Niente di male; entro un'ora sarebbe tornato. Lei chiamò un vicino, lasciandogli un messaggio per l'inglese.

«Sì?» scattò Fabriano nel veder entrare un altro carabiniere, sui venticinque anni, che aveva già l'espressione di stanchezza e sprezzante sarcasmo che veniva a chiunque avesse lavorato a fianco di Fabriano per più di due ore. «Che cosa c'è?»

«La vicina della porta accanto, Giulio...»

«Maresciallo Fabriano.»

«La vicina della porta accanto, maresciallo Fabriano», ricominciò l'altro, roteando gli occhi per la disperazione al pensiero che quel caso potesse rivelarsi più lungo del sopportabile, «mi è sembrata una sorta di satellite spia di tutto il quartiere.»

«Era in casa nelle ore in cui è avvenuto il delitto?»

«Be', verrei forse a parlargliene se non ci fosse stata, eh? Certo che era in casa. Proprio per questo...»

«Bene, bene», tagliò corto Fabriano. «Ci siamo. Stiamo facendo un ottimo lavoro», aggiunse, togliendo al collega il piacere della piccola scoperta personale. «La faccia entrare, allora.»

In Italia dovevano essere centinaia di migliaia le donne simili alla signora Andreotti: dolci vecchiette che avevano trascorso gran parte della loro vita in una piccola città o, addirittura, in un minuscolo borgo. Con una capacità di accollarsi fatiche degne di Ercole, perché cucinavano migliaia di pasti, allevavano decine e decine di bimbetti, badavano a mariti e padri e, molto spesso, avevano anche un lavoro. E, una volta cresciuta la prole e defunti i mariti, si trasferivano in casa di uno dei figli a trafficare in cucina. Un impegno gradevole, tutto sommato, e ben più gratificante della prospettiva di finire in un ospizio per vecchi.

Ma in molti casi i figli si erano allontanati parecchio dal paesello natio; qualcuno aveva fatto fortuna in città, ammassando quantità di denaro che i suoi genitori ai loro tempi non sarebbero neppure riusciti a immaginare e conducendo una sorta di «dolce vita», stile anni '80.

La famiglia Andreotti era un classico esempio. Marito e moglie che lavoravano entrambi, un unico figlio che andava a scuola, e nessuno in casa dalle otto del mattino alle otto di sera. La nonna, la vecchia signora Andreotti, che da giovane passava il poco tempo libero a spettegolare con le vicine, si annoiava mortalmente. Perciò trascorreva le ore a osservare ogni

minima cosa, dal furgone per la consegna dei pacchi che si fermava in strada ai ragazzini che giocavano nel cortile sul retro. Sentiva ogni passo sulle scale e sul pianerottolo, conosceva vita, morte e miracoli di ogni inquilino. Non era una vera e propria ficcanaso; è che non aveva niente di meglio da fare. In certi giorni quella era l'unica parvenza di rapporto umano che lei riuscisse a stabilire.

Ed era stato per quel motivo, spiegò a Fabriano, che il giorno prima aveva visto un giovanotto arrivare con un pacco avvolto in carta marrone e andarsene, una quarantina di minuti più tardi, sempre con lo stesso pacco. Aveva immaginato che fosse un venditore porta-a-porta.

«Che ore erano, quando l'ha visto?» chiese Fabriano.

«Le dieci, più o meno. Di mattina. Il signor Muller è uscito verso le undici ed è tornato che erano le sei, all'incirca. Nel frattempo, di pomeriggio, era arrivato un altro uomo. Quando l'ho visto suonare il campanello, siccome sapevo che il signor Muller era al lavoro, ho messo il naso fuori della porta e gliel'ho detto. L'uomo ha assunto un'espressione seccata.»

«E questo a che ora è successo?»

«Verso le due e mezzo. Quel tale se n'è andato, ma potrebbe essere ritornato, senza fare rumore. A dire il vero, io non ho sentito nulla, però a volte mi metto a guardare un programma a quiz in televisione.»

Spiegò quindi che di sera - il momento cruciale, secondo Fabriano - era troppo occupata a preparare la cena per la famiglia per vedere alcunché. E alle dieci era andata a dormire.

«Può descrivermi i due uomini?»

La vecchietta annuì con aria compunta. «Certo», rispose e fornì un ritratto perfetto di Argyll.

«Questo sarebbe il tale venuto di mattino, è così?»

«Sì.»

«E il visitatore del pomeriggio?»

«Alto circa un metro e ottanta. Età, sui trentacinque anni. Capelli castano scuro, tagliati corti. Un anello d'oro con sigillo al dito medio della mano sinistra. Occhiali con la montatura di metallo rotonda. Camicia a righe blu e bianche, con gemelli ai polsini. Scarpe nere tipo mocassino...»

«Misura del cavallo?» chiese Fabriano, divertito. L'anziana signora era il classico testimone che ogni poliziotto sogna di incontrare.

«Non so, ma, se vuole, posso provare a indovinare.»

«Quanto ci ha detto basta e avanza. C'è qualcos'altro?»

«Mi faccia pensare. Pantaloni di cotone grigio con i risvolti, giacca di

lana tipo gessato, grigia con una sottile riga rossa. E una piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro.»

4

«In tal caso ti suggerisco di convincerlo a presentarsi ai carabinieri e mettere in chiaro ogni cosa. Fallo subito, anzi», disse Bottardi, tamburellando sul piano della scrivania, con aria decisamente irritata. Capitava piuttosto spesso che la sua squadra dovesse lavorare a stretto contatto con gli operatori del mercato dell'arte e non era infrequente che il testimone di oggi diventasse l'imputato di domani. Bisognava stare molto attenti a non legarsi troppo a persone che erano, come minimo, suscettibili di finire nella lista degli indiziati. Il rapporto fra Argyll e Flavia, ora che c'erano di mezzo un delitto e un furibondo Fabriano, era potenzialmente gravido di guai. E, per dirla tutta, Flavia non poteva non saperlo. Era assolutamente comprensibile che lei volesse tenere la propria vita privata lontana dagli occhi malevoli di Fabriano, ma avrebbe dovuto pensarci prima.

«Lo so, avrei dovuto chiarire subito la situazione. Ma lei sa com'è fatto Fabriano. Me l'avrebbe sbattuto in guardina e rimandato pieno di lividi, solo per farmela pagare. In ogni caso ho tentato di contattare Jonathan, ma al momento è fuori casa. Quando lo vedrò, raccoglierò io stessa la deposizione, anche se lui non potrà fornirci alcun elemento determinante, poi la farò avere a Fabriano, domani.»

Bottardi grugnì. Non era l'ideale, ma poteva andare. «A parte questo, c'è qualcosa che tu possa fare in questo caso? C'è qualcosa che ci riguarda?»

«No, sembrerebbe di no. Almeno per ora. Sarà Fabriano a condurre le indagini. Interrogherà i colleghi d'ufficio di Muller, verificherà i suoi spostamenti e così via. A quanto pare, il morto aveva una sorella a Montreal, che potrebbe decidere di venire a Roma. Se dovesse saltar fuori qualcosa di interessante per noi, non dubito che Fabriano ce lo farà sapere.»

«È sempre così detestabile?»

«Ancora più di prima. L'essere entrato a far parte della squadra Omicidi sembra avergli dato alla testa.»

«Capisco. In tal caso, finché non avrai parlato con il tuo Jonathan, potresti ingannare il tempo occupandoti un po' della routine quotidiana. Che ne diresti di smanettare su quel computer?»

Sul volto di Flavia apparve un'espressione mogia. «Oh, no», esclamò, «il computer no.»

Bottardi se l'aspettava. Quel dannato aggeggio era considerato, quanto meno da chi ne vantava la straordinaria utilità, l'ultimo ritrovato in fatto di tecniche investigative. Il concetto che stava alla base di tale convinzione era semplice: l'apparecchio doveva fungere da oracolo di Delfi per i reparti di polizia che investigavano sui furti d'arte a livello internazionale. Questi reparti potevano, in ogni Paese, immagazzinare nella memoria del computer dati più o meno particolareggiati, e persino fotografie, riguardanti opere d'arte scomparse; informazioni alle quali potevano quindi accedere, collegandosi in rete, i loro omologhi di altre nazioni, che si trovavano così in grado di vedere gli oggetti rubati, riconoscere quelli eventualmente messi in vendita dai ricettatori, piombare addosso a questi ultimi, arrestarli e restituire il maltolto ai legittimi proprietari. Il comitato che aveva consigliato l'uso di tale strumento era beatamente convinto che, non appena le forze preposte al mantenimento della legge e dell'ordine avessero potuto disporre di una simile sofisticatissima arma, i furti d'arte si sarebbero drasticamente ridotti, fin quasi a estinguersi, nell'arco di una sola notte.

Ma...

Il guaio con quell'aggeggio era che somigliava troppo a un oscuro oracolo. Ti mettevi a cercare un paesaggio lacustre di Monet e con ogni probabilità ottenevi una fotografia di un calice in argento del Rinascimento, per non parlare delle volte in cui vedevi apparire sullo schermo una serie di frasi sconclusionate o, peggio ancora, la temibile dicitura in otto lingue: «Il servizio è momentaneamente sospeso. Si prega di riprovare».

A detta di un tecnico che era stato chiamato per dare un'occhiata, si trattava di un meraviglioso prodotto della cooperazione europea. Un perfetto simbolo dell'unità del continente, aveva sostenuto l'uomo, evidentemente in vena di filosofeggiare, quando l'apparecchio si era impuntato per l'ennesima volta e aveva mostrato una scultura futurista al posto di un capolavoro di Masaccio sparito da tempo. Il brevetto era tedesco, l'hardware italiano, il software britannico, il gestore della linea telefonica francese: metti insieme il tutto e, ovviamente, ottieni come risultato un disastro. Qualcuno si aspettava davvero che funzionasse? Alla fine il tecnico se n'era andato, consigliando di ricorrere al servizio postale. Più affidabile, aveva commentato con aria cupa.

«Ti prego, Flavia. Dobbiamo usarlo.»

«Ma non serve a niente.»

«Lo so che non serve a niente, ma non è questo il punto. Abbiamo firmato un accordo di collaborazione internazionale che ci costa un occhio della

testa. Se non usiamo sistematicamente il computer, dovremo renderne conto. Santo cielo, figliola, l'ultima volta che sono entrato in quella stanza ho visto che il monitor era stato utilizzato come piedestallo per una pianta. Se qualche membro del comitato promotore fosse venuto a dare un'occhiata, che figura ci avremmo fatto?»

«Non ci penso nemmeno.»

Bottardi sospirò. In un modo o nell'altro aveva l'impressione di non riuscire a imporre la propria autorità, pur avendo il grado di generale. Prendiamo Napoleone, per esempio. Se impartiva un ordine, i suoi sottoposti sbuffavano con aria di derisione e si rifiutavano di prestargli ascolto? E se Cesare, per fare un altro esempio, avesse comandato di attaccare immediatamente il nemico con una manovra a tenaglia, i suoi luogotenenti avrebbero sollevato gli occhi dal giornale e risposto che al momento erano un po' stanchi e che tanto valeva riparlarne il mercoledì successivo? No, di certo. Oddio, il fatto che Flavia avesse perfettamente ragione indeboliva un po' le sue certezze. Ma non era quello il punto. Era arrivato il momento di far valere il proprio grado. Di imporre la disciplina.

«Ti prego...» ribatté, in tono vagamente supplichevole.

«Oh, va bene», assentì alla fine Flavia. «Lo accenderò. Anzi, sa che le dico? Lo lascerò acceso tutta la notte, che gliene pare?»

«Un'ottima idea, mia cara. Te ne sono davvero grato.»

5

Mentre le massime autorità del nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico erano impegnate a dibattere cruciali questioni di cooperazione internazionale, Jonathan Argyll trascorse la mattinata a occuparsi di problemi più venali legati alla gestione delle merci. In altre parole, si occupò del suo Socrate. Gli era venuta una buona idea: poiché Muller aveva detto che quel dipinto faceva parte di una serie, chi sarebbe stato più disposto ad acquistarlo se non la persona, il museo o l'ente che possedeva già i primi tre? Ammesso, ovviamente, che i quadri non fossero sparpagliati qua e là. Non doveva quindi fare altro che scoprire dove si trovassero e offrire il quarto mancante. Certo, non era detto che quel tentativo andasse a buon fine, ma valeva la pena di sprecarci un'oretta del suo tempo.

Inoltre, quello era l'aspetto del suo lavoro che lui preferiva. Trattare con clienti recalcitranti, mercanteggiare, sforzarsi di strappare la cifra più alta possibile, far in modo di ottenere un buon guadagno: tutto ciò costituiva la

routine quotidiana che gli permetteva di sbarcare il lunario, ma lui non ci provava molto gusto. Erano attività troppo concrete perché potesse intraprenderle con il dovuto piacere. La prospettiva di trascorrere un'ora in biblioteca, assorto nei propri pensieri, gli era assai più congeniale.

Il fatto era che lui non sapeva da che parte cominciare. Muller gli aveva detto di essersi documentato su quei dipinti, ma dove? Provò un mezzo impulso di telefonare al canadese, poi ricordò che era andato al lavoro e lui non aveva la più pallida idea di come fare a rintracciarlo. D'altra parte, si riteneva un abile ricercatore, perfettamente in grado di trovare informazioni su un'opera d'arte.

Della *Morte di Socrate* sapeva soltanto che l'autore si chiamava Floret; e lo sapeva perché la tela era firmata, con grafia leggera ma leggibile, nell'angolo in basso a sinistra. Stimava, a occhio, che fosse stata dipinta attorno al 1780 e poteva attribuirla con certezza alla scuola francese.

Procedette così con ordine e metodo, un po' come Fabriano, ma più in sordina. Quale punto di partenza scelse quella che era considerata la bibbia di tutti gli storici dell'arte, la Thieme und Becker. I venticinque volumi dell'opera erano purtroppo in tedesco, ma lui riuscì a capirci a sufficienza da poter passare allo stadio successivo.

Floret, Jean. Künstler, gest. 1792. Cioè Floret, Jean, artista, morto nel 1792. La biografia era tutta lì. Seguiva uno scarno elenco dei suoi dipinti, ospitati in vari musei. Complessivamente sei righe di testo, il minimo indispensabile. Non era certo un pittore da prendere sul serio. Ma c'era un riferimento a un articolo apparso sulla *Gazette des Beaux-Arts* nel 1937 e fu lì che Argyll approdò successivamente. L'articolo era stato scritto da un certo Jules Hartung e consisteva in brevi cenni biografici, però un po' più dettagliati. Floret era nato nel 1765, aveva trascorso la sua vita in Francia e nel 1792 era stato ghigliottinato per non essersi dimostrato sufficientemente rivoluzionario. Ma, secondo l'autore dell'articolo, ben gli stava: Floret, infatti, dopo aver lavorato per un mecenate, il conte de Mirepoix, per il quale aveva dipinto una serie di soggetti di argomento legale, aveva approfittato dello scoppio della rivoluzione per denunciare il suo benefattore e sovrintendere alla confisca dei suoi beni e alla rovina della sua famiglia. Un genere di storia abbastanza comune, tutto sommato.

Ma dal 1937 era trascorso un mucchio di tempo e comunque l'articolo non diceva che fine avessero fatto quei dipinti, a parte suggerire che, com'era più che ovvio, non appartenessero più alla famiglia Mirepoix. Così, per ricostruire i loro spostamenti, Argyll dovette impegnarsi in una fati-

cosa ricerca. Per il resto della mattinata e ben oltre l'ora in cui normalmente pranzava, setacciò storie dell'arte francese, testi sul neoclassicismo, guide ai musei e inventari delle collezioni private, a caccia del minimo indizio che potesse portarlo nella direzione giusta.

Stava cominciando a far saltare i nervi ai bibliotecari che gli portavano i vari testi, quando finalmente riuscì a fare centro. L'informazione vitale era nel catalogo di una mostra che si era tenuta solo l'anno prima. Il catalogo era stato appena acquisito dalla biblioteca, perciò Argyll si considerò più che fortunato. La mostra - una piccola e vivace esposizione organizzata in uno di quei sobborghi periferici di Parigi che si sforzavano di darsi un'identità culturale - era intitolata *Miti e amanti*: un pretesto per un'accozzaglia di dipinti eterogenei che in comune avevano soltanto il periodo in cui erano stati eseguiti e poc'altro. Alcune opere classicheggianti, altre di argomento religioso, parecchi ritratti e svariate raffigurazioni di ottocentesche fanciulle seminude spacciate per ninfe dei boschi. Il tutto con un'introduzione piuttosto arzigogolata in cui si dissertava sulla fantasia e sul gioco nell'idealizzato mondo onirico della società di corte francese. Lo stesso Argyll avrebbe saputo fare di meglio.

Tuttavia, per quanto l'idea di base fosse fiacca, l'ideatore della mostra riscosse un entusiastico apprezzamento da parte dell'inglese, se non altro per il testo che illustrava sul catalogo l'opera n. 127. «Floret, Jean», esordiva lo scritto, in modo molto promettente, «*La morte di Socrate*, ca. 1787. Parte di un gruppo di quattro dipinti raffiguranti scene di argomento religioso e classico, incentrate tutte sul tema della giustizia. I processi contro Socrate e Gesù rappresentano due casi in cui il sistema giudiziario non ha dato il meglio di sé, diversamente dai giudizi di Alessandro e Salomone, in cui chi ha emesso il verdetto se l'è cavata in modo un po' più onorevole. Collezione privata.» Seguiva una confusa spiegazione della vicenda che stava a monte della scena raffigurata nel dipinto. Ahimè, nulla che potesse rinfocolare le speranze di Argyll di individuare un compratore disposto a riunire le quattro tele. Due di quelle illustrazioni sul modo in cui la giustizia veniva applicata non erano disponibili, perché *Il giudizio di Salomone* era a New York e *Il giudizio di Alessandro* in un museo tedesco. Ma la cosa peggiore era che *Il processo a Gesù* era sparito anni prima e veniva considerato perso per sempre. Il vecchio Socrate era condannato a restare da solo, maledizione.

E nel catalogo non si diceva neppure chi ne fosse in quel momento il proprietario. Nessun nome, nessun indirizzo; solo «collezione privata».

Non che a quel punto la cosa avesse poi una grande importanza. Argyll cominciava a sentirsi un po' scoraggiato e aveva molta fame. Per di più doveva assolutamente fare la spesa. Toccava a lui, quel giorno, e Flavia era molto severa in proposito.

Era presumibile, pensò mentre saliva faticosamente le scale, un'ora dopo, carico di sacchetti di plastica pieni di acqua minerale, vino, pasta, carne e frutta, che il precedente proprietario vivesse in Francia. Non era forse il caso di verificarlo? Lui avrebbe potuto così arricchire la storia del dipinto indicandone la provenienza, il che ne aumentava sempre un po' il valore. Inoltre, a detta di Muller, l'opera aveva fatto parte un tempo di una famosa collezione. Nulla di meglio di un precedente proprietario dal nome altisonante per far leva sullo snobismo che alligna in tanti collezionisti. «Be', sa, apparteneva al duca d'Orléans.» Fa miracoli, una frase del genere. E, per appurare l'identità di quel proprietario, quale migliore mossa se non quella di contattare Delorme? Sarebbe stato non solo un doveroso atto di cortesia informare quest'ultimo della decisione di Muller, ma anche un irresistibile piacere comunicargli che, grazie ai diligenti sforzi di Argyll in biblioteca, c'era adesso la possibilità di rivendere il dipinto a un prezzo più alto di quello che il gallerista francese era riuscito a ottenere in prima battuta.

Purtroppo la telefonata a Parigi rimase senza risposta. Forse, un giorno - allorché la Comunità europea avesse finalmente terminato di discutere su quale dovesse essere la giusta lunghezza dei porri, di decidere la misura standard delle uova e di bandire dalla tavola tutti gli alimenti più appetitosi - avrebbe potuto dedicare la propria attenzione alla telefonia. Ogni nazione, a quanto pare, utilizza un sistema differente, così nel complesso si ottiene un vero e proprio campionario di squilli, uno diverso dall'altro. In Francia un *bip* lungo indica che la linea è libera, in Grecia segnala che è occupata e in Inghilterra che il numero è inesistente. Sempre in Inghilterra, due squilli vogliono dire che la linea è libera, mentre in Germania ti comunicano che è occupata e in Francia, come Argyll riuscì ad appurare dopo una lunga e penosa conversazione con un'operatrice telefonica, che quello scriteriato di Delorme aveva nuovamente dimenticato di pagare la bolletta, ragion per cui la società dei telefoni aveva intrapreso un'azione punitiva.

«Che cosa intende?» chiese Argyll. «Com'è possibile che un telefono venga staccato?»

Stavano dando i numeri? C'è da dire una cosa sugli operatori telefonici (una delle costanti universali dell'esistenza umana): che da un capo all'altro del mondo sono capaci di dare una profonda intonazione di disprezzo a

una frase apparentemente gentile. È impossibile parlare con uno di loro senza sentirsi alla fine avviliti, umiliati e frustrati.

«Dipende da voi utenti», esclamò l'operatrice in risposta alla sua domanda. Lo sanno tutti, tralasciò di aggiungere. È colpa vostra se avete improbabili amici che non pagano le bollette, un rimprovero che non fu però espresso a voce alta, così come la donna si trattenne dal dire che c'erano buone probabilità che anche la linea di Argyll, da quell'infido personaggio che era, venisse prima o poi tagliata.

Era possibile appurare quando il telefono di Delorme fosse stato staccato? Purtroppo no. Non c'era per caso un altro numero intestato a suo nome? No. Non poteva aver cambiato indirizzo? Da escludere.

Per metà infuriato e per metà perplesso, Argyll riappese. Dio santo, non gli restava che scrivere una lettera. Erano trascorsi anni dall'ultima volta in cui si era cimentato in un'impresa del genere e ormai aveva perso la mano. Senza parlare del fatto che il suo francese scritto era obbrobrioso.

Così sfogliò la rubrica telefonica per vedere chi altri, fra i suoi conoscenti di Parigi, potesse essere disposto a fargli un favore. Nessuno. Dannazione, pensò; e in quello stesso istante il telefono prese a squillare.

«Pronto», rispose, distrattamente.

«Parlo con il signor Jonathan Argyll?» chiese una voce in un italiano stentato.

«Sì, sono io.»

«Lei ha in suo possesso un dipinto intitolato *La morte di Socrate*?» continuò la voce in un inglese altrettanto orribile.

«Sì», replicò Argyll, un po' sorpreso. «O, meglio, non proprio.»

«Che cosa intende dire?»

Era una voce bassa, controllata, con un'intonazione quasi gentile, ma ad Argyll non piacque. C'era qualcosa di strano nel modo in cui formulava le domande, senza tanti complimenti. Inoltre gli ricordava qualcuno.

«Intendo dire», rispose seccamente, «che il dipinto si trova al momento presso una casa d'aste, per essere valutato. Lei chi è?»

Il suo tentativo di riprendere il controllo della conversazione passò inosservato. L'uomo all'altro capo del filo (di dov'era, a proposito, il suo accento?) ignorò totalmente la domanda.

«È a conoscenza del fatto che è stato rubato?»

Oops, pensò Argyll.

«Vorrei sapere con chi sto parlando.»

«Sono un funzionario della polizia francese. Del dipartimento preposto

alla ricerca delle opere d'arte rubate, per la precisione. Sono stato mandato a Roma per recuperare la tela. E intendo farlo.»

«Ma io...»

«Lei non ne sapeva nulla. È questo che voleva dire?»

«Be'...»

«È possibile. Ho ricevuto istruzioni di non sporgere alcuna denuncia contro di lei per la parte sostenuta in questa vicenda.»

«Oh, bene.»

«Però devo entrare immediatamente in possesso del dipinto.»

«Non può.»

All'altro capo del filo ci fu un attimo di silenzio. L'uomo al telefono non si era evidentemente aspettato alcun tipo di resistenza. «E perché no, se non le dispiace?»

«Gliel'ho già detto. Il dipinto si trova in una casa d'aste, che è chiusa fino a domani mattina. Prima di allora non sarò in grado di riprenderlo.»

«Mi dia il nome della casa d'aste.»

«Non vedo perché dovrei», replicò Argyll, impuntandosi di colpo come un mulo. «Non so chi sia lei esattamente. Come faccio ad avere la certezza che sia un poliziotto?»

«Sarò più che felice di rassicurarla in proposito. Se lei è d'accordo, nel tardo pomeriggio verrò a farle visita. Così potrà stare tranquillo.»

«A che ora?»

«Alle cinque?»

«Okay, d'accordo. Arrivederci.»

Conclusa la telefonata, Argyll vagò nell'appartamento, meditando. Maledizione. Che maledetta scalogna! Non era una grossa somma quella che lui avrebbe guadagnato in quell'affare, ma era pur sempre qualcosa. E l'assegno di Muller era già stato riscosso.

Però, quanto più ci pensava, tanto più quella storia gli sembrava strana. Perché Flavia non gli aveva detto nulla? Avrebbe dovuto sapere che c'era un suo collega francese in giro per Roma. Inoltre, se la tela era stata veramente rubata, lui aveva compiuto un reato facendola uscire di nascosto dalla Francia per portarla in Italia. Era una cosa un po' imbarazzante. Se avesse restituito direttamente il dipinto, non sarebbe stata un'ammissione di colpa o qualcosa del genere? Non era meglio che si consultasse con chi sapeva di che cosa si stava parlando?

Guardò l'ora. Flavia doveva aver già finito di pranzare ed essere rientrata in ufficio. Lui andava raramente a disturbarla, ma, si disse, quella era pro-

prio l'occasione giusta per infrangere la regola.

«Oh, grazie di essere venuto subito», disse Flavia quando, venti minuti più tardi, se lo vide comparire in ufficio. «Hai ricevuto il messaggio.»

«Quale messaggio?»

«Quello che avevo lasciato al nostro vicino.»

«Non ne so nulla. Che cosa dicevi nel messaggio?»

«Di venire subito qui.»

«Non ho ricevuto niente del genere. Non da te, quanto meno. È avvenuta una cosa spaventosa.»

«Hai ragione», ribatté Flavia. «Spaventoso è il termine giusto. Quel poveretto.»

Argyll esitò e le lanciò un'occhiata. «Non stiamo parlando della stessa cosa, vero?»

«Direi proprio di no. Perché sei venuto?»

«Per il dipinto. È merce rubata. Ho appena parlato al telefono con un funzionario di polizia francese, che mi ha detto di essere venuto a recuperarlo. Voglio sapere da te che cosa mi conviene fare.»

Quella notizia stupì talmente Flavia da indurla a togliere i piedi dalla scrivania e a concentrarsi maggiormente.

«Quando è successo?» chiese. Poi, dopo che Argyll ebbe chiarito meglio la situazione, aggiunse: «Come si chiama questo funzionario di polizia?»

«Non mi ha fatto il suo nome. Mi ha semplicemente detto che verrà a casa nostra nel tardo pomeriggio a parlarmi.»

«Come faceva a sapere che il dipinto era in mano tua?»

Argyll scosse la testa. «Non lo so. Immagino che l'abbia appreso da Muller. È l'unico che ne sia a conoscenza.»

«Ma è proprio questo il problema, no? Muller è morto. È stato assassinato.»

La mente di Argyll era già un po' disorientata a causa del dipinto, ma quell'ultima notizia la gettò nel caos più completo. «Cosa?» esclamò, inorridito. «Quando?»

«Secondo i primi rilevamenti, l'omicidio è avvenuto la notte scorsa. Vieni, sarà meglio parlarne con il generale. Oh, Cristo. Gli avevo assicurato che i tuoi rapporti con Muller erano una pura coincidenza.»

Interruppero Bottardi durante la sua pausa pomeridiana per il tè, un'abitudine che attirava su di lui le ironiche canzonature dei suoi colleghi perché molto poco italiana; e in effetti era a Londra, dove molti anni prima

aveva trascorso per lavoro una settimana, che il generale aveva appreso quella sorta di rito, adottato ormai quotidianamente. Non per il tè in sé, che gli italiani non hanno mai imparato a preparare nel modo giusto, ma perché creava un'oasi di calma e riflessione nel bel mezzo del pomeriggio, che gli permetteva di dimenticare almeno temporaneamente i guai del mondo. Lui scandiva così le sue giornate: caffè mattutino, pranzo, tè e, dopo il lavoro, un bicchierino al bar sul lato opposto della piazza. Tutti brevi intervalli in cui Bottardi accantonava le proprie preoccupazioni, sorseggiava con aria meditabonda e guardava nel vuoto, senza pensare a nulla.

Ed era molto geloso di quei momenti di quiete. Il suo segretario glieli proteggeva con la frase di rito: «Il generale è in riunione, la richiamerà appena possibile»; e il sottoposto che si azzardava a piombargli in ufficio in piena sosta per il tè doveva avere un coraggio da leone.

Flavia era fra questi, ma anche lei aveva bisogno di una motivazione più che valida. E se lo portò dietro, quel valido motivo, invitandolo a sedersi sulla sedia di fronte alla scrivania del generale e cercando di blandire quest'ultimo.

«Mi dispiace», disse. «So che non è il momento, ma credo che lei debba sentire questa storia.»

Emettendo pesanti grugniti, con le braccia puntigliosamente conserte, Bottardi disse addio al suo tè e alle sue meditazioni e si appoggiò allo schienale della sedia. «Oh, benissimo», ruggì furiosamente. «Parli.»

E Argyll gli raccontò ogni cosa, notando via via che l'attenzione del generale si faceva, seppure con riluttanza, sempre più viva. Quando la storia giunse alla fine, il generale si grattò il mento, con aria pensierosa.

«Due cose», aggiunse Flavia prima che Bottardi riuscisse ad aprire bocca. «La prima è che, quando poco fa lei mi ha chiesto di giocherellare con il computer, io ho inserito la foto del dipinto, tanto per fare qualcosa, e non risulta da nessuna parte che sia stato rubato.»

«Questo non significa nulla», replicò il generale. «Sai bene quanto me che il computer è uno strumento inaffidabile.»

«La seconda: ci sono poliziotti francesi in giro da queste parti?»

«No», rispose Bottardi. «Non in veste ufficiale, quanto meno. E sarei molto irritato se ce ne fosse qualcuno sotto mentite spoglie. È una cosa che non si fa. Non è corretto. E non è soprattutto nello stile di Janet.»

Jean Janet era l'omologo parigino di Bottardi, capo del nucleo investigativo francese per la tutela del patrimonio artistico della loro nazione. Un brav'uomo, con cui i colleghi italiani intrattenevano da anni rapporti cor-

diali. Come aveva detto Bottardi, non era da lui agire a quel modo. Inoltre, non c'era nulla da guadagnare a comportarsi così.

«Comunque, credo sia meglio controllare. Però in linea di massima l'uomo che ha telefonato dev'essere un impostore. Ora, Mr Argyll, mi dica: chi sapeva che era lei ad avere il dipinto, a parte Muller?»

«Nessuno», rispose fermamente l'inglese. «Ho cercato di comunicarlo a Delorme...»

«Chi?»

«Delorme. Il gallerista che l'ha messo in vendita per primo.»

«Ah.» Bottardi prese un piccolo appunto. «È un individuo un po' losco?» chiese con aria speranzosa.

«Assolutamente no», rispose recisamente Argyll. «Voglio dire, non è che io tenga particolarmente a lui, ma spero di essere abbastanza furbo da capire chi è disonesto e chi è invece soltanto un abile piazzista.»

Bottardi non parve altrettanto sicuro. Si annotò di chiedere a Janet, quando gli avrebbe telefonato, se sapeva dirgli qualcosa anche di quel Delorme.

«Dunque», proseguì il generale, «ho appreso da Flavia che qualcuno ha tentato di rubarle il dipinto al momento della sua partenza da Parigi. È soltanto una delle tante coincidenze che la mia collaboratrice vede ovunque, secondo lei?»

Pronunciò quelle parole in tono abbastanza amabile, ma non ci voleva un grande intuito per cogliere in sottofondo una punta leggermente acida. Il generale era seccato e, pensò Flavia, non aveva tutti i torti a esserlo. Fabriano, se avesse voluto, sarebbe potuto andare a nozze con quella storia. E c'erano buone probabilità che non si lasciasse sfuggire un così ghiotto boccone.

«Come posso saperlo?» protestò Argyll. «Ho sempre pensato che si trattasse semplicemente di un ladro che aveva approfittato dell'occasione.»

«Ha tempestivamente denunciato alla polizia francese il tentativo di furto?»

«No. Mi sembrava un episodio di poco conto e il treno stava per partire.»

«Quando farà la sua deposizione, non tralasci di includere questi piccoli particolari. È in grado di fornire una descrizione dell'uomo che ha tentato di derubarla?»

«Direi di sì, almeno credo. Cioè, era un tipo abbastanza comune. Altezza media, peso medio, capelli castani. Due braccia e due gambe. L'unico trat-

to distintivo era una piccola cicatrice, qui.»

Quando lui sollevò la mano a indicare un punto sopra il sopracciglio sinistro, Flavia si sentì balzare il cuore nel petto.

«Oh, Cristo», esclamò di nuovo.

«Che cosa c'è?»

«È un particolare notato anche nell'uomo che, ieri, ha cercato di incontrare Muller.»

Bottardi sospirò. Ecco che cosa capita quando si cerca di proteggere il proprio boyfriend. «Dunque dobbiamo come minimo prendere in considerazione l'ipotesi che lei stia per ricevere la visita di un assassino. A che ora dovrebbe arrivare?»

«Alle cinque, mi ha detto.»

«In tal caso ci faremo trovare lì anche noi a riceverlo. E non corra rischi, di alcun genere. Se è lui l'assassino, è una belva scatenata. Il dipinto è sempre presso la casa d'aste, non è così?»

Argyll assentì.

«Non ci può restare. Flavia, prendi Paolo con te e va' a prelevarlo. Lo terremo nel caveau in cantina finché non avremo deciso che cosa farne. Poi contatta Fabriano. Un paio di agenti armati in strada e un altro nell'appartamento dovrebbero bastare. E che tutto si svolga con la massima discrezione. Assicurati che Fabriano lo capisca. Quando avremo catturato quell'uomo, decideremo la prossima mossa. Sempre ammesso che si faccia vivo, ovviamente. Forse, se diamo una mano a prendere un assassino, potremo farci perdonare qualche peccatuccio.»

6

Troppa grazia, sperare che le cose si svolgessero in modo così semplice. Dopo un'ora di inutile attesa nel piccolo appartamento, fu chiaro che non sarebbe arrivato proprio nessuno. Neppure Fabriano, anche se Flavia si disse che quello non era poi un gran male. Loro si erano dovuti arrangiare con un agente alle prime armi, che aveva avuto qualche difficoltà a individuare quale estremità della pistola andasse puntata contro un presunto criminale; quanto a Fabriano, era fuori sede per un'indagine, o almeno così le avevano detto.

«Quando torna?» aveva chiesto Flavia al brigadiere che aveva risposto. «È importante.»

L'uomo non lo sapeva.

«Non potete raggiungerlo via radio?» aveva insistito lei, spazientita.

«Raggiungerlo via radio?» era stata la beffarda risposta. «Che cosa crede che siamo? L'esercito degli Stati Uniti? Siamo fortunati ad avere il telefono che funziona.»

«Be', gli lasci un messaggio, allora. È urgente. Deve venire nel mio appartamento il più presto possibile.»

«Vi siete rimessi insieme?»

«Sono affari suoi?»

«Mi scusi. Va bene, vedrò che cosa si può fare», aveva concluso la voce all'altro capo del filo. Ma, chissà perché, non ispirava molta fiducia.

Se quell'esibizione di capacità organizzativa si era dimostrata tutt'altro che strabiliante, Bottardi era almeno riuscito a mettersi in contatto con Janet, il quale l'aveva informato di non aver mandato nessuno dei suoi uomini in Italia.

«Taddeo», aveva esclamato il francese, con la sua voce roboante, «come puoi pensare una cosa simile? Ti pare che io sia il tipo da commettere una simile indelicatezza?»

«Volevo solo verificare», l'aveva rassicurato il generale. «Dobbiamo muoverci con i piedi di piombo. Su, dimmi di quel dipinto. È stato rubato?»

Janet aveva risposto che non lo sapeva. Doveva controllare. L'avrebbe richiamato al più presto per informarlo.

«E ora non ci resta che attendere», disse Bottardi. Si guardò attorno nell'appartamento. «Che bel posticino hai, Flavia.»

«Intende dire, suppongo, che è un buco sporco e deprimente», intervenne Argyll. «E io concordo con lei. Personalmente sono dell'idea che dovremmo traslocare.»

Se aveva sperato che Bottardi gli desse manforte, rimase fortemente deluso. Non che il generale non fosse della sua stessa opinione, ma lo squillo del campanello della porta gli impedì di dirlo. Cadde un silenzio gravido di aspettative. Argyll impallidì, l'agente estrasse la pistola e la fissò con aria mesta, Bottardi andò a nascondersi in bagno. Un'ingiustizia, agli occhi dell'inglese, il quale aveva già calcolato di rifugiarcisi lui stesso.

«Ci siamo», sussurrò Flavia. «Apri la porta.»

A passi felpati, aspettandosi di essere aggredito da un momento all'altro, Argyll si avvicinò all'uscio, fece scattare la serratura e si spostò di lato, fuori della linea di fuoco. L'agente sventolò l'arma, con aria nervosa. Flavia si rese conto solo in quel momento di non avergli chiesto se prima d'al-

lora avesse mai realmente sparato.

Per un attimo all'esterno non si mosse nessuno, poi la porta si aprì lentamente e un uomo si fece avanti.

«Oh, sei tu», disse Flavia, con un misto di sollievo e disappunto.

Fabriano, ancora inquadrato dalla cornice della porta, le lanciò uno sguardo irritato. «Non mi sembri particolarmente contenta. Chi stavi aspettando?»

«Non hai ricevuto il mio messaggio?»

«Quale messaggio?»

«Cose da matti», esclamò Flavia, prima di riferirglielo.

«Oh, capisco.» Agitò il suo minuscolo cellulare. «Batterie scariche», spiegò. «Di che cosa si tratta?»

Flavia gli espose brevemente i fatti. Fu, la sua, una versione riveduta e corretta, perché glissò rapidamente su alcuni aspetti della vicenda, tanto che finì per dare l'impressione che i suoi rapporti con Argyll fossero basati su una reciproca mancanza di comunicazione.

«Quel tale è un po' in ritardo, non ti pare?» commentò Fabriano.

«Già.»

«Forse sarà stato troppo impegnato a fare una certa cosa.» Fabriano aveva sul volto un'espressione da Io-so-qualcosa-che-tu-ignori.

Flavia sospirò. «Allora? Quale cosa?»

«Uccidere una seconda vittima, magari», rispose Fabriano. «Un innocuo turista svizzero. Il quale per puro caso aveva in tasca un pezzo di carta sul quale erano scritti gli indirizzi di casa tua e di quella di Muller.»

Spiegò poi di essere stato chiamato alle quattro all'hotel Raphael, un tranquillo e simpatico albergo nei pressi di piazza Navona. Un direttore arrochito e sconvolto aveva telefonato ai carabinieri per denunciare che in una delle stanze era avvenuto un presunto suicidio. Fabriano era doverosamente andato a verificare. Ma non si trattava di suicidio, disse. Era una pia illusione del direttore dell'albergo, perché non era possibile che un uomo si uccidesse a quel modo e, comunque, non senza lasciare l'arma priva di qualsiasi impronta.

«Temo, mia cara, che ti toccherà dare un'occhiata a quella camera d'albergo», disse Bottardi. «Lo so che i cadaveri non ti piacciono, però...»

Flavia acconsentì con una certa riluttanza, accresciuta dal fatto di aver notato, mentre si preparava ad andare, che il generale si era invece defilato, adducendo come pretesto che doveva tornare in ufficio. Per fare alcune telefonate, sosteneva.

Argyll non ebbe la fortuna di svignarsela come Bottardi. Non solo non aveva alcuna voglia di vedere la scena del delitto, ma si era anche accorto che Fabriano gli ispirava una vaga antipatia; e, soprattutto perché quel sentimento gli sembrava ovviamente ricambiato, aveva la marcata sensazione che fosse meglio per lui girare alla larga. Però Fabriano, dopo averlo fissato per qualche secondo con il labbro superiore arricciato in una lieve smorfia di disprezzo, disse che voleva raccogliere personalmente la sua deposizione, perciò tanto valeva portarselo dietro. Con lui avrebbe regolato i conti in seguito.

Flavia aveva descritto ad Argyll ciò che aveva visto in mattinata nell'appartamento di Muller e, anche se lei gli aveva risparmiato i particolari più orrendi, l'inglese aveva un'immaginazione sufficientemente sbrigliata da cominciare a sentirsi sulle spine molto prima di raggiungere la camera al terzo piano dell'albergo. Anche perché, com'era prevedibile, Fabriano calcava pesantemente la mano. Così, quando finalmente fece il suo ingresso nella camera 308, rimase quasi deluso, ma anche sollevato. Se ogni omicida si comporta secondo un proprio stile, quello che aveva agito nell'hotel non era la stessa persona che aveva ucciso Muller.

Invece di una devastazione caotica, la nuova scena del delitto aveva un'aria assolutamente ordinata. Gli indumenti dell'uomo che occupava la camera erano piegati sul tavolo; sopra il televisore era posato un giornale; le scarpe, perfettamente appaiate, spuntavano da sotto la sponda del letto che aveva le lenzuola meticolosamente tirate.

Anche il cadavere rientrava in quello schema. Sorprendentemente, non aveva nulla di orrendo e persino Argyll non trovò alcun motivo per sentirsi male. La vittima era un uomo piuttosto anziano, ma in ottima forma; anche da morto - una condizione che raramente concede di dare il meglio di sé - non dimostrava più di sessant'anni, benché il suo passaporto, rilasciato a un tale di nome Ellman, asserisse che ne aveva settantuno. La pallottola che l'aveva ucciso si era conficcata nel bel mezzo della scintillante testa calva, lasciandovi un foro tondo, dai contorni netti, con una fuoriuscita di sangue così ridotta da non suscitare nei nuovi arrivati il minimo sconvolgimento di stomaco.

Fabriano grugnì quando Flavia glielo fece notare, dopo di che le indicò in un angolo della stanza un sacchetto di plastica, che conteneva un asciugamano verde macchiato di rosso.

«Tutto chiaro» commentò. «Da quanto possiamo arguire, la vittima era seduta nella poltroncina. L'assassino dev'essergli arrivato alle spalle» - e,

per illustrare il concetto, mimò la scena - «poi gli ha avvolto la testa nell'asciugamano e ha sparato. Esattamente in mezzo alla sommità del cranio. Il proiettile è penetrato verso il basso, perché non c'è foro d'uscita, almeno apparentemente. Dev'essergli sceso lungo il collo, andando a concludere la propria corsa nello stomaco. Lo appureremo con l'autopsia. Ecco il motivo della mancanza di sangue. L'arma doveva essere dotata di silenziatore, il che spiega perché il colpo non sia stato udito. Conosce anche quest'uomo, Argyll? Ha venduto pure a lui qualche dipinto, per caso?»

«No, non l'ho mai visto prima d'ora», rispose l'inglese, esaminando il morto con uno strano interesse e decidendo di ignorare il tono tutt'altro che cortese con cui Fabriano gli si era rivolto. «Non mi fa risuonare in testa nessun campanello. È sicuro che non sia il tale che mi aveva telefonato?»

«Come posso saperlo?»

«Che cosa ci faceva, allora, con il mio indirizzo? E con quello di Muller?»

«Non so neppure questo», replicò Fabriano, un po' stizzito.

«E quali sono stati i suoi spostamenti? Da dove è saltato fuori?»

«Basilea, Svizzera. Desidera sapere altro da me? Vuole che l'aiuti nelle sue indagini?»

«Piantala, Giulio», intervenne Flavia. «Sei stato tu a portarlo qui. Il minimo che puoi fare è trattarlo cortesemente.»

«Comunque sia», riprese Fabriano, chiaramente irritato all'idea di dover sprecare il proprio tempo a illustrare la situazione a uno sprovveduto, «è arrivato ieri pomeriggio, in serata è uscito ed è tornato a notte fonda, e stamattina dopo colazione ha trascorso in camera quanto gli restava da vivere. È stato trovato poco dopo le quattro.»

«Jonathan ha ricevuto la telefonata verso le due», disse Flavia. «In portineria risulta che la vittima abbia chiamato qualcuno?»

«No», rispose Fabriano. «Ellman non ha fatto chiamate esterne. Ovviamente potrebbe aver usato il telefono pubblico che si trova nell'atrio, però nessuno l'ha visto lasciare la camera.»

«Visitatori?»

«Non risulta che qualcuno abbia chiesto di lui al portiere o sia andato a trovarlo. Stiamo interrogando il personale dell'albergo e i clienti che occupano le camere contigue.»

«Perciò non c'è motivo di ritenere che quest'uomo abbia qualcosa a che fare con la morte di Muller o con il dipinto.»

«Ci sono gli indirizzi e l'arma, che è dello stesso tipo di quella usata per

uccidere Muller. Null'altro, certo, ma per ora questi indizi bastano e avanzano. Tu, da quella raffinata specialista che sei, hai per caso qualcosa di meglio da suggerire?»

«Be'...» iniziò Flavia.

«Se proprio lo vuoi sapere, io me ne faccio un baffo di ciò che pensi. Sei qui per assistermi, dal momento che ti ho chiesto solo questo. E il tuo amico qui presente è un testimone, niente di più. Chiaro?»

Argyll assistette con interesse alla sfuriata di Fabriano. Che diavolo ci aveva trovato Flavia, pensò stizzosamente, in quell'uomo? Sospettava però che quest'ultimo si stesse ponendo più o meno la stessa domanda.

«Ma tu non sai chi è l'assassino, non è così?» continuò Flavia imperterrita. «O perché abbia ucciso. O che cosa c'entri il dipinto in tutta questa storia. In effetti, non sai praticamente nulla.»

«Lo scopriremo. Non sarà tanto difficile. Basterà fare qualche indagine approfondita», replicò Fabriano con tono deciso.

«Umm», commentò Argyll da un angolo della stanza. Non era forse la battuta tagliente che avrebbe voluto pronunciare, ma non gli era venuto in mente altro. Il fatto di sentirsi un po' intimorito gli seccava le fauci. Era un suo punto debole, di cui si era sempre vagamente vergognato.

Rimasero lì tutti, a guardarsi attorno, dandosi reciprocamente sui nervi. Senza combinare alcunché. Flavia decise che avrebbe fatto meglio a prendere l'iniziativa. Si sarebbe occupata della deposizione di Argyll in merito al dipinto. Se Fabriano voleva qualcos'altro, poteva chiederglielo l'indomani; e, a giudicare dallo sguardo nei suoi occhi, lui avrebbe fatto molto di più che chiedere. Ma, se non altro, lo scontro era rimandato. Così sospinse fuori Argyll in fretta e furia, suggerendo a Fabriano di continuare a procedere nella direzione che aveva scelto. Lei gli avrebbe inviato copia della deposizione non appena questa fosse stata disponibile.

Si allontanarono seguiti dalla voce di Fabriano, che nel corridoio sbraitava che si sarebbe recato lui, di persona, a prenderla. E di non illudersi di sfuggire ad altre domande. Un mucchio di altre domande.

Quell'accavallarsi di delitti stava rendendo Flavia un po' cinica: per qualche strano motivo gli avvenimenti della serata l'avevano eccezionalmente messa di ottimo umore. Non si trattava più di perdere tempo dietro a ladruncoli che rubavano in chiesa calici dorati o di correre a interrogare piccoli criminali sospettati di aver fatto sparire della bigiotteria. No. Per la prima volta da svariati mesi aveva per le mani qualcosa di importante.

Dovette fare forza su se stessa per smetterla di canticchiare allegramente mentre lei e Argyll, seduti nel suo ufficio, stendevano un dettagliato rapporto sul ruolo che l'inglese aveva avuto in quell'affare. Era però abbastanza professionale da riuscire a suscitare in Argyll un certo disagio. Da parecchi anni ormai lui non si trovava più alle prese con quella parte di Flavia che indossava i ringhiosi panni del poliziotto e aveva dimenticato quanto fosse intimidatorio il tono che lei usava quando era seduta di fronte a una macchina per scrivere. Erano i piccoli dettagli a infastidirlo: dover dire proprio a lei, di tutte le persone, il numero del suo passaporto e recitare data di nascita e indirizzo.

«Ma lo conosci, l'indirizzo», protestò. «È il tuo.»

«Sì, lo so, ma lo voglio sentire dalla tua voce. Questa è una deposizione ufficiale. Vorresti forse renderla davanti a Fabriano?»

«Oh, d'accordo», sospirò lui e le fornì le informazioni richieste. Poi dovette affrontare il lungo procedimento della stesura del testo, con le sue parole che, filtrando attraverso Flavia, venivano riformulate in un lessico burocraticamente adeguato. Ragion per cui la visita al gallerista si trasformò in appuntamento d'affari con J. Delorme, rivenditore di opere d'arte; invece di andare a prendere il treno, saltò fuori che si era recato alla stazione ferroviaria per salire su un vagone diretto a Roma, sua destinazione finale. E il farabutto che aveva cercato di filarsela con la tela divenne lo sconosciuto summenzionato che aveva tentato di dileguarsi dopo avergli sottratto il suddetto dipinto.

«Dunque, hai preso il treno e hai viaggiato fino a Roma, senza soste intermedie. È così?»

«Sì.»

«È un vero peccato che tu non abbia denunciato quel tale alla polizia francese. Mi avresti reso la vita molto più facile.»

«Sarebbe stato tutto molto più semplice se non l'avessi mai neanche incontrato.»

«Questo è vero.»

«Così, se non altro, non mi sarei mai imbattuto in quel Fabriano. Che cosa ci trovavi, in uno come lui?»

«In Giulio? Non è poi così male, in realtà», replicò Flavia distrattamente. Il motivo di quella momentanea difesa d'ufficio le sfuggì. «Quand'è di buon umore è divertente, allegro e di compagnia. Tende a essere un po' possessivo, però.»

Argyll emise uno dei suoi indistinti grugniti, che, secondo lui, stavano a

indicare la più profonda e totale disapprovazione.

«In ogni caso», proseguì Flavia, «non siamo qui per parlare delle mie sbandate giovanili. Devo ribattere questo testo. Sta' zitto per qualche minuto, finché non ho finito.»

Tamburellando con aria annoiata, Argyll attese che lei desse gli ultimi ritocchi alla stesura definitiva, stringendo la lingua fra i denti, aggrottando leggermente la fronte, cercando di non lasciarsi sfuggire il minimo refuso, almeno nei limiti del possibile.

«Ora riprendiamo dal tuo arrivo a Roma...» riattaccò quindi Flavia. E il colloquio proseguì, per quasi un'ora, finché lei non fu completamente soddisfatta. Alla fine, si appoggiò allo schienale della sedia, sfilò dalla macchina per scrivere il foglio di carta e lo porse ad Argyll.

«Rileggilo e controlla che sia una trascrizione completa ed esatta delle tue parole», gli disse in tono formale. «Poi firmalo, qualunque cosa ne pensi. Non ho intenzione di ribatterlo.»

Lui le rivolse una smorfia e lesse il foglio. Notò che mancava qualcosa qua e là, ovviamente, ma ritenne che quelle omissioni fossero poco rilevanti. Completo ed esatto erano i termini giusti per definire quel testo. Appose la sua firma sulla linea punteggiata e restituì il foglio.

«Uffa. Grazie a Dio, abbiamo finito», esclamò Flavia con un sospiro di sollievo. «Fantastico. Non ci abbiamo messo molto.»

«Quanto tempo ci vuole, normalmente?» chiese Argyll, guardando l'orologio che aveva al polso. Erano quasi le dieci di sera, il che voleva dire che avevano lavorato per oltre due ore, e lui cominciava a sentire i morsi della fame.

«Oh, ore e ore. Ne saresti sorpreso. Vieni, andiamo da Bottardi. Ci sta aspettando.»

Il generale attendeva pazientemente, fissando il soffitto, con una pigna di incartamenti sparsa sulla scrivania. Quando aveva visto entrare in scena Fabriano, il primo impulso era stato quello di precipitarsi a rivendicare la conduzione delle indagini per il suo nucleo investigativo, ma la ragionevolezza aveva prevalso. Quella era materia da carabinieri e, per quanto lui desiderasse un diretto coinvolgimento, non era ammissibile che un funzionario di grado così elevato, e per di più della polizia, da sempre rivale dell'Arma, si abbassasse a fare l'assistente virtuale di un semplice maresciallo. Perciò sarebbe toccato a Flavia il compito di seguire la vicenda. Bottardi si sentiva un po' a disagio all'idea che lei fosse così chiaramente

coinvolta per motivi personali in quella storia, ragion per cui anelava a trovare il più rapidamente possibile, in sua assenza, qualche altra informazione sul dipinto. Se era rubato e Argyll l'aveva quindi fatto uscire illegalmente dalla Francia, la questione era lampante: Flavia non avrebbe potuto mai e poi mai condurre le indagini. Già si immaginava i titoli sui giornali, i cipigli di disapprovazione dei superiori, la gioia con cui i suoi svariati rivali avrebbero fatto in modo di informare il mondo intero che lui aveva affidato le indagini a una sua funzionaria che era anche la donna di uno dei delinquenti coinvolti.

D'altra parte si poneva il problema di come impedire a Flavia di continuare le sue investigazioni. Che cosa avrebbe potuto dirle? Se avesse affidato il caso a qualcun altro, la reazione della giovane donna sarebbe stata più che prevedibile e tutt'altro che gentile. Era stato lui a chiederle di indagare...

Era un vero rebus. Un punto di domanda grande come una montagna e a Bottardi gli indovinelli non piacevano. Il generale era più irritato e perplesso che mai quando gli era arrivata da Parigi la tanto attesa telefonata, che, diversamente da quanto lui si augurava, aveva intorbidato ulteriormente le acque.

Il dipinto era stato rubato o no? Una domanda precisa, certamente, che esigeva una risposta altrettanto precisa: sì o no. In un caso o nell'altro Bottardi sarebbe stato soddisfatto. Ciò che non aveva previsto, e che l'aveva mandato nel pallone, era stata la risposta di Janet.

«Forse», aveva detto il francese.

«Che cosa intendi? Che razza di risposta è questa?»

Dall'altro capo del filo era giunta l'imbarazzata schiarita di voce di Janet. «Una risposta interlocutoria. Ho cercato di fare del mio meglio, ma non ho ottenuto grandi risultati. Abbiamo in effetti una segnalazione della polizia sul furto di un dipinto i cui estremi coincidono con quelli del tuo.»

«Ah. Ci siamo, allora», aveva esclamato Bottardi, aggrappandosi a quella notizia.

«Temo di no», era stato il commento di Janet. «Vedi, ci è stato detto che non era richiesto alcun intervento da parte della nostra squadra.»

«Perché no?»

«È proprio questo il problema, non credi? Vuol dire che il dipinto è già stato ritrovato, oppure che è una tale crosta che non vale la pena di perderci tempo e fatica, oppure che la polizia investigativa è al corrente di quanto è accaduto e non intende ricorrere alle nostre particolari capacità.»

«Capisco», aveva replicato Bottardi, pur non essendo sicuro di aver compreso davvero. «Ma, allora, qual è esattamente la situazione del dipinto che si trova al momento appoggiato alla mia scrivania? È giusto che stia qui o no?»

È possibile che una spallucciata gallica, lapidaria e decisa, corra lungo la linea telefonica? Forse sì, dal momento che Bottardi aveva potuto quasi vedere il suo collega esibirsi in una magistrale dimostrazione di tale mimica.

«Ufficialmente, non ci è stato notificato il furto di questo dipinto, perciò, per quanto ci riguarda, non è stato rubato. A noi non interessa. È tutto ciò che posso dirti, almeno per ora.»

«Non potresti fare una cosa molto semplice come quella di chiedere lumi al proprietario?»

«Certo, potrei, se ne conoscessi il nome. Ma è uno dei piccoli dettagli che non ci sono stati forniti. Per il bene di tutti sarebbe meglio che Mr Argyll lo riportasse dove l'ha preso, ma io non sono in grado di dirti se abbiamo o no il diritto di chiederglielo.»

E questo era tutto. Molto inquietante. Non essendoci altro da dire, Bottardi aveva riagganciato e si era messo a pensare. Ci mancava quel dannato dipinto, era tutto ciò che gli era venuto in mente. Strano, poi, il comportamento di Tanet. Di solito era disposto a tutto pur di dargli una mano, ma in quel caso non si era certo fatto in quattro. Normalmente forniva tutte le informazioni di cui disponeva. Stavolta no. Perché? Forse era soltanto sovraccarico di lavoro. Bottardi ne sapeva qualcosa: le priorità. Se ti trovavi con l'acqua alla gola, non potevi sprecare neppure un attimo del tuo tempo per un problema di secondaria importanza. Eppure...

Era andato a sedersi in poltrona, aveva affondato il mento nelle mani e si era messo a scrutare attentamente la tela. Come aveva detto Flavia, non era male, anzi era un dipinto piuttosto ben fatto. Sempre che quel genere di quadro incontrasse i tuoi gusti. Però non era nulla di eccezionale. Nulla che potesse giustificare due omicidi. Inoltre, un paio d'ore prima, quando era stato portato lì, un esperto del Museo nazionale era venuto a vederlo e dopo un attento esame aveva concluso che era esattamente ciò che sembrava. Non c'era nient'altro sotto lo strato di colore, così come non c'era nulla nella parte posteriore della tela o nella cornice. A volte Bottardi si lasciava andare in proposito a fervide fantasie. Molti anni prima aveva sventato un contrabbando di droga grazie alla scoperta che i trafficanti avevano nascosto un carico di eroina nei fori praticati nella cornice di un dipinto.

Ma non era quello il caso: nonostante tutti i tentativi per dimostrare il contrario, si trattava soltanto, innegabilmente, di un dipinto di scarso pregio con una normale cornice.

Era ancora intento a guardarlo, quando Flavia e Argyll entrarono nel suo ufficio.

«Allora? C'è qualche novità?»

«Ce ne sono parecchie, a dire il vero», rispose Flavia, sedendosi. «Quell'uomo, Ellman, è stato probabilmente ucciso dalla stessa pistola usata per far fuori Muller. E, come lei sa già, aveva nella sua agenda i numeri di telefono e gli indirizzi di quest'ultimo e di Jonathan.»

«E che cosa puoi dirmi di quel misterioso individuo con la cicatrice? Non è che per caso è stato visto aggirarsi nella hall dell'albergo?»

«Temo di no.»

«Chi era esattamente? Parlo di Ellman.»

«In base ai documenti che aveva con sé, era nato in Germania nel 1921, ma aveva assunto la nazionalità svizzera e viveva a Basilea. Era in pensione, dopo aver lavorato come consulente di import-export. Che cosa ciò significhi esattamente, non lo so. Fabriano sta contattando le autorità svizzere per tentare di appurare qualcos'altro.»

«Dunque siamo costretti a chiedere informazioni alla cieca.»

«La situazione è più o meno questa. Intanto, però, possiamo fare qualche congettura.»

«Se non ci resta altro», replicò Bottardi, con aria dubbiosa. Non amava fare congetture. Preferiva elencare i fatti.

«Okay. Abbiamo tre crimini: un tentativo di furto e due omicidi, per non parlare della possibilità che il dipinto sia stato rubato. Come prima cosa dobbiamo accertare chi fosse l'ultimo proprietario.»

«Janet mi ha detto che non lo sa.»

«Hmm. Pazienza. Tutti e tre questi crimini sono legati fra loro: a collegare i primi due ci sono il dipinto e l'uomo con la cicatrice; a collegare il secondo e il terzo c'è l'arma del delitto. Muller è stato torturato e, se si esclude l'ipotesi che l'assassino sia un pazzo furioso, il motivo può essere stato solo quello di cavargli di bocca qualcosa. I suoi dipinti sono stati fatti a pezzi e, poco dopo, qualcuno ha telefonato a Jonathan chiedendogli notizie della *Morte di Socrate*.»

«Sì», commentò pazientemente Bottardi. «E allora?»

«Allora niente, in realtà», rispose Flavia, un po' mogia.

«C'è anche un altro piccolo punto oscuro», intervenne Argyll. Se l'intero

affare appariva così ingarbugliato, non vedeva per quale motivo non contribuire pure lui a complicarlo ulteriormente.

«Cioè?»

«Come faceva quell'uomo a sapere di Muller? E chi gli aveva detto che io mi sarei trovato nella stazione ferroviaria di Parigi? Io non ne avevo parlato con nessuno. Perciò l'informazione gli deve essere arrivata tramite Delorme.»

«Dovremo chiederlo a questo suo collega», ribatté Bottardi. «E c'è molto altro da fare. Mi risulta che la sorella di Muller arriverà a Roma domani. E qualcuno deve recarsi a Basilea.»

«Ci posso andare io, dopo aver parlato con la sorella», suggerì Flavia.

«Temo di no.»

«Perché no?»

«Etica professionale», rispose ampollosamente il generale. «Ecco perché.»

«Aspetti un attimo...»

«No. Stammi bene a sentire, tu. Sai perfettamente, come lo so io, che in questa storia sei obbligata a mantenere un basso profilo. Anche ammesso che il qui presente Mr Argyll abbia fatto il corriere di merce rubata senza rendersene conto, ciò non di meno su di lui potrebbe pendere una simile accusa. E anche un testimone importante, cosa che tu hai tenuto nascosta ai carabinieri.»

«Ora sta proprio esagerando.»

«Ti sto semplicemente prospettando il modo in cui un tipo come Fabriano potrebbe vedere la situazione. Quindi tu sei ufficialmente esonerata dalle indagini.»

«Ma...»

«*Ufficialmente*, ho detto. E c'è un altro problema: per la prima volta da quando ci conosciamo, il mio fraterno amico Janet si è dimostrato un po' reticente... e, finché non ne avrò capito il motivo, saremo costretti a procedere con i piedi di piombo.»

«Che cosa intende?»

«Janet mi ha detto che sarebbe meglio se Mr Argyll riportasse indietro il dipinto.»

«E allora?»

«Non gli avevo parlato di Mr Argyll, né menzionato il fatto che era lui ad avere in mano il dipinto. Il che mi induce a sospettare che a Roma ci sia veramente un funzionario francese in incognito. E questa cosa non mi pia-

ce, perché Janet non fa mai nulla senza un valido motivo, perciò noi dobbiamo tentare di scoprire quale sia, questo motivo. Potrei chiederlo a lui, ma Janet, se avesse voluto, avrebbe già avuto modo di dirmelo.

«Pertanto», continuò, «dobbiamo procedere con metodo. Mr Argyll, sono costretto a chiederle di riportare indietro la tela. Mi auguro che questo non le sia di troppo disturbo.»

«Credo di poterlo fare», ribatté l'inglese.

«Bene. Non appena sarà a Parigi, veda di combinare, con l'opportuna cautela, un incontro con il suo amico Delorme e di appurare se lui ci può illuminare in qualche modo. Ma non faccia altro, in nessun caso. Sono state ammazzate due persone, una delle quali in modo particolarmente efferato. Non si esponga. Porti a termine il suo incarico e torni subito indietro. Mi ha capito bene?»

Argyll assentì. Non aveva la minima intenzione di fare altro.

«Allora le suggerisco di andare a fare i bagagli. Quanto a te, Flavia», proseguì Bottardi, mentre Argyll, accortosi che la sua presenza non era più desiderata, si alzava e se ne andava, «ti recherai a Basilea a vedere che cosa riesci a trovare. Informerò le autorità svizzere del tuo arrivo. Poi anche tu tornerai qui il più rapidamente possibile. Ogni altra tua iniziativa dovrà avere un carattere ufficioso. Non voglio che il tuo nome compaia su nessun rapporto, verbale di interrogatorio o altro documento ufficiale. Mi sono spiegato?»

Lei annuì.

«Quando torni, ti riferirò quanto ci avrà detto la sorella di Muller. Intanto ti suggerisco di andare subito dai carabinieri a consegnare la deposizione di Argyll e di cercare di persuaderli a farti dare un'occhiata a tutto quanto loro hanno raccolto finora. Di' che non vuoi sprecare il tuo viaggio a Basilea solo perché non sai che cosa cercare.»

«Sono quasi le undici di sera», gli fece notare Flavia.

«Chiedi che ti vengano riconosciuti gli straordinari», replicò implacabilmente Bottardi. «Per domani mattina ti farò trovare i documenti di cui hai bisogno. Passa a ritirarli, prima di partire.»

7

Sei di mattina. Cioè sette ore e quarantacinque minuti dopo che era rientrato in casa e sette ore e quindici minuti dopo che era andato a letto. In tutto quel tempo lui non era riuscito a chiudere occhio e, cosa più impor-

tante, Flavia non era tornata. Che diavolo stava facendo? Si era recata dai carabinieri, quella era l'ultima cosa che gli risultava. Di solito Argyll era un tipo accomodante, ma l'incontro con Fabriano l'aveva irritato oltre misura. Tutta quella virilità muscolare compressa in uno spazio limitato, quell'espressione ghignante, quel mettersi in posa. Che diavolo ci aveva visto Flavia, si chiese per l'ennesima volta, in un individuo del genere? Roteò di nuovo gli occhi sbarrati. Se lei fosse stata lì, gli avrebbe severamente spiegato che il malessere da cui era afflitto non era altro che sovreccitazione, un brutto e pericoloso disturbo in un uomo che amava la vita tranquilla. Omicidi, furti, interrogatori: troppo per un così breve arco di tempo. Ciò di cui avrebbe avuto bisogno era un bicchiere di whisky e una buona notte di sonno.

Una diagnosi con la quale lui si sarebbe trovato d'accordo, perché in realtà l'aveva condivisa tutta la notte, mentre si girava e rigirava nel letto. Cerca di dormire, aveva continuato a dirsi. Piantala di fare il ridicolo. Ma non c'era riuscito, né in una cosa né nell'altra, e, quando non poté sopportare più a lungo di sentire i cinguettii con cui la ridotta popolazione aviaria del centro di Roma salutava l'arrivo dell'alba, si dichiarò sconfitto e si alzò dal letto, chiedendosi che cos'altro gli restasse da fare.

Gli era stato ingiunto di andare a Parigi, perciò era forse il caso di partire. Se Flavia poteva assentarsi in modo tanto sconsiderato, lui le avrebbe dimostrato che non era l'unica ad avere l'esclusiva di un comportamento del genere. Inoltre, sarebbe così riuscito a concludere una volta per tutte un incarico che si era rivelato ben poco vantaggioso. Mentre il caffè filtrava, guardò l'ora. Era talmente presto che lui avrebbe fatto in tempo a prendere il primo volo per Parigi, dove sarebbe arrivato alle dieci e da dove sarebbe potuto ripartire alle quattro del pomeriggio ed essere a casa per le sei. Sempre che autisti dei mezzi pubblici, piloti e controllori di volo fossero in uno stato d'animo compiacente. Si augurò soltanto che il piantone di notte del nucleo investigativo per la tutela del patrimonio artistico avesse ricevuto le necessarie istruzioni e gli permettesse di riprendersi il dipinto. Se la fortuna fosse stata dalla sua parte, sarebbe riuscito a tornare prima di sera e ne avrebbe approfittato per andare a dare un'occhiata al famoso appartamento. E se Flavia avesse trovato qualcosa da ridire, che andasse pure al diavolo.

Così, presa la sua decisione, scarabocchiò frettolosamente un appunto e lo lasciò sul tavolo, poi uscì.

Una ventina di minuti dopo che lui era uscito, arrivò Flavia. Pure lei era a pezzi, anche se per motivi completamente diversi. Aveva trascorso una lunga notte in piedi. Era incredibile quanti incartamenti fossero riuscite a produrre quelle forze dell'ordine in così breve tempo e Fabriano aveva lottato strenuamente per impedirle di prenderne visione. Solo quando lei aveva minacciato di presentare un formale reclamo ai superiori dell'Arma, lui aveva ceduto, seppure con riluttanza. Se Flavia fosse stata più di buon umore, o meno stanca, avrebbe capito il suo punto di vista. Fabriano stava lavorando sodo su quel caso. Era la sua grande occasione, e non poteva lasciarsela sfuggire. Purtroppo il suo atteggiamento aveva avuto l'effetto di irrigidire Flavia. Quanto più lui opponeva resistenza, tanto più lei diventava esigente. Quanto più lui - per non parlare di Bottardi - si adoperava per escluderla dalle indagini, tanto più lei si intestardiva a continuarle. Così si era messa a leggere gli incartamenti. Centinaia di fogli, con verbali di interrogatori, una vasta documentazione, un'infinità di fotografie e liste di nomi e cose.

Ma, nonostante quella pletora di informazioni, i dati realmente importanti erano ben pochi. Il meticoloso elenco degli oggetti trovati nella camera d'albergo di Ellman si era rivelato assolutamente inutile. Dalle ricerche su quell'uomo non era risultata alcuna schedatura nei registri criminali svizzeri né in quelli tedeschi: la sua fedina penale non era stata macchiata neppure da un'infrazione al codice della strada. C'era poi una montagna di verbali degli interrogatori fatti dopo che Flavia si era recata nell'ufficio di Bottardi. Erano stati sentiti camerieri, portieri, ospiti dell'albergo, clienti dell'annesso ristorante e bar, donne delle pulizie e occasionali visitatori. A cominciare da una certa Madame Armand, che occupava la camera di fronte a quella del morto e si diceva quasi sicura di aver scorto Ellman quella mattina, ma la cui testimonianza era composta più da pesanti lamentele per aver perso l'aereo che da riferimenti a utili indizi, per finire, seguendo l'ordine alfabetico, a un signor Zenobi, il quale aveva colpevolmente confessato che stava intrattenendo una... ehm, amica e non aveva quindi sentito nulla, ragion per cui non c'era motivo che sua moglie venisse a sapere di quella scappatella, giusto?

Dopo ore di attenta lettura, Flavia si era arresa ed era tornata a casa per parlare con Argyll nel poco tempo che le restava prima di partire in direzione della Svizzera.

«Jonathan?» chiamò con il tono di voce più flautato che riuscì a emettere, mentre entrava in casa. «Sei sveglio?»

Poi, a voce un po' più alta, ripeté: «Jonathan?»

Non ricevendo ancora risposta, urlò: «Jonathan!»

All'urlo fece seguire un «Oh, accidenti», quando, nell'abbassare lo sguardo, vide il foglietto sul tavolo. In quel momento il telefono squillò. Era Bottardi, che la voleva in ufficio il più presto possibile.

Il generale doveva risolvere un problema che era insorto quasi contemporaneamente agli ultimi ritocchi al piano da lui attentamente predisposto per tenere Flavia e le indagini a una buona distanza di sicurezza fra loro. Era essenzialmente un problema linguistico, di cui ci si era resi conto quando Helen Mackenzie era arrivata in aereo direttamente da Toronto. Mrs Mackenzie parlava inglese e sapeva qualche parola di francese, mentre Giulio Fabriano, che avrebbe dovuto farle una serie di domande, non conosceva né l'una né l'altra lingua: un handicap che, come gli era stato fatto notare più di una volta, rischiava di ostacolare la sua carriera in quegli anni all'insegna di una stretta collaborazione fra gli stati della futura Unione Europea. Per quanto avesse tentato di impararle con l'aiuto di cassette registrate, libri di testo ed elenchi di parole, non era riuscito a piantarsele in mente. A detta degli esperti in materia, il sei per cento circa di ogni popolazione non è in grado di apprendere una nuova lingua, a prescindere dall'eventuale ottima conoscenza della propria. Fabriano, sfortunatamente per lui, faceva parte di quell'esigua e sempre più bistrattata minoranza.

Quanto a Bottardi, aveva le basi per cavarsela un po' meglio, ma mancava quasi totalmente di pratica, il che tuttavia, considerando la sua età e il suo rango, importava assai poco. Riusciva a farsi capire in francese, conosceva qualche parola di tedesco e, se proprio la situazione esigeva qualcosa di più, poteva ricorrere all'aiuto di Flavia, la quale in quel genere di cose era di una bravura ai limiti del fastidioso.

Da lì la sua telefonata. A fargli infrangere la regola che lui stesso si era imposto fu il sospetto, sorto cinque minuti dopo che aveva cominciato a pensarci, che il colloquio con Mrs Mackenzie sarebbe potuto durare settimane e rivelarsi alla fine totalmente inutile se qualcuno non fosse accorso al più presto in loro aiuto. Flavia entrò vacillando nel suo ufficio mezz'ora dopo la telefonata, con gli occhi pesti e l'aria sfinita, tutt'altro che pronta a mettere sotto torchio la canadese.

Perciò il colloquio fu rimandato di qualche minuto, mentre Bottardi, con le proprie mani (un evento assolutamente raro, ma il suo segretario era in ritardo), preparava il caffè più forte che sapesse fare, si precipitava nel bar

più vicino a comprare panini e sigarette e cercava nei limiti del possibile di indurre Flavia a restare sveglia. Quella terapia d'urto non le fece bene allo stomaco, ma, se non altro, le impedì di continuare a sbadigliare senza sosta.

Dopo le ventiquattro ore di volo dal Canada a Roma, Mrs Mackenzie non era in condizioni molto migliori e il colloquio, quando finalmente iniziò, fu punteggiato da sbadigli che si davano il via reciprocamente. La sorella di Muller era proprio una signora simpatica, decise Flavia. Molto ben curata e attraente, ovviamente sconvolta dalla morte del fratello, ma con i piedi per terra e convinta che le manifestazioni di dolore dovessero restare un fatto privato. Per il momento voleva fornire tutte le informazioni possibili, perché riteneva suo dovere contribuire alla scoperta dell'assassino.

Era rimasta un po' sorpresa quando Flavia era entrata nella stanza con andatura malferma, tenendo in una mano un blocco d'appunti e un registratore portatile e, nell'altra, una caffettiera. Non era così che aveva immaginato un'inchiesta di polizia condotta con tutti i crismi. La funzionaria era troppo giovane, troppo carina, troppo stanca. Ma la ragazza italiana, fu la sua conclusione, aveva un sorriso affascinante e, se non altro, si stava dimostrando all'altezza della situazione nel fornirle un chiaro resoconto dell'andamento delle indagini fino a quel momento. C'era stato, le riferì Flavia, un altro omicidio, quasi certamente collegato a quello di Muller. Le dispiaceva aver dovuto dar luogo a quell'incontro con tanta urgenza, proseguì, ma il tempo stringeva.

«Capisco perfettamente», replicò Helen Mackenzie. «Anzi, trovo rassicurante la vostra fretta. Mi può dire, però, com'è morto Arthur?»

Ah, pensò Flavia. L'ultima cosa che voleva era scendere nei dettagli. Ma la donna, forse, aveva diritto di sapere, anche se lei stessa, se fosse stata nei suoi panni, avrebbe preferito restare all'oscuro.

«Gli hanno sparato», disse. «Temo che, prima di essere ucciso, suo fratello sia stato anche brutalmente picchiato.» Non aggiungere altri particolari, si disse.

«Oh, povero Arthur. E sapete perché?»

«No, non lo sappiamo», ammise francamente Flavia. «Una possibilità riguarda un dipinto. Suo fratello l'aveva appena acquistato... o quasi. Il giorno prima della sua morte, qualcuno aveva tentato di rubarlo a Parigi, mentre stava per essere portato a Roma, e l'indomani quello stesso ladro è stato visto davanti all'appartamento di suo fratello. Come avrà notato, sono molte le cose che al momento ignoriamo. In mano abbiamo soltanto qual-

che tenue indizio che dev'essere ancora vagliato. Nei conti bancari di suo fratello non abbiamo trovato nulla di inconsueto e, per quanto riguarda il suo lavoro, i suoi amici e i suoi colleghi, tutto sembra estremamente normale.»

Mrs Mackenzie annuì, concordando. «C'era da aspettarselo, con uno come lui. Arthur conduceva una strana vita, da cui i divertimenti e i piaceri sembravano totalmente esclusi. Un'esistenza vuota, in un certo senso. Aveva pochi amici e quasi nessun interesse. Per questo non gli dava fastidio viaggiare e trasferirsi ogni anno da una nazione all'altra. Non aveva mai molto da lasciarsi alle spalle.»

«Torniamo al dipinto», riprese Flavia. «A quanto pare, suo fratello aveva detto che era appartenuto a vostro padre, che noi però non siamo riusciti a rintracciare. Può dirci qualcosa di lui?»

Lei sorrise. «La domanda esige due risposte distinte. Mio padre era il dottor John Muller, morto otto anni fa. Arthur era stato adottato e suo padre era un francese, che si chiamava Jules Hartung.»

Flavia ne prese nota. «Morto anche quest'ultimo?»

«Nel 1945. Si è impiccato. Poco prima di essere processato come criminale di guerra.»

Flavia sollevò lo sguardo e restò un attimo in silenzio, pensierosa. «Dice davvero? Forse sarà meglio che lei mi racconti questa storia in dettaglio. A grandi linee, ovviamente. Non so quanto possa essere rilevante ai fini delle indagini...»

«Potrebbe avere una grande importanza», la interruppe la canadese, «se veramente il dipinto da lei citato ha avuto un ruolo nella morte di Arthur. Lui si stava dando da fare per scoprire qualcosa sul padre naturale, almeno da due anni a questa parte. Da quando è morta mia madre.»

«Perché solo da allora?»

«Perché soltanto in quell'occasione aveva potuto leggere le lettere dei suoi veri genitori. Mia madre non aveva mai voluto fargliele vedere. Lei e papà preferivano che il passato restasse morto e sepolto. Erano convinti che Arthur avesse già sufficienti gatte da pelare per conto suo...»

Flavia alzò le mani. «E se cominciasse dall'inizio?» suggerì.

«Ha ragione. Arthur arrivò in Canada nel 1944, dopo un lungo viaggio attraverso l'Argentina. Era stato allontanato dalla Francia quando i suoi genitori si erano resi conto che la situazione si stava facendo troppo pericolosa. Come riuscirono a farlo partire, non lo so esattamente. Quando arrivò in Canada aveva quattro anni e ricordava le cose solo a sprazzi. Ram-

mentava l'esortazione della madre a fare il bravo, in attesa che tutto si aggiustasse, e il freddo patito mentre, nascosto nel bagagliaio di qualche auto o camioncino, attraversava i Pirenei diretto verso la Spagna, poi il lungo viaggio per mare fino a Buenos Aires e l'affidamento a una persona via l'altra finché non aveva raggiunto il Canada e i miei genitori. Era sempre in preda al terrore. I miei avevano accettato di accoglierlo in casa. Motivi familiari e d'affari. Credo che l'idea fosse quella di ospitarlo finché la guerra non fosse finita, dopo di che l'avrebbero rimandato nel suo paese. Ma, quando arrivò la pace, entrambi i suoi genitori erano morti.»

«Che cos'era accaduto a sua madre?»

La donna alzò una mano per invitare Flavia a non interromperla. «Ci arriverò.» Tacque un attimo, come per raccogliere le idee, poi riprese a parlare. «Siccome a quel punto Arthur non aveva più una famiglia che lo rivolesse, i miei genitori lo adottarono legalmente. Gli diedero il loro cognome e cercarono di cancellare dalla sua mente il ricordo di quanto era avvenuto. Fecero finta che non fosse mai successo.

«Oggi gli psicologi dicono che è la peggiore cosa che si possa fare, ma allora non la pensavano allo stesso modo. Mio padre e mia madre erano due brave persone e consultarono un'infinità di esperti per capire quale fosse la soluzione migliore. Ma i bambini dovrebbero sapere chi sono e da dove vengono. Per loro è più facile affrontare spiacevoli verità conosciute piuttosto che ignoti fantasmi. Per quanto riguarda Arthur, lui si costruì un intero mondo di fantasia per riempire i buchi nei suoi ricordi. Il padre era un grand'uomo, un eroe, ucciso in battaglia mentre difendeva la Francia. Mostrava sulle carte geografiche dove il padre aveva combattuto e dove era stato colpito a morte, circondato da compagni in lacrime. Dove aveva emesso l'ultimo respiro fra le braccia della devota e amorosa moglie. Scoprì la verità quando aveva dieci anni: un'età rischiosa. Forse il momento peggiore.»

«E la verità era...?»

«La verità era che suo padre era un traditore, un collaborazionista e un assassino, che si era infiltrato nella Resistenza e nel 1943 ne aveva denunciato alcuni membri alle forze di occupazione nazista. E fra le persone che aveva tradito c'era anche sua moglie, la madre naturale di Arthur, che fu arrestata e, a quanto pare, giustiziata senza che lui muovesse un dito per salvarla. Individuato come spia, si allontanò dalla Francia. Quando vi rientrò, dopo la liberazione, fu riconosciuto e arrestato. Stava per essere processato, ma si impiccò. Non ebbe neppure il coraggio di affrontare i giudi-

ci.

«Come avesse fatto Arthur a scoprirlo, lo ignoro. E non ho neppure la più pallida idea di come quella vecchia storia fosse arrivata alle orecchie dei suoi compagni di scuola, ma lo erano venuti a sapere e, come capita con i ragazzi, presero a tormentarlo. I giovanissimi sono spesso crudeli e poi era il 1950, quando i ricordi della guerra erano ancora molto vivi. L'esistenza di Arthur divenne un vero e proprio inferno e noi potevamo fare ben poco. Non saprei dire chi lui odiasse di più: se suo padre per ciò che aveva fatto, o i suoi compagni di scuola che lo perseguitavano, o noi che l'avevamo tenuto all'oscuro di tutto. Ma più o meno a partire da quel momento non desiderò altro che andarsene. Allontanarsi dalla piccola città in cui vivevamo, lasciarsi alle spalle il Canada, tagliare i ponti con tutti.

«Riuscì a realizzare quel desiderio quando aveva diciott'anni. Si iscrisse all'università e trovò un impiego negli Stati Uniti. Non tornò mai più a vivere in Canada e anche con tutti noi ridusse i rapporti al minimo, limitandosi solo, di tanto in tanto, a spedire una lettera o fare una telefonata. Con il passare degli anni si convinse, credo, che i miei genitori avessero fatto del loro meglio, però era assolutamente restio a crearsi una famiglia, di qualsiasi tipo. Non si è mai sposato e, per quanto ne so, non ha mai neppure avuto una seria relazione sentimentale con una donna. Non era sufficientemente forte o sicuro di sé. Però aveva continuato a farsi avanti nella vita. Nel lavoro, se non altro, aveva avuto successo.»

«Finché non morì sua madre?»

La donna assentì. «Esattamente. Avvenne due anni fa e a noi figli toccò il compito di sgomberare la sua casa. Un triste incarico: carte, documenti, fotografie di anni e anni, tutto da eliminare. Per non parlare del testamento, ovviamente. L'eredità era poca cosa: i miei genitori non erano mai stati ricchi, ciò nonostante avevano pensato anche ad Arthur, che non avevano mai smesso di considerare alla stregua di un vero figlio, benché se ne fosse andato per la sua strada. Lui gliene fu grato, credo; apprezzava quel loro sforzo, anche se non poteva corrisponderlo. Tornò in Canada per il funerale, poi rimase a darmi una mano a sgomberare la casa. Fra noi due c'era sempre stato un forte legame. Ritengo di essere stata l'unica persona che lui avesse mai sentito vicina.»

«E allora che cosa accadde?» Flavia non sapeva se quel particolare potesse avere qualche importanza, ma ormai voleva assolutamente conoscere la fine di quella storia. Non aveva idea di che cosa potesse voler dire aver avuto una vita come quella di Arthur Muller, ma si rendeva conto della

sofferenza e della tremenda solitudine che quell'uomo doveva aver provato. Era una delle vittime della guerra rimaste nell'ombra: non era mai apparso in nessun elenco delle perdite, ma ne soffriva ancora le conseguenze mezzo secolo dopo la fine del conflitto.

«Trovammo alcune lettere, come le avevo accennato prima», rispose laconicamente la donna. «Una di sua madre e una di suo padre. Non gli era mai stato concesso di vederle e lui lo considerò come il peggiore tradimento. Cercai di dirgli che i miei genitori l'avevano fatto con la convinzione che fosse la cosa più giusta, ma Arthur non l'accettò. Non aveva forse tutti i torti; dopotutto, i miei le avevano conservate, invece di distruggerle. Comunque, quel pomeriggio stesso lui se ne andò. E, a partire da quel momento, ogni volta che gli telefonavo mi parlava soltanto dei suoi tentativi per appurare qualcosa sul padre.»

«E le lettere?»

«Quella di sua madre era stato lui stesso a recapitarla. Per quanto ne so, quando era arrivato a casa nostra, la prima volta, la teneva stretta in pugno: non l'aveva mai mollata durante tutto il lungo viaggio attraverso l'Europa e al di là dell'Atlantico.»

«Che cosa c'era scritto?»

«Non molto, a dire il vero. Era più che altro una lettera di presentazione, diretta agli amici in Argentina dai quali Arthur era stato inizialmente mandato. Lei li ringraziava per aver accettato di badare a suo figlio e si augurava di poter andare a riprenderselo non appena il mondo fosse stato un po' più sicuro. Diceva pure che Arthur era un bravo bambino, anche se un po' testardo, e che assomigliava molto al padre, uomo forte, coraggioso ed eroico. Sperava che, crescendo, diventasse altrettanto retto e onesto.»

Si interruppe e abbozzò un sorriso. «Immagino che sia questo il motivo per cui Arthur si era messo in testa che Hartung fosse un eroe. E per cui in seguito i miei genitori nascosero la lettera. Era terribile pensare a quanto quella povera donna si fosse a sua volta illusa.»

Flavia annuì. «E la seconda lettera?»

«Era di suo padre, scritta pure quella in francese. Rivedo ancora chiaramente la scena: seduti sul pavimento di legno della soffitta, con lui che si inginocchia a leggere lo scritto, con aria concentrata, diventando sempre più eccitato e furioso via via che procede nella lettura.»

«E allora?»

«Era stata scritta alla fine del 1945, poco prima che Hartung si impiccasse. A me, in quanto estranea, non era sembrata così illuminante, ma Arthur

era portato a vedere ogni cosa sotto una luce positiva. Stravolse il testo fino a fargli dire ciò che lui voleva che dicesse.

«A me parve una lettera gelida, orribile. Hartung faceva riferimento al figlio chiamandolo semplicemente 'il ragazzo'. Asseriva di non sentirsi minimamente responsabile nei suoi confronti, ma che ci avrebbe pensato lui ad allevarlo, una volta risolto un piccolo problema. Era convinto di riuscirci, se avesse potuto mettere le mani su una certa cosa di valore che aveva nascosto prima di abbandonare la Francia. Suppongo che, per togliersi dai guai, intendesse corrompere qualcuno. Era una lettera piagnucolosa, in cui dava anche della spia alla persona che l'aveva riconosciuto al suo ritorno in Francia. Considerando quanto aveva fatto lui, era davvero troppo, pensai. E diceva pure che in ogni caso il giudizio finale sarebbe stato liberatorio. Ma, secondo me, non gli bastava l'ottimismo per risultare convincente.»

«Lei ricorda tutto molto bene.»

«Ogni parola è stampata nella mia memoria. Fu un momento terribile. Pensavo che Arthur stesse per dare in escandescenze. Poi, mentre lui leggeva e rileggeva la lettera, la situazione si fece ancora peggiore.»

«Perché?»

«Gli dissi che da bambino era vissuto in un mondo immaginario. E che non ne era ancora uscito, in un certo senso, ma che da adulto aveva almeno imparato a metterlo in secondo piano e a tenerlo sotto controllo. Hartung era ebreo. Riesce a immaginare che cosa significasse per Arthur affrontare il fatto - perché purtroppo era un fatto assodato - che il padre aveva denunciato i suoi stessi amici e proprio ai nazisti? Arthur non poteva far altro che negare la realtà, costruirne una alternativa. Per anni era riuscito a rimuovere ogni cosa. Ora quelle lettere gli davano l'opportunità di rientrare nel suo mondo fantastico.

«Il primo appiglio a cui si afferrò fu il riferimento al giudizio finale. Gli ebrei non credono a quel genere di cose, mi disse (e io non ne sapevo a sufficienza per contraddirlo), perciò perché menzionarlo? Era possibile che Hartung nei suoi ultimi giorni di vita avesse ritrovato la fede, ma non certo di quel tipo. Perciò tale riferimento doveva significare altro. Poi Arthur appuntò la sua attenzione sulla cosa di valore che Hartung aveva nascosto e che riteneva potesse tirarlo fuori dai guai. Lui non era evidentemente riuscito a tornarne in possesso, ma nel frattempo nessuno poteva essersene impadronito perché, come scritto nella lettera, si trovava nel nascondiglio più improbabile che ci fosse. Ovviamente - anche se era tutto da dimostrare - l'accenno all'oggetto di valore e il riferimento al giudizio erano legati.

Pura follia, non crede?»

«Forse. Non so che dire.»

«Subito dopo, Arthur ripartì e di lui seppi solo ciò che mi comunicava di tanto in tanto sulle sue ricerche in ogni angolo del pianeta. Dedicava tutto il suo tempo libero a investigare sul padre. Aveva scritto agli archivi pubblici e privati francesi per chiedere documenti che riguardassero Hartung e contattato studiosi di storia e chiunque potesse aver conosciuto suo padre, subissandoli di domande. E continuava a cercare di risolvere l'enigma del presunto tesoro paterno. Ne era sempre più ossessionato. Mi diceva che aveva già raccolto un'enorme documentazione...»

«Cosa?» esclamò bruscamente Flavia rizzando le antenne. «Una documentazione?»

«Esattamente. Quella e le due lettere erano le cose più preziose che lui avesse. Perché me lo chiede?»

Flavia meditò a lungo. «In casa sua non abbiamo trovato nessuna raccolta di documenti. E neppure le lettere. Chiederò di compiere una nuova perquisizione, per averne la conferma.» Era tuttavia intimamente convinta che né l'una né le altre sarebbero saltate fuori.

«Mi dispiace di averla interrotta», aggiunse. «Continui, la prego.»

«Non ho molto altro da dire», replicò la canadese. «I miei contatti con Arthur erano scarsi e sporadici. Credo di averle riferito tutto ciò che so. Potrà servirle a qualcosa?»

«Forse. Anzi, quasi certamente. Anche se ho il sospetto che lei, più che risolvere i nostri interrogativi, ce ne abbia posti di nuovi.»

«Perché?»

«È possibile - faccio solo un'ipotesi, che potrebbe rivelarsi infondata - che sia questo il legame con il dipinto. Secondo quanto lei mi ha raccontato, il suo fratellastro si era convinto che il riferimento al giudizio finale fosse un'allusione espressa in un linguaggio cifrato.»

«Esatto.»

«Okay. Il dipinto faceva parte di una serie di quattro, tutti incentrati sulla giustizia. Anzi, per l'esattezza, sul giudizio emesso alla fine di un processo. Quello che il suo fratellastro aveva comprato era l'ultimo in ordine di tempo.»

«Oh.»

«Perciò è altamente probabile che Arthur ritenesse di potervi trovare ciò che stava cercando. Ma...»

«Sì?»

«Ma non era così. O lui si era sbagliato e ha perfettamente ragione lei nel credere che le sue fossero soltanto fantasie senza costrutto, oppure, forse, qualcuno aveva già trovato ciò che lui cercava, qualunque cosa fosse. In ogni caso, a detta di Jonathan, che sarebbe il mercante d'arte che gli ha consegnato il dipinto, Mr Muller si era molto eccitato nel vedere la tela, ma poi era parso deluso e aveva deciso di sbarazzarsene. Un comportamento che avrebbe senso solo se ciò che lui cercava non era il dipinto in sé, ma qualcosa sopra o dentro la tela. Un qualcosa che non c'era.

«Subito dopo è stato assassinato e in casa sua non abbiamo trovato documenti di sorta. C'è evidentemente un particolare legato a questo dipinto che a noi sfugge.»

Si stava distraendo, per abbandonarsi a una serie di fantasticherie, mentre la stanchezza tornava a farsi sentire, distogliendole la mente dai problemi formali. Facendo forza su se stessa, tornò a concentrarsi sulla sua interlocutrice. Le sarebbe stata molto grata, disse a Mrs Mackenzie, se fosse tornata nel pomeriggio a leggere la deposizione e a firmarla. La società presso la quale aveva lavorato Muller avrebbe provveduto a tutte le questioni pratiche, come raccogliere i suoi effetti personali e organizzare il funerale. C'era qualcos'altro di cui la donna avesse bisogno? Mrs Mackenzie rispose di no e la ringraziò. Flavia l'accompagnò all'uscita, poi salì al piano superiore per discutere con Bottardi della situazione.

«Avremmo a che fare, dunque, con una caccia al tesoro?» commentò Bottardi. «È così?»

«E soltanto un'ipotesi», rispose Flavia. «Ma quadra con il resto.»

«Sempre che la tua interpretazione del riferimento al Giudizio Universale sia corretta, e sempre che Muller fosse della stessa idea. Il che è discutibile. D'altra parte, lui voleva a tutti i costi quel dipinto.» Bottardi indugiò un attimo. «Posso vedere la deposizione rilasciata da Mr Argyll?» riprese. «L'hai con te?»

Flavia frugò nella sua cartelletta e gliela porse, poi si sedette, in attesa che il generale la leggesse. «Qui Argyll dice che, dopo aver consegnato il dipinto, è andato in cucina a versarsi una tazza di caffè, lasciando Muller tutto eccitato, ma, al suo ritorno, gli ha detto che non voleva più il dipinto.»

«Così pare.»

«Pertanto abbiamo tre possibilità, non credi? Una, che qualunque cosa Muller stesse cercando, nel dipinto non c'era e lui allora, dopo averlo appu-

rato, si è reso conto di aver preso un granchio e ha deciso di sbarazzarsi della tela. Due, che aveva colpito nel segno e ha approfittato del fatto che Mr Argyll fosse in cucina per impossessarsi di ciò che aveva trovato.»

«Ma, se fosse andata così», gli fece saggiamente osservare Flavia, «non avrebbe avuto l'aria tanto depressa. A meno che non fosse un ottimo attore.»

«La terza e ultima possibilità è, ovviamente, che l'intera storia sia totalmente campata in aria e che ci sia un'altra spiegazione, più semplice.»

«Forse gli era sfuggito qualcosa», replicò lei. «Così com'è sfuggito a noi. Credo che dovremmo dare un'altra occhiata al dipinto.»

«È un po' troppo tardi. Il tuo amico Argyll l'ha ritirato stamattina per riportarlo a Parigi.»

«Maledizione. Me n'ero dimenticata. Ero così stanca che mi è uscito di testa. Intendeva consegnarlo direttamente a Janet, vero?»

Bottardi fece con la testa un cenno affermativo. «Credo di sì. Almeno, mi auguro che non cerchi di ficcare il naso in questioni che non lo riguardano.»

«Secondo lei, non dovrei dare un'altra occhiata a quella tela? Andare direttamente a Parigi da Basilea? Intanto lei potrebbe chiedere a Janet di raccogliere un po' di materiale che io, al mio arrivo, possa prendere e portare via.»

«Materiale di che tipo?»

«Essenzialmente informazioni su quell'Hartung. Ci farebbe anche comodo sapere da dove è saltato fuori il dipinto. Abbiamo bisogno di conoscere qualcosa di più pure su Ellman. Lei non potrebbe magari chiedere agli svizzeri...?»

Bottardi sospirò. «Oh, va bene. C'è altro?»

Flavia scosse il capo. «No, direi di no. Tutt'al più potrebbe provvedere lei a far avere a Fabriano una copia della deposizione di Mrs Mackenzie dopo che sarà stata battuta a macchina. Vorrei andare a casa a farmi una doccia e a preparare una borsa per il viaggio. C'è un volo per Basilea alle quattro e spero di non perderlo.»

«Tutto quello che vuoi, mia cara. Oh, a proposito...»

«Sì?»

«Non commettere imprudenze. Muller è stato assassinato dopo lunghe sofferenze, Ellman è stato fatto fuori in quattro e quattr'otto. Non voglio che a te - e anche a Mr Argyll - capiti di finire in uno di questi due modi. Perciò sta' attenta. Intendo dire la stessa cosa al tuo Jonathan, non appena

sarà di ritorno.»

«Non si preoccupi», replicò Flavia in tono rassicurante. «Non corro alcun pericolo.»

8

Nonostante il suo amore per i treni, l'odio per gli aerei e una grave penuria di soldi, Argyll era giunto alla conclusione che fosse più pratico andare a Parigi con un volo di linea. Il fatto che fosse disposto a caricare sulla sua carta Visa un debito che al momento non aveva alcuna possibilità di rifondere dimostrava con quale serietà si fosse accollato il compito affidatogli. Ma quegli orrendi mezzi di trasporto servivano proprio per viaggiare rapidamente da un luogo all'altro e, se la società che gli aveva rilasciato la sua carta di credito era disposta a dargli fiducia, chi era lui per metterne in dubbio le capacità di discernimento?

D'altronde gli aerei, per quanto orripilanti, erano un po' più veloci dei treni, tant'è vero che alle dieci Argyll mise piede a Parigi, come previsto. Ma da quel momento tutto cominciò ad andargli di traverso e il viaggio, che lui si era augurato fosse quanto più breve possibile, finì rapidamente per impantanarsi, inciampando in una serie di contrattempi. Con un treno, ti compri il biglietto e salti sul primo vagone libero. A volte sei costretto a viaggiare in piedi stipato tra decine di altri viaggiatori, ma generalmente tutto fila liscio. Con gli aerei non è così. Se si considera il fatto che assomigliano sempre più a carri bestiame volanti, l'estenuante trafila per ottenere i biglietti ha dell'incredibile. Per farla breve, ogni volo serale per Roma era assolutamente al completo. Non c'era neppure un posto libero. Mi dispiace, nulla prima di domani, ora di pranzo.

Imprecando contro gli aeroporti, le compagnie aeree e la vita moderna, Argyll prenotò un posto per l'indomani, poi tentò di telefonare a Flavia per avvisarla che sarebbe tornato più tardi del previsto. A casa non la trovò e, quando sprecò altre monete per chiamarla in ufficio, l'odioso individuo che rispose all'altro capo del filo lo informò in tono vagamente gelido che Flavia era impegnata in un'importante riunione e non poteva essere disturbata. Allora Argyll chiamò il nucleo parigino per la tutela del patrimonio artistico nazionale, per annunciare il suo imminente arrivo con il dipinto. Ma nessuno ne sapeva nulla e, poiché era un fine settimana, non c'era neppure in giro qualche funzionario a cui chiedere lumi. E nessuno era autorizzato a cercarne uno. E, quando Argyll chiese se poteva depositare il dipinto

presso i loro uffici, la risposta fu negativa. Quella era una stazione di polizia, non un deposito bagagli. Che si facesse vivo lunedì, gli fu detto.

Così Argyll fu costretto a tornare al banco della biglietteria per cambiare la prenotazione, poi andò a cercarsi un albergo a Parigi. In quel caso la fortuna gli arrise almeno in parte, perché il portiere dell'hotel in cui scendeva di solito ammise a malincuore di avere una stanza libera e, pur dando ulteriori segni di riluttanza, accettò di affittargliela. Argyll infilò il dipinto sotto il letto (un nascondiglio non molto originale, ma l'albergo in cui era sceso non era certo uno di quelli muniti di caveau), poi si sedette a pensare come trascorrere tutto il tempo libero che aveva davanti. Ritelefonò a Flavia, che però nel frattempo se n'era andata. Chissà dove, perché a casa non rispose. Era uno di quei giorni in cui tutto girava storto.

Subito dopo Argyll inciampò in un altro contrattempo. Si era diretto verso la galleria di Jacques Delorme per rivolgere a quest'ultimo alcune precise domande sul dipinto e sulle sue origini. Era un po' irritato con il collega che, dopotutto, l'aveva coinvolto in una serie di guai a non finire. Durante il volo si era preparato alcune frasi, da usare caso per caso, attentamente tradotte in francese, e non vedeva l'ora di pronunciarle, prima di dimenticarsele. Non c'era nulla di più ridicolo del fare sfoggio di indignazione morale sbagliando i congiuntivi. Lui non voleva mettersi a pontificare con aria offesa e sentire i risolini di Delorme per i suoi errori di grammatica. In quel genere di cose i francesi non te la fanno passare liscia, diversamente dagli italiani, che sono molto più inclini ad accettare la tendenza dei principianti a usare termini inventati al momento.

«C'è mancato poco che, a causa sua, io mi mangiassi il fegato», esordì freddamente mentre varcava la soglia della galleria, ma, nel vedere che le sue parole venivano accolte da Delorme con grande entusiasmo, intuì di aver già commesso un primo sbaglio. Evidentemente il dizionario delle frasi idiomatiche non aveva funzionato a dovere: avrebbe fatto bene a scrivere una lettera di lagnanze alla casa editrice. Quella frase doveva infatti aver indotto Delorme a credere di essere stato invitato a cena.

«Che cosa vuole mangiare?»

«Mi dica di quel dipinto.»

«Ma di che cosa sta parlando?»

«Da dove è saltato fuori?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Perché potrebbe essere stato rubato e aver causato due omicidi e lei ha brigato affinché fossi io a farlo uscire illegalmente dal paese.»

«Io?» esclamò Delorme, indignato. «Io non c'entro assolutamente. È stato lei a offrirsi. È stata un'idea sua.»

Be', era vero. Argyll pensò che avrebbe fatto meglio a glissare su quel punto. «In ogni caso», ribatté, «ho dovuto riportarlo qui, alla polizia. Perciò voglio sapere da dove è venuto. Se mai dovessero chiedermelo.»

«Mi dispiace, ma non posso dirglielo. Sinceramente, non ricordo.»

C'era qualcosa in quel «sinceramente», fu il sospetto che balenò in testa ad Argyll. Una sorta di spallucciata verbale che era un'efficace sintesi di «è una bugia bella e buona». Un avverbio messo lì a bella posta per indicare che il senso della frase doveva essere inteso come il suo esatto contrario. Un espediente molto diffuso fra i politici. «Sinceramente, l'economia non è mai andata meglio», che significa: «Se il prossimo anno si potrà ancora parlare di economia, sarò il primo a stupirmene». E Delorme stava facendo lo stesso. Sinceramente (per usare l'avverbio nel suo significato esatto) ricordava tutto nei minimi termini e Argyll gli lasciò intendere, in modo non proprio velato, di averlo capito.

«Lei mente», proruppe. «Ha un dipinto nella sua galleria e non sa da dove viene? È ovvio che lo sa benissimo.»

«Non si scaldi tanto», replicò Delorme con irritante condiscendenza. «Le ho detto la verità. Non lo so. E le cose stanno così perché non ho voluto sapere...»

Argyll sospirò. Avrebbe dovuto intuirlo subito. «Sputi il rospo, allora», disse. «Di che cosa si tratta?»

«Conosco la persona che mi ha consegnato il dipinto. Mi aveva detto che agiva per conto di un cliente. A me chiedeva soltanto - dietro generoso compenso - di provvedere alla consegna. Cosa che ho fatto.»

«Senza porre domande.»

«Mi aveva assicurato che non c'era nulla di illegale in quanto io stavo per fare.»

«E lei non si è preoccupato di chiedergli se ci fosse qualcosa di illegale in quello che *lui* stava per fare.»

Delorme assentì. «Era un problema suo. Io mi sono limitato a controllare, com'era mio obbligo, che il dipinto non comparisse sull'elenco delle opere d'arte rubate che la polizia aveva appena aggiornato. Ma non c'era, quindi agivo nella piena legalità.»

«Non io, però. E la tela mi è rimasta sul groppone.»

«Ne sono davvero dispiaciuto», ribatté Delorme. Sembrava quasi sincero. Non era una carogna, dopotutto. Era solo un tipo un po' infido.

«Credo tuttavia», aggiunse Argyll in tono ampolloso, «che lei sapesse benissimo o, almeno, sospettasse che c'era qualcosa di poco chiaro in quel dipinto. Perciò voleva sbolognarlo al più presto e l'ha rifilato a me. Non è stato carino da parte sua.»

«Senta, mi dispiace. Sono proprio dolente. Però ho mantenuto fede alla mia parte dell'accordo. Ho spedito in California i suoi disegni.»

«Grazie.»

«E avevo assolutamente bisogno di quei soldi. Me la sto passando proprio male. La commissione ricevuta per quel dipinto mi ha consentito di tenere a bada un'orda di lupi famelici, almeno per un po'. Ho agito spinto dalla disperazione.»

«Avrebbe potuto vendere la Ferrari.» La predilezione di Delorme per quelle vetture rosse, così piccole che non ci si riusciva quasi a entrare, era una debolezza ben nota nel mondo dei mercanti d'arte. Argyll non l'aveva mai capita.

«Vendere la... Oh, sta scherzando», replicò il francese, dopo un sussulto. «No, avevo bisogno del denaro senza un attimo di indugio.»

«Qual è stato il compenso?»

«Ventimila franchi.»

«Per consegnare una tela? E lei pensa di presentarsi in un'aula di tribunale a dichiarare di non aver mai sospettato, neppure per un istante, Vostro Onore, che ci fosse sotto qualcosa di illegale?»

Delorme parve a disagio. «Be'...»

«E, ora che ci penso, lei aveva un'insolita fretta di far uscire il dipinto dal paese. Perché?»

Delorme si fregò il naso, fece schioccare le nocche delle dita, poi, per misura precauzionale, tornò a fregarsi il naso. «Be', vede...»

Argyll aveva un'aria paziente.

«Forza.»

«Il proprietario... cioè, l'uomo che trattava il dipinto per conto di un cliente... ehm, è stato arrestato.»

«Oh, Cristo. Di male in peggio.»

Delorme si lasciò sfuggire un sorrisetto nervoso.

«Chi era quest'uomo? Il suo nome le è finalmente tornato in mente?»

«Oh, se proprio insiste. Si chiama Besson, Jean-Luc Besson. Mercante d'arte pure lui. Di un'onestà adamantina, per quanto ne so.»

«E, quando questo onestissimo individuo è stato portato via in manette dai poliziotti, il primo pensiero che le è venuto in mente è stato quello di

liberarsi di ogni prova tangibile di un suo legame con lui. Non che lei sospettasse alcunché, per carità. Solo una precauzione, casomai qualche agente piombasse anche in questa galleria.»

L'imbarazzo di Delorme si fece ancora più marcato.

«È venuto», disse.

«Quando?»

«Circa un'ora dopo che lei era andato via con la tela. Voleva riprendersela.»

«E lei ha negato di averla mai avuta.»

«Non avrei potuto farlo», replicò pragmaticamente Delorme, «dal momento che Besson aveva ammesso di avermela consegnata. No, ho detto che l'aveva lei.»

Argyll lo fissò a bocca aperta. Era quella la concezione che i mercanti d'arte avevano dell'onore?

«Che cosa ha fatto? Ha detto: 'Io non so nulla di questo dipinto, ma so che in questo momento un tipo losco chiamato Argyll sta per farlo uscire illegalmente dal paese'?»

Un pallido sorriso gli confermò che le cose stavano più o meno così.

«E gli ha parlato di Muller?»

«Lui sembrava essere già al corrente di tutto.»

«Come si chiamava, questo poliziotto?»

«Come faccio a saperlo?»

«Me lo descriva.»

«Era abbastanza giovane e non mi è sembrato, a occhio, uno dei soliti funzionari del nucleo per la tutela del patrimonio artistico. Fra i trenta e i quaranta, capelli scuri molto folti, una piccola cicatrice...»

«Sul sopracciglio sinistro?»

«Esattamente. Lo conosce?»

«Abbastanza da sapere che con tutta probabilità non è un funzionario di polizia. Le ha mostrato il distintivo?»

«Ah, be', no. Non l'ha fatto. Ma questo non significa che quell'uomo non appartenesse alle forze dell'ordine.»

«No, tuttavia il giorno seguente ha tentato di rubarmi la tela in stazione. Se fosse stato veramente un funzionario di polizia, avrebbe estratto un mandato d'arresto o qualcosa del genere e mi avrebbe portato in guardina. Lei ha avuto una bella fortuna.»

«Perché?»

«Perché quell'uomo, dopo che il tentativo di rubarmi il dipinto è andato

a monte, si è recato a casa di Muller e l'ha torturato a morte. Poi ha sparato a un'altra persona. Ho come l'impressione che lei non avrebbe gradito un simile trattamento.»

E, soddisfatto per essersi lasciato alle spalle un Delorme terreo all'idea di essere scampato per un pelo a una così orrenda fine (e se la sarebbe proprio meritata, si disse, per come si era comportato), se ne andò, deciso a scoprire il più possibile su quel Besson.

Più o meno nello stesso momento in cui Argyll restava strabiliato per la potenziale doppiezza racchiusa in un sembiante umano, Flavia si trovava in coda nell'aeroporto di Basilea, in attesa di cambiare un po' di denaro e acquistare una mappa della città. Era impaziente di muoversi. Frenetica, anzi, tanto che, quando le balenò di colpo in mente l'ipotesi di trovare un albergo, farsi un bagno, cambiarsi d'abito e, dopo aver mangiato un boccone, andare a letto presto, non fece in tempo a prenderla in considerazione che già l'aveva scartata. Doveva eseguire un incarico e voleva portarlo a termine al più presto, per precipitarsi a Parigi a dare un'altra occhiata a quel dipinto. Una dannata seccatura, quella trasferta in Svizzera, ma non era possibile evitarla.

La decisione di andarci era stata rafforzata in lei dall'attenta lettura, la sera precedente, dei documenti raccolti dai carabinieri. Costoro, come aveva detto Fabriano, agivano in modo metodico, erano un modello di tecnica investigativa. Purtroppo, però, non avevano avuto molto tempo a disposizione e la raccolta di notizie attraverso la polizia elvetica richiedeva una spaventosa trafila burocratica, che causava ulteriori ritardi. Non era colpa della Svizzera, ma solo della situazione in sé.

Flavia si era gingillata con l'idea di telefonare a casa di Ellman per comunicare che stava arrivando, ma aveva deciso altrimenti, pur sapendo che, se non avesse trovato nell'appartamento la governante menzionata nel rapporto di Fabriano, quella visita sarebbe stata solo uno spreco di tempo. Il tragitto non si rivelò particolarmente lungo, perché il taxi impiegò circa un quarto d'ora. Arrivata a destinazione, Flavia si fermò a dare un'occhiata in giro. Vide una fila di edifici residenziali, la cui costruzione risaliva a trenta o quarant'anni prima. Avevano l'aria confortevole, erano abbastanza ben tenuti e davano su marciapiedi immacolati, come sempre in Svizzera. Un quartiere rispettabile, ma non certo per gente ricca, si disse Flavia.

L'atrio dell'edificio in cui abitava Ellman aveva un'aria altrettanto anonima, ma rispettabile: pulito, ordinato, con le pareti coperte di piccoli car-

telli in cui si ricordava ai condomini di assicurarsi che la porta d'ingresso fosse ben chiusa e di sigillare ermeticamente i sacchetti della spazzatura per impedire ai gatti di rovistare all'interno. L'appartamento di Muller si trovava al quinto piano e, per arrivarci, Flavia prese un lindo e comodo ascensore con il pavimento rivestito di moquette.

«Madame Rouvet?» chiese in francese quando la porta si aprì. All'ultimo minuto aveva freneticamente controllato i propri incartamenti per essere sicura di ricordare esattamente il nome della governante.

«Sì?» La donna doveva essere di una decina d'anni più giovane del suo datore di lavoro e non aveva assolutamente l'aria di una collaboratrice domestica. Era vestita molto elegantemente e aveva un bel viso, rovinato soltanto da una bocca sottile, con un che di puritano.

Flavia le spiegò chi era e da dove veniva, mostrandole il tesserino di funzionario della polizia italiana. Era stata mandata dai suoi superiori romani a porle alcune domande in relazione alla morte di Monsieur Ellman.

La donna la fece entrare senza rivolgerle alcuna domanda, più o meno imbarazzante, sul tipo di: Non è un po' tardi? E da quando in qua le autorità svizzere non si preoccupano di accompagnare i poliziotti stranieri che conducono indagini sul loro territorio? E dov'è l'autorizzazione scritta per condurre tali indagini?

Si limitò invece a chiedere: «È arrivata oggi da Roma?»

«Esattamente», rispose Flavia, guardandosi attorno con attenzione, per cogliere l'atmosfera di quel posto. Al primo colpo d'occhio l'appartamento le parve rispettabile come il resto dell'edificio in cui si trovava. Arredato modestamente, senza nulla di eccezionale. I mobili erano moderni e a buon mercato, le tappezzerie tendenzialmente vivaci. Nessun dipinto alle pareti, tranne un paio di riproduzioni a stampa di famosi capolavori. Un grosso televisore campeggiava nel piccolo salotto, la cui apparenza di meticoloso lindore era rovinata soltanto da un lieve puzzo di pipì di gatto.

«Sono arrivata circa mezz'ora fa», proseguì mentre prendeva mentalmente nota di tutti quei particolari. «Spero di non averla disturbata, presentandomi così all'improvviso.»

«Nient'affatto», replicò Madame Rouvet. Aveva l'aria di essere doverosamente - ma tutt'altro che eccessivamente - dispiaciuta per la morte del suo datore di lavoro. Sembrava una di quelle persone per le quali il periodo di lutto finiva inserito nella lista delle mansioni domestiche quotidiane, magari a metà fra la spesa e la stiratura. «Come posso esserle d'aiuto? Questa notizia è stata per me un vero colpo.»

«Me ne rendo conto», disse Flavia in tono comprensivo. «Un'autentica tragedia. E, come lei certamente comprenderà, vogliamo arrivare il più rapidamente possibile a risolvere il caso.»

«Avete un'idea di chi sia l'assassino?»

«Non esattamente. Spunti frammentari, indizi più o meno validi, varie piste da seguire. Ma devo dirle che al momento abbiamo soprattutto bisogno di raccogliere ogni informazione disponibile.»

«Ovviamente, cercherò di fare del mio meglio per aiutarvi. Non riesco a immaginare chi possa aver desiderato di uccidere il povero Monsieur Ellman. Un uomo così simpatico, gentile, generoso. Così buono con i suoi cari e anche con me.»

«Aveva parenti?»

«Un figlio, maschio. Un fannullone, a voler essere sinceri. Pigro e approfittatore. Veniva qui sempre a battere cassa. Non ha avuto un lavoro decente in tutta la sua vita.» Al solo menzionare quel figlio aveva assunto un'aria di disapprovazione.

«E dove si trova attualmente?»

«In vacanza. In Africa, in questo momento. Dovrebbe tornare domani. È proprio da lui: quando c'è bisogno della sua presenza, non c'è mai. Non fa che spendere e spandere. E sempre il denaro altrui. Il suo povero padre non era mai stato capace di dirgli di no. Io avrei agito diversamente, gliel'assicuro.»

La conversazione ristagnò un attimo, per dare il tempo a Flavia di prendere nota di quel figlio e di dove si trovava. Non si può mai sapere. Un figlio avido, un padre defunto. Testamento, eredità. I moventi più antichi che l'essere umano conosca, più o meno. Ma Flavia aveva l'impressione che quel caso non si sarebbe rivelato così semplice. Già fin dalle prime battute si era capito che non era uno di quelli alla cui base c'è il denaro. Peccato, perché erano sempre i più facili. Persino Madame Rouvet sembrava scettica in proposito: poteva anche trovare disdicevole il figlio, ma non lo riteneva capace di uccidere il proprio padre. Soprattutto perché era uno smidollato, secondo lei.

«E la moglie di Ellman?»

«È morta circa otto anni fa. Un attacco di cuore, proprio quando il povero Monsieur Ellman stava per andare in pensione.»

«Lui operava nel settore... ehm, dell'import-export?»

«Sì, esatto. Non era ricco, ma lavorava sodo ed era una persona onesta.»

«Il nome della società in cui era impiegato?»

«Jorgssen. Commercia in ricambi di apparecchiature meccaniche. Li vende in ogni parte del mondo. Monsieur Ellman, prima di andare in pensione, volava di qua e di là come una trottola.»

«Si interessava al mondo dell'arte?»

«Santo cielo, no. Perché me lo chiede?»

«Semplicemente perché abbiamo il sospetto che possa essersi recato a Roma per acquistare un dipinto.»

La donna scosse la testa. «No, non era il tipo. Anche se, badi bene, qualche affare lo trattava ancora, se gli veniva richiesto.»

«Per esempio?»

«L'anno scorso era andato in Sudamerica. E si recava in Francia almeno tre o quattro volte all'anno. Vi aveva ancora qualche contatto. Proprio il giorno prima della sua partenza aveva ricevuto da lì una lunga telefonata.»

Un dettaglio da non trascurare, ma nulla di particolarmente interessante, almeno per il momento. Flavia si annotò il nome Jorgssen. Avrebbe dovuto far fare qualche controllo su quella società.

«Mi parli della telefonata. Prima di riceverla, Monsieur Ellman aveva già intenzione di andare in Italia?»

«Non lo so. Mi informò che partiva solo immediatamente prima di andarsene.»

«Ha per caso un'idea dell'argomento di quella telefonata?»

«Be'», rispose la donna, con riluttanza, non volendo dare l'impressione di essere una abituata a ficcare il naso negli affari del suo principale, «un'idea vaga.»

«Cioè?»

«Nulla di particolare. Lui parlava molto poco. A un certo punto chiese: 'Ci tiene molto a trattare con questo Muller?' E...»

«Un attimo», l'interruppe Flavia. «Muller. Ha detto Muller?»

«Mi pare. Anzi, ne sono sicura.»

«Questo nome le dice qualcosa?»

«Nulla. Ovviamente Monsieur Ellman aveva molte conoscenze nel suo giro d'affari...»

«Ma lei l'aveva già sentito nominare in precedenza?»

«No. Comunque, lui aggiunse che l'operazione poteva sicuramente essere conclusa senza intoppi e menzionò alcuni alberghi.»

«L'hotel Raphael?»

«Forse... sì, qualcosa del genere. Sa, non parlava molto. Ascoltava, più che altro.»

«Capisco. E lei non sa chi ci fosse all'altro capo del filo?»

«No, mi dispiace. Temo di non esserle di grande aiuto.»

«Non è vero. Mi è stata utilissima.»

Nel sentire quelle parole la donna si rinfrancò e sorrise.

«Come fa a sapere che la telefonata veniva dalla Francia?»

«Perché ho sentito Monsieur Muller dire che tutto sarebbe stato più semplice se si fosse provveduto fin dall'inizio a organizzare meglio l'operazione lì, a Parigi.»

«Ah.»

«E il mattino seguente mi comunicò che stava partendo per Roma. Gli dissi di non stancarsi e lui replicò che quella poteva essere l'ultima volta in cui faceva uno dei suoi viaggi.»

Non si era sbagliato, pensò Flavia. «Che cosa intendeva dire?»

«Non lo so.»

«Era ricco, Monsieur Ellman?»

«Oh, no. Viveva grazie alla sua pensione. Che per lui era sufficiente, ma non gli permetteva certo di scialare. E una buona parte andava al figlio, ovviamente. Più di quanto costui meritasse. Sempre a caccia di soldi, e per di più ingrato. Pensi un po', l'anno scorso aveva avuto il coraggio di piombare qui a rimbrottare aspramente il padre perché gli assegni non gli arrivavano con la consueta celerità. Io l'avrei sbattuto fuori di casa, se fossi stata nei panni di Monsieur Ellman. Ma lui si limitava ad annuire e faceva come gli veniva chiesto.»

A Madame Rouvet quel figlio non piaceva proprio.

«Capisco. E quando Monsieur Ellman era diventato cittadino elvetico?»

«Non lo so. Era venuto a vivere e a lavorare in Svizzera nel 1948, più o meno, ma non saprei dire con certezza quando aveva ottenuto la cittadinanza.»

«Il nome Jules Hartung le suggerisce qualcosa? È un tale morto parecchio tempo fa.»

La donna assunse un'espressione pensierosa, poi scosse la testa. «No», rispose.

«Monsieur Ellman possedeva una pistola?»

«Sì, mi pare proprio di sì. L'avevo intravista una volta, in un cassetto. Ma lui non la tirava mai fuori e il cassetto di solito era chiuso a chiave. Non so neppure se l'arma fosse funzionante.»

«Potrei vederla?»

Madame Rouvet indicò una cassettiera in un angolo della stanza. Flavia

lo raggiunse, aprì il cassetto che la donna le mostrava e guardò all'interno. «È vuoto», osservò.

Madame Rouvet si strinse nelle spalle. «È importante?»

«Probabilmente sì. Ma non è così urgente. Ora vorrei piuttosto dare un'occhiata a tutti i documenti in possesso di Monsieur Ellman, sempre che ne avesse.»

«Posso chiedergliene il motivo?»

«Perché abbiamo bisogno di stendere una lista delle persone con cui aveva rapporti d'affari e dei colleghi, degli amici, dei conoscenti. Tutta gente da interrogare per farci un quadro preciso della situazione. A Roma, per esempio, chi conosceva? Ci andava spesso?»

«Mai», rispose recisamente la donna. «Almeno, non negli otto anni in cui ho lavorato per lui. Non credo che in quella città conoscesse qualcuno.»

«Eppure qualcuno conosceva lui.»

Con evidente riluttanza Madame Rouvet accondiscese alla richiesta di Flavia e dal salotto la condusse in una minuscola stanza, quasi un ripostiglio, che conteneva a malapena una scrivania, una sedia e un classificatore. «È tutto qui», disse. «I cassetti sono aperti.»

Poi la donna si ricordò chi era e si offrì di andare a preparare un caffè. Flavia sulle prime lo rifiutò, ma poi cambiò idea, pensando a quante ore fossero passate dal suo ultimo risveglio. Al momento si sentiva benissimo, ma non si poteva mai sapere. Inoltre era una buona scusa per tenere Madame Rouvet fuori dai piedi.

Cominciò a passare sistematicamente in rassegna il contenuto del classificatore. Cartelle delle imposte, bollette del gas, del telefono (nessuna telefonata a Roma, almeno non durante tutto l'anno precedente) e dell'elettricità, la corrispondenza con i padroni di casa (l'appartamento in cui abitava era in affitto, non di sua proprietà), cioè i soliti documenti che contraddistinguono un'esistenza normale, borghese, lavorativa. Neppure l'ombra di un qualcosa di illegale.

Anche un fascio di rendiconti bancari non offrì molti spunti interessanti. Entrate e uscite di ogni mese erano meticolosamente in pari: Ellman campava grazie alla pensione e, a giudicare dalle cifre, i suoi introiti erano modesti, come già suggerito dalle cartelle delle imposte.

Il che fece sembrare ancora più strano un foglio di carta in fondo a tutti gli altri. Era il riepilogo annuale di un conto corrente bancario intestato a Ellman, relativo all'anno precedente. Ogni mese vi era segnato un accredi-

to di cinquemila franchi svizzeri, tramite bonifico da parte di una società chiamata Services Financiers, nome che non le diceva assolutamente nulla. Flavia, che non era mai stata brillante in matematica, strinse le palpebre per aiutarsi a eseguire i calcoli. Erano sessantamila franchi svizzeri all'anno, concluse, una somma tutt'altro che insignificante. Pagati in nero, perché sui moduli della dichiarazione delle imposte non ce n'era traccia. Continuando a rovistare, Flavia trovò un libretto d'assegni, pure quello a nome di Ellman. A giudicare da quanto indicato sulle matrici degli assegni, erano stati fatti cospicui versamenti a nome di Bruno Ellman. Un bel mucchio di soldi. E a riscuoterli doveva essere stato il famoso figlio.

Riapparve Madame Rouvet.

«Chi è Bruno Ellman? Il figlio?»

La donna assentì, corrugando le labbra in un gesto di disapprovazione. «Sì.»

«Domani arriva all'aeroporto di Basilea o di Zurigo?»

«Oh, no. Di Parigi. È partito da lì tre settimane fa e ora ci ritorna.»

Un altro buon motivo per recarsi a Parigi, pensò Flavia. Mentre scendeva le scale fu assalita da una crisi di sbadigli e sentì la fatica ripercuotersi a ondate in tutto il suo corpo. Stava ancora sbadigliando quando, mezz'ora dopo, acquistò un biglietto per una cuccetta nel treno letto delle 12.05 per Parigi e smise soltanto quando cadde addormentata, alle 12.06.

9

Mentre il corpo addormentato di Flavia passava, in posizione orizzontale, davanti alla stazione di Mulhouse, Argyll stava concludendo una serata movimentata. Non che fosse accaduto nulla di serio o di drammatico, ma lui aveva finito per trovarsi in uno stato d'animo piuttosto agitato.

Dopo aver lasciato Delorme, si era posto il problema di come ingannare il tempo che aveva davanti. Che cosa offre, dopotutto, Parigi? Per lo meno a chi non è precisamente dell'umore giusto per divertirsi. In un modo o nell'altro, l'idea di trascorrere la serata da solo in un ristorante, per quanto buono, o in un cinema non lo entusiasmava. E stava ancora piovendo, perciò una lunga passeggiata era da escludere.

L'unica soluzione era fare qualcosa che riguardasse il dipinto nascosto sotto il suo letto. Ma che cosa, esattamente? Le alternative possibili erano ovviamente due e la prima consisteva nell'andare a fare quattro chiacchiere con quel tale, Besson, che aveva dato il via a tutto quel pasticcio. Non che

Argyll desse per scontato che a rubare il dipinto era stato Besson, ma era propenso a credere che costui fosse quanto meno in grado di fornire qualche spiegazione in merito.

D'altra parte, Besson poteva rappresentare un pericolo. Qualcuno, dopotutto, aveva informato l'onnipresente sconosciuto con la cicatrice che il dipinto si trovava nella galleria di Delorme. E chi poteva essere quel tale? Argyll non aveva voglia di andare a scambiare due parole con Besson e, un'ora più tardi, vedersi comparire davanti uno sgradevole individuo con tendenze antisociali. Se intendeva proprio parlargli, si disse, aveva bisogno di farsi spalleggiare da qualcuno. Per esempio, una mezza dozzina di corpulenti poliziotti francesi da un lato e altrettanti dall'altro. O, meglio ancora, lasciare completamente a questi ultimi il compito di occuparsene.

E lì, ovviamente, sorgeva un altro problema. La polizia l'aveva già arrestato, giusto? O forse no. Janet non ne aveva fatto parola con Bottardi, quando il generale l'aveva interpellato, mentre in realtà avrebbe dovuto dirglielo. E lui, Argyll, aveva dimenticato di chiedere a Delorme come fosse venuto a conoscenza di quell'arresto. In complesso la situazione era piuttosto ingarbugliata.

A pensarci bene, comunque, era meglio lasciare in sospeso Besson almeno per un po'. Restava quindi soltanto il proprietario del dipinto. Diciotto mesi prima, la tela faceva parte di una collezione privata, ora si trovava sotto il suo letto e nel frattempo aveva girato parecchio.

Nel catalogo della mostra si diceva semplicemente che il dipinto apparteneva a un collezionista privato. Un espediente usuale, per indicare che non si trovava in un museo, senza specificare il nome del proprietario per non fornire preziose informazioni ai ladri. Un altro particolare da tenere in considerazione, pensò: il ladro, chiunque fosse, non aveva avuto bisogno di alcun aiuto.

Che fortuna, si disse mentre usciva dall'albergo e faceva cenno a un taxi, che io sia così abile e coscienzioso nel condurre le ricerche di questo genere. Nella biblioteca romana si era annotato il nome dell'uomo che aveva organizzato la mostra e ricordava ora perfettamente che quel tale lavorava al Petit Palais. Era un tentativo azzardato: le probabilità che quel Pierre Guynemer fosse ancora lì erano minime, perciò sarebbe stato meglio telefonare prima. Ma lui disponeva di un sacco di tempo, non aveva altro da fare e aveva l'impressione di aver finalmente trovato un elemento valido per entrare in azione.

Una volta tanto, la fortuna si schierò dalla sua parte. La donna al botte-

ghino d'ingresso del museo, benché tutt'altro che felice di vederlo arrivare, dal momento che era quasi l'ora di chiusura, e apertamente scettica nei confronti dell'ipotesi che Monsieur Guynemer si trovasse per caso in quella sede, acconsentì tuttavia a fare qualche ricerca. Poi spedì Argyll attraverso le vaste e riecheggianti sale del museo fino ai corridoi sul retro nei quali si trovavano gli uffici del personale, dove lui fu fermato da un uomo che gli chiese a sua volta che cosa stesse cercando. Superato anche quell'ostacolo, l'inglese vagò lungo altri corridoi, sbirciando i nomi sulle porte davanti alle quali passava, finché non trovò quella giusta. Bussò, una voce gli disse di entrare ed eccolo lì. Tutto si era rivelato di una semplicità incredibile.

Talmente semplice da spiazzare Argyll, perché in realtà lui non era preparato all'idea di poter effettivamente trovare l'uomo che stava cercando e, di conseguenza, non sapeva che cosa dirgli. Ma, quando si è nel dubbio, tanto vale mentire. È sempre la tattica migliore.

Così lui riuscì, simultaneamente, a inventare su due piedi una storia strana e ai limiti dell'incredibile per spiegare che cosa stesse facendo in quell'ufficio quasi allo scoccare delle cinque di un sabato pomeriggio. A modo suo era una storia logica, ma espressa in maniera non molto chiara, si disse Argyll, convinto che il principale motivo delle sopracciglia leggermente inarcate di Guynemer e del suo sguardo perplesso fosse la narrazione della storia e non la sua sostanza.

A imbarazzarlo ulteriormente e a fargli rimpiangere la propria doppiezza fu anche il fatto che il curatore del museo era una di quelle persone che ti ispirano simpatia nel momento stesso in cui le conosci. Era un tipo grassoccio, ma di una pinguedine più che accettabile, comodamente sprofondato nella sua sedia di fronte alla scrivania, con un'espressione cordiale e allegra. Doveva avere all'incirca l'età di Argyll, anno più, anno meno. Il che significava che era un uomo molto in gamba, oppure dotato di ottime entrature. O entrambe le cose, ovviamente. Diversamente dalla maggior parte dei curatori museali, per non dire dalla stragrande maggioranza delle persone, parve non sorprendersi affatto di quell'arrivo inaspettato e di approvare quasi che lo si venisse a disturbare mentre lavorava. Di solito, se un emerito sconosciuto irrompe nel tuo ufficio raccontando un mucchio di frottole, lo sbatti fuori o, nella migliore delle ipotesi, gli dici borbottando che sei tremendamente occupato. Ma lui non era fatto così: pregò Argyll di accomodarsi e gli prestò ascolto.

L'inglese gli raccontò a grandi linee di essere impegnato in una ricerca

sul neoclassicismo prerivoluzionario e, poiché costretto a restare a Parigi per una breve e inaspettata sosta fino al mattino del lunedì successivo, di aver deciso di approfittare di tale opportunità per occuparsi di certi dipinti di Jean Floret, al fine di includerli in una prossima monografia.

Guynemer assentì con l'aria di aver capito perfettamente e si lanciò in un irritante monologo sulle quattro tele e su ciò che lui ne sapeva, citando fra l'altro l'articolo apparso sulla *Gazette des Beaux-Arts* e una sfilza di altre fonti che Argyll, per salvare le apparenze, si annotò scrupolosamente.

«E ora, Monsieur Argyll», concluse il francese, «può spiegarmi come mai asserisce di non aver mai sentito parlare dell'articolo della *Gazette*, dal momento che ha letto il catalogo della mia mostra, in cui si fa più volte riferimento a tale articolo? E com'è possibile che, a sentire quanto lei dice, stia scrivendo già da quattro anni un testo sul neoclassicismo e su questo argomento non sappia ancora praticamente nulla?»

Dannazione, pensò Argyll. Devo aver detto di nuovo qualcosa di sbagliato.

«Temo di essere semplicemente un po' stupido», fu la sua umiliante risposta, nel tentativo di sembrare uno studioso piuttosto lento di comprendonio.

«Non credo proprio», replicò Guynemer con un breve sorriso, come se volesse farsi scusare per aver tirato in ballo un argomento di conversazione tanto insipido. «Perché non mi dice il reale motivo che l'ha condotta qui? Non fa piacere a nessuno essere preso per i fondelli, lo sa benissimo», aggiunse con un lieve accento di rimprovero.

Oh, accidenti. Argyll non sopportava i tipi razionali. Non che quell'uomo non avesse i suoi buoni motivi per sentirsi un po' seccato. Raccontare bugie è una cosa; raccontarle male è un'altra.

«D'accordo», ribatté. «Vuole sapere tutto, dall'inizio alla fine?»

«Se non le dispiace.»

«Benissimo. Non sono uno studioso, ma un mercante d'arte e al momento sto dando un piccolo aiuto pratico al dipartimento di polizia che in Italia opera in campo artistico. Sono attualmente in possesso del dipinto di Floret intitolato *La morte di Socrate*, che potrebbe essere stato rubato, anche se nessuno sembra averne la certezza. Ciò che è sicuro è che l'avevo da poco portato a Roma quando l'uomo che l'aveva comprato è stato torturato a morte e un altro uomo che aveva mostrato interesse per la tela è stato a sua volta ucciso. Pertanto devo assolutamente sapere da dove è saltato fuori questo dipinto e se è stato rubato.»

«Perché non lo chiede alla polizia francese?»

«L'ho fatto. O, meglio, ci ha pensato la polizia italiana. Ma i francesi non sanno nulla.»

Guynemer assunse un'espressione scettica.

«È vero. Non lo sanno. È una lunga storia, ma, per come la vedo io, anche loro non ci capiscono nulla, al pari di chiunque altro.»

«Così è venuto da me.»

«Esatto. Lei ha organizzato la mostra in cui era esposto questo dipinto. Se non mi aiuta, non so più dove sbattere la testa.»

Tanto valeva fare appello al lato umano, si disse, assumere un'aria patetica e supplichevole. Guynemer meditò per qualche minuto, chiedendosi chiaramente quale delle storie di Argyll, la prima o la seconda, fosse la più plausibile. Nessuna delle due, a dire la verità, sembrava totalmente veritiera.

«Le dirò una cosa», esclamò alla fine. «Non posso rivelarle il nome del collezionista privato. È una notizia riservata, dopotutto, e lei non è esattamente il tipo di persona che ispira fiducia. Ma», proseguì vedendo che l'espressione di Argyll si era fatta mogia, «posso dargli un colpo di telefono. Se lui acconsente, vedrò di mettervi in contatto. Devo però andare a controllare qualche documento. Non sono stato io a occuparmi di quel settore della mostra. Ci aveva pensato Besson.»

«Cosa?» proruppe Argyll. «Ha detto Besson?»

«Esatto. Lo conosce?»

«Il suo nome non era indicato nel catalogo, non è così?»

«No, c'era. Stampato sul retro, in un corpo piccolissimo. È una lunga storia, ma, per dirla in breve, lui abbandonò il progetto a metà strada. Perché me lo chiede?»

Ad Argyll sembrava arrivato il momento di mettere ogni cosa in piazza apertamente e onestamente, visto che, dopotutto, il tessere ragnatele aggrovigliate non l'aveva portato da nessuna parte. Però poteva saltar fuori che Besson e Guynemer erano amici per la pelle e lui, se fosse stato completamente sincero, avrebbe corso il rischio di essere afferrato per un orecchio e sbattuto via da quell'ufficio in un battibaleno. Nel qual caso tutto sarebbe diventato più che chiaro, e tuttavia...

«Prima di rispondere, posso chiederle perché Besson se n'era andato?»

«Avevamo deciso che non era il tipo adatto», rispose Guynemer, eludendo la domanda. «Incompatibilità di carattere. Ora tocca a lei.»

«Questo dipinto, ammesso che sia stato rubato, è finito ultimamente nel-

le mani di Besson. Mi chiedo come ci sia arrivato.»

«Probabilmente perché è stato lui a rubarlo», replicò laconicamente Guynemer. «È quel genere di persona. Per questo l'avevamo ritenuto inadatto. Dopo che la verità era venuta a galla. Noi l'avevamo assunto come esperto nel rintracciare i dipinti e convincere i proprietari a farli esporre, però a un tratto ci siamo resi conto che in realtà stavamo aiutando un lupo a introdursi in un ovile, per così dire. La polizia aveva avuto sentore della cosa ed era venuta ad avvisarci. Non appena lessi il dossier che lo riguardava...»

«Ah.»

«Perciò, se posso mettere per lei un ulteriore tassello in questo rompicapo, lui sapeva dove trovare il dipinto e potrebbe aver fatto visita alla casa in cui si trovava. Ne tragga tutte le conclusioni che vuole.»

«Giusto. Besson non le va a genio, eh?»

Quell'asserzione non scalfì l'imperturbabilità di Guynemer, che avrebbe avuto chiaramente molte cose da dire in proposito, ma aveva deciso di tenerle per sé. Lasciò tuttavia intendere che non erano intimi amici.

«Ora andrò a vedere che cosa posso fare per il suo dipinto, d'accordo?»

E sparì per cinque minuti, lasciando Argyll a cuocere silenziosamente nel proprio brodo.

«Lei ha la fortuna dalla sua», disse Guynemer, una volta tornato.

«La tela è stata rubata?»

«Questo non glielo posso dire. Ma ho parlato con la segretaria del proprietario e lei è disposta a incontrarla per discutere della questione.»

«Perché questa donna non ha detto subito tutto?»

«Probabilmente non è informata.»

«Lo ritiene plausibile?»

Guynemer si strinse nelle spalle. «Non meno plausibile di ciò che lei mi ha raccontato. Glielo chieda lei stesso. L'aspetta nel locale Ma Bourgogne in place des Vosges alle otto e mezzo.»

«Ora può farmi il nome del proprietario del dipinto?»

«Si chiama Jean Rouxel.»

«Lei lo conosce?»

«Di nome. È un personaggio molto noto. Oggi è anziano, ma in altri tempi è stato assai influente. È stato appena insignito di un'alta onorificenza. C'era su tutti i giornali, un mese fa all'incirca.»

La conoscenza del passato di un oggetto è il segreto del bravo mercante: era questo il motto che Argyll aveva adottato nei pochi anni trascorsi da

quando aveva intrapreso quella professione. Non era necessariamente vero, ma, se non altro, lui sapeva indiscutibilmente un sacco di cose sui dipinti che non era riuscito a vendere, mentre i suoi colleghi ne piazzavano altri con una tale rapidità da non avere il tempo di appurarne la storia precedente, se anche l'avessero voluto.

I clienti erano un discorso a parte. Per quanto gretti alcuni mercanti d'arte potessero essere (e molti avevano una visione piuttosto retriva sia delle opere che vendevano sia delle persone a cui le rifilavano), erano tutti convinti che più si sapeva di un possibile acquirente, meglio era. Il che non riguardava quei tipi che passeggiavano per strada e, se vedevano qualcosa di loro gusto, la compravano: questi non avevano alcuna importanza. Erano i clienti privati a meritare un simile trattamento, quelli che, se i loro gusti e le loro inclinazioni venivano adeguatamente stimolati, continuavano a tornare. Complessivamente costituivano un'ampia gamma che andava dagli imbecilli pronti a esclamare a *voce* alta durante un ricevimento: «A detta del mio gallerista...» fino ai collezionisti seri, preparati, che sanno ciò che vogliono (e che novantanove volte su cento sono di sesso maschile) e l'acquistano se glielo procuri. Con i primi si fanno lucrosi affari, ma trattare con loro non è un piacere; con i secondi si possono invece instaurare rapporti tanto proficui quanto gradevoli.

Per tale motivo Argyll si mise a indagare su Jean Rouxel, non nella speranza, stavolta, di vendergli qualcosa, ma soltanto per appurare con chi avrebbe avuto a che fare. Per le sue ricerche fu costretto a recarsi al Beaubourg, nel quale si trova l'unica biblioteca parigina che resti regolarmente aperta dopo le sei di sera. Fortunatamente la pioggia era cessata: con il tempo umido il posto attira una strana folla eterogenea e davanti all'ingresso si formano lunghe code.

Il solo entrare in quella biblioteca mise Argyll di cattivo umore. Lui amava considerarsi un progressista, aperto alle idee moderne e convinto sostenitore della teoria secondo cui l'istruzione è un bene. Quanto più la gente fosse stata istruita, tanto migliore sarebbe stato il mondo. Un fatto indiscutibile, secondo lui, anche se gli pareva che il Novecento pullulasse di esempi che mettevano in dubbio tale concetto. E anche molti degli accademici da lui conosciuti non avevano certo rafforzato quel suo convincimento, che anzi iniziò decisamente a vacillare quando Argyll raggiunse il quinto piano del Centre Pompidou. Già l'edificio in sé gli sembrava detestabile, con tutte quelle vetrate luride e quei tubi colorati che cominciavano a scrostarsi. Gli edifici classici resistono alla sporcizia; anzi, a volte la pol-

vere del tempo può persino migliorarli. Invece quelli modernissimi, high tech, assumono un aspetto fatiscente, triste e penoso non appena smettono di essere di una pulizia impeccabile.

Poi c'era la biblioteca, un sicuro rifugio per la cultura popolare. Il guaio era che sembrava l'equivalente intellettuale di un fast-food a prezzi modici. Ciò che mancava ad Argyll era l'atmosfera reverenziale. Quello era solo un ennesimo tempio del consumismo, in cui si offrivano informazioni invece di abiti o cibi. Scegli quello che vuoi: Socrate o Chanel, Aristotele o Asterix; al Beaubourg ogni cosa si equivaleva.

Devo stare attento - pensò Argyll quando alla fine si avviò verso un tavolino libero, sul cui ripiano di plastica posò una pila di libri chiesti in consultazione - perché rischio di diventare peggio di mio nonno. Non so che cosa mi stia capitando.

Se non altro, però, aveva trovato i libri che cercava, così si sforzò di non pensare all'ambiente che lo circondava e di concentrarsi invece sul motivo per cui si trovava lì. Rouxel, si disse. Appura chi è, poi taglia la corda. Sfogliò i volumi che aveva a disposizione finché non trovò i dati biografici di Jean Xavier Marie Rouxel. Una simile sfilza di nomi lo indusse alla brillante deduzione che quell'uomo doveva venire da una famiglia di radicata fede cattolica.

Era nato nel 1919, lo informò lo *Who's Who* francese, il che ne faceva un settantaquattrenne. Tutt'altro che di primo pelo. I suoi passatempi: giocare a tennis, collezionare manoscritti medievali, trascorrere il tempo con la famiglia, occuparsi di poesia e allevare anatre. Insomma, una persona dagli svariati interessi, fisicamente ancora in buone condizioni. Recapiti: 19 boulevard de la Saussaye, Neuilly-sur-Seine, e Château de la Jonquille, in Normandia. Un tipo eclettico, in gamba e *ricco.* Sposato a Jeanne Marie de la Richemont-Maupense, nel 1945. Oh-oh, pensò Argyll, anche arrampicatore sociale, eh? Si è scelto una moglie aristocratica. Scommetto che la sua carriera ne è stata avvantaggiata. Sempre nel 1945 gli nasce una figlia: non aveva certo perso tempo. La consorte muore nel 1950, la figlia nel 1963. Lui, dopo aver frequentato l'École Polytechnique ed essersi laureato nel 1944, in piena guerra, diventa membro del consiglio d'amministrazione dell'Elf-Aquitaine, la compagnia petrolifera francese, poi presidente della Banque du Nord, quindi dell'agenzia di cambio Axmund Frères, dei Services Financiers du Midi, delle Assurances Générales de Toulouse e via di questo passo. È ancora nei consigli di amministrazione di alcune di queste società. Eletto deputato, resta in Parlamento dal 1958 al 1977 e diventa

ministro degli Interni nel 1967. Un tipo ambizioso, pensò Argyll. Ma qualcosa non doveva aver funzionato, perché a partire dal 1977 abbandona la politica. Insignito della Legion d'Honneur nel 1947. Nel 1945 aveva ricevuto la Croix de Guerre. Hmm. Un eroe di guerra di alto rango. Mi chiedo quando ha iniziato a combattere. Deve essersi arruolato alla Liberazione. Nel 1945 fa parte dei tribunali che giudicano i criminali di guerra. Poi per alcuni anni si dà alla professione privata, finché non si impone nel mondo industriale e nella politica. I dati biografici terminano con un elenco di club di cui è socio, di pubblicazioni di cui è autore, delle cariche che ha rivestito, delle onorificenze che ha ricevuto. Tutta roba consueta. Un cittadino modello. Concede persino che i dipinti della sua collezione vengano esposti nelle mostre, anche se dopo quest'ultima esperienza c'è da dubitare che lo faccia ancora.

Altri volumi ne riportavano la foto, ma aggiungevano ben poco. Rouxel non era un politico di successo, a quanto sembrava. Era stato benvoluto dai colleghi, ma, in un modo o nell'altro, aveva fatto saltare la mosca al naso di De Gaulle. Gli era stata concessa una sorta di periodo di prova nel governo, per soli diciotto mesi, dopo di che era stato silurato e non era mai più riuscito a rientrare in gioco. O, forse, era vero il contrario: a lui non piacevano le alte cariche, oppure trovava che gli emolumenti non fossero sufficientemente pingui o, anche, era più adatto a lavorare dietro le quinte che a fare il ministro dalla parlantina sciolta. In ogni caso, era ancora parzialmente in attività: partecipava a un comitato di qua e a un'assemblea consultiva di là, oltre che a gruppi dirigenti sparsi un po' ovunque. Era ancora un personaggio di spicco, uno di quegli uomini d'un tempo, tutti d'un pezzo, che saltano fuori di tanto in tanto in ogni paese, pronti a mettersi al servizio della comunità e che, nel farlo, stringono fra le mani ben curate le redini del potere, con fermezza, anche se con discrezione. Individui che raggiungono il successo lavorando per il bene altrui. A leggere fra le righe si capiva che Rouxel non veniva da una famiglia ricca. Certamente aveva fatto i soldi da sé.

Che ingiustizia, si disse Argyll mentre usciva dalla biblioteca. Ma è tutta gelosia, la tua, perché a te non è mai stato chiesto di fare qualcosa del genere. O, semplicemente, perché sei stato messo di cattivo umore dall'atmosfera del Beaubourg. Erano questi i pensieri dell'inglese mentre camminava speditamente nella rue de Francs-Bourgeois, diretto al suo appuntamento con una donna che, come lui prevedeva cupamente, doveva essere la classica segretaria privata, cioè una ciangottante zitella, abilissima nello

scrivere lettere, ma decisamente contro ogni tentazione. Che non avrebbe neanche saputo dire se il suo datore di lavoro fosse stato o no derubato. E lui avrebbe probabilmente dovuto trascorrere un'intera serata a fare del proprio meglio per dimostrarsi fascinoso e galante con quella donna, senza ottenerne in cambio nulla di utile. Se Guynemer l'avesse consultato prima di fissare l'appuntamento, lui avrebbe finto di avere già un altro impegno e insistito per incontrare Rouxel di persona. Ma ormai non poteva più tirarsi indietro, pensò, imbronciato, mentre svoltava un angolo ed entrava finalmente in place des Vosges. Tanto valeva prendere il toro per le corna.

Così, senza neppure fermarsi un istante ad ammirare la piazza (il che dimostrava quanto fosse di cattivo umore, perché quello era uno degli angoli di Parigi che lui amava maggiormente), entrò nel ristorante e diede un'occhiata alla folla di avventori. Piccola vecchia zietta ancora nubile, seduta tutta sola... dove sei?

Fece fiasco. Non c'era nessuna persona che corrispondesse a quella descrizione. Tipico. Doveva essere una creatura così incompetente da non riuscire neanche a essere puntuale. Controllò l'ora sul proprio orologio da polso.

«M'sier?» l'apostrofò un cameriere che si era materializzato al suo fianco. È strano come i camerieri parigini riescano a condensare un'intera frase in una sola parola. Il loro saluto più semplice può irradiare un tale disprezzo e una tale antipatia da farti passare la voglia di mangiare e istillare negli stranieri il terrore di essere culturalmente inferiori. In quel caso, ciò che il cameriere intendeva dire era: «Ascolti, se lei è soltanto un turista che desidera semplicemente lustrarsi gli occhi, si tolga dai piedi e la smetta di bloccare l'ingresso. Se invece vuole sedersi a mangiare, lo dica, ma si dia una mossa, perché noi abbiamo molto da fare e io non ho tempo da perdere».

Argyll gli spiegò che doveva incontrarsi con una persona.

«Lei si chiama per caso Argyll?» chiese il cameriere, con un soddisfacente tentativo di arrotolare la lingua attorno a quel cognome.

Argyll confessò di essere proprio lui.

«Da questa parte. Mi hanno pregato di accompagnarla al tavolo di Madame.»

Oh-oh. La donna dev'essere una cliente abituale, si disse Argyll, seguendo il cameriere. Poi, quando quest'ultimo tirò indietro una sedia da un tavolo al quale era seduta una donna che fumava in silenzio una sigaretta, i suoi pensieri si annebbiarono di colpo.

Jeanne Armand non era piccola, non era vecchia, non aveva nulla della zitella e, seppure tecnicamente potesse avere qualche nipote di entrambi i sessi, non sembrava assolutamente la classica zia. E, se Argyll trascorse il resto della serata a fare del proprio meglio per apparire fascinoso e galante, non fu perché si sentisse costretto a comportarsi così, ma perché non poté farne a meno.

Alcune persone hanno ricevuto in sorte il dono - o la condanna, a seconda di come si consideri la situazione - di essere di una bellezza straordinaria. Flavia, tanto per citare una bella donna, aveva in proposito un'idea ben precisa. Era molto attraente, anche se non si sforzava di esserlo, ma non in modo così eccezionale da lasciare senza parole chi la vedeva e ridurre maschi adulti e solitamente capaci di fare un discorso sensato in creature stupide e farfuglianti. Lei riteneva che ciò fosse una fortuna; faceva colpo sugli altri grazie al suo aspetto fisico, ma poteva continuare a vivere in pace perché non era circondata da adoratori che non riuscivano a toglierle gli occhi di dosso. Persino in Italia era in grado di intavolare una conversazione con tutti, fatta eccezione per Fabriano, ovviamente, ma questo era un difetto congenito del carattere di quell'uomo.

Jeanne Armand, invece, era una di quelle bellezze che inducono anche il maschio più equilibrato e maturo a comportarsi da idiota. Capita spesso che le donne facciano commenti sarcastici sulle reazioni maschili di questo tipo, ma è una vera ingiustizia da parte loro. In circostanze stressanti, in genere sono molti gli uomini che si dimostrano capacissimi di mantenere l'autocontrollo e di assumere un atteggiamento decoroso, ma a volte, in casi assolutamente eccezionali, non c'è nulla da fare: le cose stanno così, semplicemente. Una specie di pilota automatico ormonale prende il comando della situazione, causando improvvisi rossori, tremito delle mani e la tendenza ad assumere lo sguardo intelligente ed espressivo di un coniglio ipnotizzato dai fari di un'auto.

Quella donna - o, per essere più precisi, il suo volto degno di Raffaello, gli stupendi capelli castani, le mani affusolate, la figura perfetta, l'amabile sorriso, gli occhi verdi, gli abiti scelti con gusto squisito (eccetera eccetera) - era una di quelle creature che scatenano una tale reazione da trasformare la capacità di mantenere un comportamento anche solo moderatamente civilizzato in un quasi sovrumano trionfo della volontà, ragion per cui chi riesce in una simile impresa dovrebbe essere lodato per la sua forza invece che criticato per la sua debolezza. Inoltre, non si sa come, lei sapeva anche unire a una gentile calma un pizzico di selvaggio ardore. La Madonna e

Maria Maddalena fuse fra loro, in un involucro firmato Yves Saint-Laurent. Una combinazione esplosiva.

Il particolare che per poco non fece perdere la testa ad Argyll fu il sentirsi apostrofare in inglese, perché la donna si era immediatamente accorta che il francese di lui, per quanto versatile, non raggiungeva un livello di eloquenza alla Racine. E a colpirlo fu soprattutto l'accento: anche nell'esprimersi lei irradiava bellezza.

«Come?» farfugliò lui dopo un istante.

«Vuole bere qualcosa?»

«Oh. Sì. Fantastico. Superlativo.»

«Che cosa gradisce?» continuò lei, pazientemente. Probabilmente era abituata a reazioni del genere.

Quando gli fu servito un bicchiere di *pastis*, Argyll aveva già totalmente perso il controllo della situazione. Lui, che aveva piacevolmente pregustato una serata di cortesi sondaggi, caute torchiature e subdole interrogazioni da parte sua, finì invece per essere sondato, torchiato e interrogato. E ogni istante fu per lui una gioia.

Stranamente, pur essendo un tipo che preferiva di gran lunga ascoltare gli altri, le raccontò della propria vita a Roma, delle difficoltà di vendere opere d'arte e dei guai in cui si era recentemente messo per quel dipinto.

«Mi permetta di vederlo», disse la donna. «Dove si trova?»

«Ah. Non c'è il tempo per andare a prenderlo», replicò Argyll. «Mi dispiace.»

Lei parve seccata da quella risposta e l'inglese pensò che, per una simile creatura, sarebbe stato disposto ad andare e tornare dall'albergo camminando a quattro zampe. Nella sua mente si annidava intanto la piccola, piccolissima consapevolezza di essere profondamente grato del fatto che Flavia fosse lontana alcune centinaia di chilometri. Gli sembrava quasi di vedere l'espressione di altero disprezzo sul suo volto.

«È in grado di descrivermelo?»

L'accontentò.

«È proprio quello. È sparito circa tre settimane fa.»

«Perché Monsieur Rouxel non ha denunciato il furto alla polizia?»

«In un primo tempo l'aveva fatto, poi ha preferito lasciar correre. Il dipinto non era assicurato, non c'era alcuna speranza di riaverlo indietro e gli sembrava inutile costringere tanta gente a sprecare il proprio tempo. Ha deciso di considerare quella perdita come una punizione per non aver adeguatamente protetto la sua dimora e non ci ha pensato più.»

«Eppure...»

«E adesso lei non solo l'ha recuperato, ma ha anche scoperto chi ne fosse il proprietario e l'ha riportato indietro. Monsieur Rouxel gliene sarà immensamente grato...»

Argyll si vide rivolgere un sorriso così affascinante da mandarlo in brodo di giuggiole. Abbassò lo sguardo con modestia, e si sentì vagamente come san Giorgio dopo che era riuscito a fare a fette un paio di draghi.

«Cioè, sempre che lei abbia intenzione di ridarglielo.»

«Ovviamente. Perché no?»

«Lei potrebbe esigere una qualche forma di ricompensa per il tempo e gli sforzi impiegati.»

Be', avrebbe potuto farlo. Ma, per pura cavalleria, era pronto ad accantonare l'argomento.

«Allora», proseguì la donna, mentre lui assumeva la posa di chi ha tanto di quel denaro da considerare triviale qualsiasi ricompensa, «mi racconti com'è venuto in possesso del dipinto.»

E lui lo fece, dettagliatamente. Parlò di Besson e Delorme, di individui sfregiati da cicatrici e di stazioni ferroviarie, di Muller, di Ellman, delle indagini di polizia, delle biblioteche e dei curatori museali. Non tralasciò neppure il più piccolo particolare. Lei sembrava affascinata e per tutta la durata del racconto lo fissò con gli occhi sbarrati, pendendo dalle sue labbra.

«In conclusione, chi è stato? Chi è il colpevole?» chiese quando lui ebbe finito. «Chi in questo momento è in cima alla lista della polizia?»

«Non ne ho idea», rispose Argyll. «Non sono a conoscenza dei più intimi pensieri dei funzionari delle forze dell'ordine. Ma, da ciò che sono riuscito ad appurare, non c'è nessuno, in realtà. A parte, ovviamente, l'uomo con la cicatrice. Però, dal momento che non si sa chi sia quell'individuo, mi pare improbabile che lo prendano. A meno che non siano stati fatti progressi durante la mia assenza, si ignora anche il motivo per cui Muller voleva quel dipinto a tutti i costi. Cioè, lo cercava perché era appartenuto a suo padre, ma questo non è una ragione valida per rubarlo. Lei ha qualche idea in proposito?»

«Nessuna», disse la donna, scuotendo con forza la testa per dare maggiore enfasi a quella risposta. «Sa, adesso ricordo perfettamente quel dipinto. Non lo si potrebbe certo definire un capolavoro, non le pare?»

«No. Ma da quanto tempo Monsieur Rouxel l'aveva?»

«Da quando era giovane. Me l'aveva detto, una volta. Ma non so dove

l'avesse preso.»

Riempirono di nuovo i loro bicchieri e lasciarono cadere quell'argomento; in effetti sembrava che in proposito ci fosse ben poco da aggiungere. La donna rivolse invece la propria attenzione ad Argyll. Lui le raccontò di nuovo i suoi piccoli aneddoti sul mercato dell'arte, le sciorinò il suo campionario di fatti bizzarri, battute scherzose e storielle scandalistiche; e lei non mancò di mostrarsi, al momento giusto, adeguatamente scossa, impressionata e divertita. Che occhi fantastici aveva. Di tanto in tanto scoppiava in una risata, posando la mano sul braccio di lui in segno di apprezzamento per un aneddoto ben raccontato. Argyll le parlò pure della vita che si faceva a Roma, dei clienti, della compravendita di opere d'arte, di falsi, contraffazioni e contrabbando.

L'unica cosa della sua vita a cui non accennò per tutta la sera fu Flavia.

«E che mi dice di lei?» chiese, ritornando all'argomento che gli interessava veramente. «Da quanto tempo lavora alle dipendenze di Monsieur Rouxel?»

«Da parecchi anni. Sa, è mio nonno.»

«Oh, capisco», replicò Argyll.

«Gli organizzo la vita e l'aiuto a mandare avanti alcune piccole società di cui è ancora proprietario.»

«Credevo fosse un magnate dell'industria. O un avvocato. O un politico. O qualcosa del genere.»

«Lo è stato, tutto quello che lei ha appena detto, ma negli anni passati. Da quando è in pensione, ha mantenuto solo un paio di attività minori. Agenzie di cambio, principalmente. Più per tenersi in esercizio che altro. Anch'io intendevo specializzarmi in quel campo.»

«E non l'ha fatto?»

«No, ho solo iniziato, poi il nonno mi ha chiesto di aiutarlo a classificare le sue carte. Lei può ben immaginare fino a che punto un uomo come lui ne abbia accumulate nel corso degli anni. Pratiche legali, documenti relativi ai suoi affari, incartamenti politici. E lui non voleva che finissero sotto gli occhi di un estraneo. Un lavoro che avrebbe dovuto impegnarmi per un tempo molto limitato, nel periodo in cui mio nonno era indisposto e sovraccarico di impegni, ma sono ancora lì. Ho finito già da qualche anno di organizzare gli archivi, ma senza di me lui non riesce a farcela. Ho continuato a suggerirgli di prendere un segretario fisso, però lui sostiene che nessuno potrebbe starmi alla pari quanto a efficienza. O adattarsi altrettanto bene alle sue esigenze.»

«Le piace fare questo lavoro?»

«Oh, sì», rispose senza un attimo d'indugio. «Ovviamente. Mio nonno è un uomo davvero meraviglioso. E ha bisogno di me. Io sono quanto gli resta della famiglia. Sua moglie è morta giovane. Fu una tragedia: erano una splendida coppia e lui l'aveva amata per anni prima di sposarla. E mia madre è morta nel darmi alla luce, così siamo rimasti soltanto noi due. Qualcuno doveva impedirgli di accollarsi troppi impegni, perché lui è il tipo che non dice mai di no. Gli arrivano in continuazione richieste di entrare in qualche comitato e lui accetta sempre. Tranne quando io intercetto la posta e declino l'offerta, battendolo sul tempo.»

«Fa una cosa simile?»

«Privilegi di una segretaria», rispose lei con un debole sorriso. «Sì. Dopotutto, tocca a me aprirgli la posta. Però qualcuno riesce comunque a intrufolarsi. Per esempio, attualmente l'hanno coinvolto in un comitato finanziario che opera a livello internazionale, che lo costringe a continui viaggi e incontri di lavoro. Una cosa che lo sfinisce e non serve a nulla. Ma lui ci rinuncerà mai e smetterà di sprecare il proprio tempo? Oh, no. È così gentile e servizievole che non avrebbe un minuto per sé se io non impedissi alla gente di cavargli anche il fiato.»

Per la prima volta, quella sera, Argyll vide l'ombra di un rivale. Non soltanto Jeanne amava e rispettava il nonno, ma sembrava quasi adorarlo e idealizzarlo. Forse Rouxel se lo meritava. Lei lo presentava non solo come un perfetto datore di lavoro, ma anche come uno dei più grandi uomini che vivessero sulla faccia della terra. Però calcava un po' troppo la mano, no? Si sforzava di convincere Argyll. A che scopo? si chiese lui.

«È stato insignito della Croix de Guerre», le disse.

La donna sorrise e gli lanciò una breve occhiata. «Lei si è preparato con scrupolo, a quanto pare. Sì, è stato decorato. Per quanto aveva fatto durante la Resistenza. Lui non ne parla mai, ma credo di aver capito che aveva rischiato diverse volte di essere ucciso, perché toccava a lui fare da *trait-d'union* fra i vari gruppi di partigiani. In un modo o nell'altro è riuscito a venirne fuori senza che la sua fede nella natura umana ne risentisse. Non so davvero come ce l'abbia fatta.»

«Lei nutre una grande ammirazione nei confronti di suo nonno», osservò Argyll. «Come mai la sua carriera politica si è arenata?»

«I fallimenti di alcune persone suscitano più clamore dei loro successi. Lui è stato onesto, troppo. Voleva eliminare dal suo dicastero alcuni opportunisti e incompetenti. Non c'è da sorprendersi se costoro gli abbiano

fatto la guerra. Lui metteva tutte le carte in tavola, loro invece giocavano sporco e a perdere fu mio nonno. Più semplice di così. Ma ha imparato la lezione.»

«Oltre ad ammirarlo, lei gli vuole bene?»

«Oh, sì. È gentile, generoso e pieno di coraggio e con me è stato molto buono. Il tipo d'uomo che ispira affetto e fiducia. Come potrei non volergli bene? È così per tutti.»

«A qualcuno non dev'essere tanto simpatico», osservò Argyll.

«Che cosa intende dire?»

«Be'», rispose Argyll, un po' sorpreso dal tono tagliente che aveva fatto capolino nella voce di Jeanne, «è un uomo di potere che ha avuto successo. A leggere fra le righe si capisce che ha ancora una grande influenza. E questo può suscitare gelosia. Nessun individuo del genere è mai universalmente amato.»

«Capisco. Forse lei non ha tutti i torti. Certamente mio nonno ha sempre lottato per ciò che riteneva giusto. Ma posso onestamente dirle di non aver mai conosciuto nessuno che provasse per lui un'antipatia personale. Universalmente amato, no; universalmente rispettato, sì. Credo che lo si possa affermare senza timore di smentite. Proprio per questo fra un paio di settimane gli verrà conferito il premio Europa.»

«Il che cosa?»

«Non ne ha mai sentito parlare?»

Argyll scosse la testa.

«È un po' difficile da spiegare. È una sorta di premio Nobel che la Comunità Europea assegna agli uomini politici. Ogni governo ne propone uno del suo Paese e da quella breve lista di candidati esce il vincitore. È un riconoscimento per l'opera svolta nell'arco di una vita. È stato assegnato solo poche volte e il riceverlo è un onore straordinario.»

«In che cosa consiste la cerimonia? Voglio dire, il vincitore del premio non deve fare altro che andare a ritirare l'assegno?»

Lei gli lanciò un'occhiata di disapprovazione, come se Argyll non stesse prendendo troppo sul serio quell'onore. «Alla prossima riunione del Consiglio dei ministri ci sarà la cerimonia della consegna del premio. Monsieur Rouxel, dopo averlo ricevuto, rivolgerà un discorso a tutti i capi di governo della Comunità, di fronte all'intero parlamento europeo. Sono mesi che lavora al testo da pronunciare. Conterrà una sintesi della sua visione del futuro e, mi creda, sarà un discorso splendido. Una sorta di affermazione dei principi a cui ha ispirato la sua vita. Una summa di tutto ciò in cui cre-

de.»

«Splendido. Non vedo l'ora di leggerlo», commentò cortesemente Argyll, anche se non era del tutto sincero. Cadde un attimo di silenzio, mentre i due si scrutavano reciprocamente, interrogandosi su quale dovesse essere la mossa successiva. Argyll uscì da quella situazione di stallo chiedendo il conto e pagandolo. Poi aiutò Jeanne a infilare l'impermeabile e uscirono insieme nell'aria notturna.

«È stato molto gentile da parte sua accettare di incontrarmi...» iniziò Argyll.

Lei gli si avvicinò e gli posò la mano sul braccio, fissandolo fermamente negli occhi.

«Perché non andiamo nel mio appartamento a bere qualcosa? È proprio qui a due passi», disse a voce bassa, indicando una strada sulla sinistra. Sul suo volto era ricomparsa quell'espressione leggermente selvaggia.

Uno dei generi pittorici più in voga alla fine del Seicento era l'allegoria classica, in cui temi mitologici venivano usati per illustrare intenti etici. Un soggetto particolarmente popolare era il cosiddetto Giudizio di Eracle. Nell'epoca del Barocco era stato dipinto dozzine di volte.

La scena è sempre molto semplice: Eracle, il forzuto semidio dell'antichità, con il corpo parzialmente coperto da una pelle di leone, che permette a chi osserva il quadro di identificare subito il personaggio e al tempo stesso di ammirare l'abilità del pittore nel riprodurre un torso maschile, è raffigurato al centro della tela, intento ad ascoltare due donne, entrambe di straordinaria bellezza. Una, però, indossa abiti severi che le nascondono gran parte del corpo e, in genere, impugna una spada. A volte è ritratta con il dito di una mano rivolto verso l'alto, in segno di monito. È la Virtù, che di tanto in tanto assume le sembianze di Atena, figlia di Zeus e paladina delle cause giuste.

Dal lato opposto, spesso sdraiata languidamente a terra e sempre seminuda, c'è un'altra figura di donna. Non sembra parlare molto, ma riesce con la sua sola presenza a tentare Eracle. È la raffigurazione della vita sregolata, del Vizio, a volte, o, in altri casi, della Tentazione, personificata in Afrodite, dea dell'amore. A sinistra, dove si trova Atena, un sentiero si inerpica su un'altura rocciosa e porta alla fama e al successo; a destra, dove giace Afrodite, un viottolo scorre dolcemente in piano, passando accanto a ogni sorta di piaceri e perdendosi nel nulla.

Eracle ascolta le argomentazioni delle due donne, nel tentativo di decidere se scegliere l'una o l'altra. Di solito il suo viso ha le sembianze del

mecenate che ha ordinato il dipinto e che viene raffigurato nell'istante in cui opta per la vita virtuosa. Un bell'esempio di decorosa adulazione.

E alla sinistra di Argyll, nella cui mente era balenato il ricordo di quelle sciocchezze storico-artistiche, si apriva la strada che menava al suo albergo, mentre a destra c'era quella che portava all'appartamento di Jeanne.

Eracle, se non altro, aveva il tempo di pensarci sopra, di soppesare i pro e i contro, di porre domande supplementari per capire bene in quale situazione si stesse cacciando. Argyll invece fu costretto a considerare l'invito di Jeanne, l'attrazione che lui provava per quella donna e l'amore per Flavia in uno stesso istante.

«Allora?»

«Mi scusi. Stavo pensando.»

«Le pare che sia il caso di pensarci?»

Argyll sospirò e le sfiorò la spalla. «No, in realtà no.»

Poi, come Eracle, si incamminò a malincuore sul sentiero della virtù.

10

La mattina seguente, il treno di Flavia arrivò a Parigi alle sette e quarantacinque e lei era ancora semiaddormentata quando fu spinta senza tante cerimonie dai facchini della stazione nel freddo e ventoso atrio della Gare de l'Est. Era stato un viaggio orrendo: il suo sonno era stato interrotto in continuazione da urla infantili, controllo dei biglietti, ingresso di nuovi viaggiatori nello scompartimento e improvvise e stridenti frenate che l'avevano ridestata - così almeno le era parso - ogni cinque minuti. Flavia si sentiva sporca, spettinata e in disordine. Mio Dio, guarda come sono ridotta, pensò mentre si dava un'occhiata in uno specchio. Che disastro. Per fortuna Jonathan non se ne accorgeva mai. Lei non vedeva l'ora di incontrarlo: trovava rassicurante avere vicino un tipo del genere e, anche se spesso doveva sforzarsi di reprimere la propria irritazione nei suoi confronti, si accorse di pregustare una lunga e piacevole chiacchierata con lui. Dopotutto, di recente non c'era stato molto da divertirsi.

Ebbe una mezza idea di fermarsi a bere un caffè e fare colazione prima di dirigersi verso l'albergo in cui Jonathan alloggiava, o, per meglio dire, quello in cui lei era convinta che alloggiasse. Non le era mai venuto il dubbio che lui potesse averne scelto uno diverso. Ora che faceva mente locale, capì di trovarsi di fronte a un potenziale problema. Come sarebbe riuscita a trovarlo? E se lui, ipotesi altrettanto allarmante, fosse già ripartito

per Roma?

Di questo mi preoccuperò più tardi, si disse. Per il momento la questione da risolvere era un'altra: nessun bar aveva ancora aperto i battenti, ragion per cui lei non poteva cambiare i suoi soldi in valuta francese e, di conseguenza, non poteva prendere un taxi.

Scese la scala che portava al Métro, cercò di capire quale linea prendere, poi indugiò a osservare la gente che entrava in quella stazione della metropolitana. Uno su dieci, all'incirca, si avvicinava ai cancelletti girevoli, si guardava attorno con circospezione e con un salto scavalcava lo sbarramento. Sebbene in giro ci fossero individui che avevano l'aria di essere controllori, nessuno sembrava accorgersi di quell'infrazione alle regole. Visto che mi trovo a Parigi, pensò Flavia, comportiamoci come i parigini. Stringendo a sé la borsa, saltò al di là della barriera e si allontanò rapidamente lungo il marciapiede, in preda a un atroce senso di colpa.

Una volta era stata con Argyll nel suo solito albergo, che, se non ricordava male, si trovava da qualche parte nei pressi del Panthéon. Esattamente nella zona che poneva le maggiori difficoltà, perché era piena di alberghi, e Flavia riusciva a ricordare soltanto che quello da lei cercato aveva un ingresso carico di decorazioni. Al quarto tentativo andato a vuoto, riuscì comunque a ottenere un'indicazione utile da un portiere che prendeva servizio di prima mattina. E arrivò nel posto giusto alle otto e un quarto.

Tra i vostri clienti c'è un certo Jonathan Argyll?

Uno sventolio di fogli, poi l'impiegato alla reception assentì.

Numero della camera?

Nove. Vuole che gli dia un colpo di telefono?

No, non importa. Sarebbe salita lei.

E così fece. Salì le scale, trovò la porta giusta e bussò vigorosamente.

«Jonathan?» chiamò. «Apri. Sono io.»

Le rispose un lungo silenzio. In quella camera non c'era nessuno. Strano, trattandosi di Jonathan, pensò. Non era certo un tipo mattiniero.

Restò ferma davanti alla porta per qualche istante, chiedendosi che cos'altro fare. Di tutte le ipotesi formulate, quella che lui potesse essere fuori non le era neppure passata per la mente.

Per fortuna non fu costretta a risolvere il problema del da farsi. Un pesante rumore di passi sulle scale (Argyll non aveva certo la levità dei ballerini) le fece capire che la soluzione era già stata trovata.

«Flavia!» esclamò Argyll nel vedersela davanti, con lo stesso tono di voce di un escursionista smarritosi in montagna alla vista di un San Ber-

nardo con la fiaschetta di brandy legata al collare.

«Eccoti. Dov'eri andato, a quest'ora antelucana?»

«Io? Be', da nessuna parte, in realtà. Ero uscito a cercare un pacchetto di sigarette, tutto qui.»

«Alle otto di una mattina di domenica?»

«Sono appena le otto? Oh, non riuscivo a dormire. Che piacere vederti. Vieni qui.»

E l'abbracciò, stringendola a sé con una veemenza che Flavia non aveva mai notato in lui prima d'allora.

«Sei splendida», disse poi Argyll, tirandosi indietro e fissandola con occhi pieni d'ammirazione. «Davvero splendida.»

«È successo qualcosa?» domandò Flavia.

«No. Perché me lo chiedi? Ma ho passato una notte terribile. Ho continuato a dimenarmi e rigirarmi nel letto.»

«Perché?»

«Oh, nulla di particolare. Stavo pensando.»

«Al tuo dipinto, immagino.»

«Cosa? No, non a quello. Pensavo alla vita. A noi. Rimuginavo su cose di questo genere.»

«Eh?»

«È una lunga storia. Ma mi stavo domandando come mi sentirei se noi due ci lasciassimo.»

«Oh, davvero?» chiese Flavia, un po' allarmata. «Che cosa ti ha indotto a simili elucubrazioni?»

«Sarebbe terribile. Non potrei sopportarlo.»

«Ah. Perché ti è venuta in mente un'idea del genere proprio ora?»

«Nessun motivo particolare», esclamò Argyll, pensando alla sera prima e alla sua indecisione nello scegliere una via piuttosto che l'altra. Doveva ammansire in qualche modo Flavia, perciò era necessario fare ricorso all'antico fascino. Ma non lo disse chiaramente, con il risultato che la ragazza fu costretta a trarre la conclusione che Jonathan cominciasse a stufarsi un po' di lei. Normalmente lui non si lasciava andare a simili smancerie. Era inglese, dopotutto.

«Hai un po' di soldi?» gli chiese alla fine. Non valeva la pena, tutto sommato, di cercare la causa di quel suo umore bizzarro. Di mattina presto, oltre tutto.

«Sì, ma non molti.»

«Bastano per offrirmi la colazione?»

«Per questo sì, sono più che sufficienti.»

«Bene. Allora portami in un bar qualsiasi. Poi potrai raccontarmi ciò che hai fatto nei pochi minuti che mi restano prima di addormentarmi per sempre.»

«Niente male», commentò, dopo due caffè e un orrendo croissant. Aveva usato un tono un po' condiscendente, ma era troppo stanca per sottilizzare. «Se ho capito bene, tu ritieni che Muller possa aver contattato Besson dopo quella mostra e che quest'ultimo abbia rubato il dipinto per consegnarlo quindi a Delorme, che, alla notizia dell'arresto di Besson, si fa prendere dal panico e lo rifila a te. L'uomo con la cicatrice va a trovare Delorme facendo finta di essere un poliziotto e, quando appura che sei tu ad avere il dipinto, cerca di rubartelo alla Gare de Lyon. Ti segue quindi fino a Roma, va da Muller e... bang. Muller esce di scena.»

«Un riassunto esemplare», disse Argyll. «Avresti dovuto fare l'insegnante.»

«E io, nel frattempo, ho scoperto che Muller negli ultimi due anni era stato ossessionato da quel dipinto perché era convinto che contenesse una sorta di tesoro. Credeva che fosse appartenuto a suo padre, che si era impiccato. Chi non quadra con tutto il resto è quell'Ellman. Perché è andato pure lui a Roma? La telefonata che ha ricevuto da Parigi può averla fatta quel tuo uomo con la cicatrice, ma perché si sono ritrovati entrambi a Roma?»

«Non lo so.»

«Non è possibile che a telefonare sia stato Rouxel?» chiese Flavia.

«Secondo sua nipote, no. Cioè, lei non ha mai sentito parlare di Ellman, eppure si occupa di smistare la posta del nonno e di seguire i suoi affari. Inoltre, mi ha detto che lui aveva perso ogni speranza di ritrovare il dipinto. Non lo stava più cercando.»

Flavia sbadigliò rumorosamente, poi guardò l'ora. «Oh, accidenti, sono già le dieci.»

«E allora?»

«Allora speravo di farmi un bagno e un pisolino, ma ormai è troppo tardi. A mezzogiorno devo essere in aeroporto. Vi dovrebbe arrivare il figlio di Ellman e voglio scambiare quattro chiacchiere con lui. Non che la cosa mi entusiasmi.»

«Oh», disse Argyll. «Speravo di passare un po' di tempo con te. Sai com'è: Parigi, l'atmosfera romantica, questo genere di cose.»

Lei lo fissò, incredula. Il suo tempismo era a volte così sballato da mandare in tilt ogni più fantasiosa aspettativa.

«Mio caro mercante d'arte fuori di testa, negli ultimi due giorni sono riuscita a concedermi quattro ore di sonno, a dir molto. Non faccio un bagno da tanto di quel tempo che non so se riesco ancora a ricordarmi come si fa ad aprire l'acqua. In metropolitana chiunque si sedeva accanto a me finiva per alzarsi e allontanarsi. Non ho abiti di ricambio e mi aspetta un mucchio di lavoro da portare a termine. Non sono dell'umore giusto per fare passeggiate romantiche.»

«Ah», ribatté Argyll, perseverando nello stile monosillabico che sembrava aver adottato. «Posso venire con te in aeroporto?»

«No. Perché invece non porti il dipinto a chi di dovere?»

«Mi era parso di capire che tu volessi esaminarlo.»

«È vero, ma mi dici che non c'è nulla da esaminare...»

«Non c'è. Per un intero giorno, più o meno, ho condiviso il mio letto con Socrate. Lo conosco sopra e sotto, dentro e fuori. E non c'è proprio nulla.»

«Ti credo», replicò Flavia. «Sei tu l'esperto. E, a pensarci bene, se riporti il dipinto a Rouxel potresti approfittarne per parlare con lui. Vedi se sa qualcosa che possa aiutarci. Chiedigli di Hartung e di Ellman. Potrebbe saltar fuori qualcosa che si ricollega a entrambi. Sai come fare. Indaga.»

Poi, tornando a guardare l'orologio e schioccando la lin gua per fargli capire quanto lei fosse in ritardo, si allontanò di corsa, lasciando ad Argyll il conto da pagare. Qualche istante dopo tornò, ma si fermò solo il tempo necessario per chiedergli in prestito un po' di soldi.

Arrivare all'aeroporto Charles De Gaulle non è cosa da fare in taxi se il tuo compagno è riuscito a darti a stento duecento franchi destinati a durare un giorno intero. Con ogni probabilità era quasi tutto il denaro che Argyll aveva con sé, ma non permetteva certo di scialare. Perciò Flavia si fece portare solo allo Châtelet, poi, sempre più in preda all'ansia, vagò nella penombra dei corridoi della sotterranea chiedendosi dove tenessero i treni, in quel vasto mausoleo interrato. Quando finalmente riuscì a trovare quello che le serviva, astutamente nascosto dietro una fila di cabine telefoniche e bancarelle che vendevano oggetti in pelle, e a salire a bordo, non era dell'umore adatto per apprezzare la musica che si diffondeva lungo la piattaforma, assordandole i timpani. L'ansia l'aveva ridotta in un bagno di sudore, che, considerando lo stato in cui già si trovava, era tutt'altro che piacevole. Se non si fosse cambiata al più presto, sarebbe stata costretta a bru-

ciare gli abiti che indossava.

Raggiunse l'aeroporto circa venti minuti dopo il previsto orario di atterraggio del velivolo su cui viaggiava Eliman junior e fu poi costretta ad aspettare un autobus che la conducesse al terminal giusto. Fece quindi di corsa tutta la strada fino al lato arrivi, dove osservò, con il cuore in gola, i cartelloni luminosi con gli avvisi. «I bagagli sono già stati scaricati», si sentì dire. Dannazione. Non era il caso di restare lì a guardare i viaggiatori stanchi e disfatti che le sfilavano davanti intruppati, così corse al banco delle informazioni e fece lanciare un messaggio dagli altoparlanti.

A quel punto si fermò e, soffocando un'altra serie di sbadigli, attese. Se anche non fosse riuscita a incontrare il figlio di Ellman, pensava, non sarebbe stato un disastro. Un vero peccato, però, sì, perché non soltanto lei sarebbe stata costretta a tornare in Svizzera, ma avrebbe anche dovuto sorbirsi le occhiate ironiche di Bottardi quando lui avesse esaminato il conto spese, occhiate rese ancora più pesanti, senza dubbio, da commenti a fior di labbra sull'attenzione ai dettagli.

Era ancora immersa in simili pensieri quando notò che l'uomo al banco delle informazioni la stava indicando a un viaggiatore appena arrivato. Lei si era costruita un ritratto mentale di Bruno Ellman in base alla descrizione che ne aveva fatto la governante del padre. Una descrizione tutt'altro che lusinghiera, benché la donna si fosse sforzata di essere oggettiva. Una sorta di playboy, le aveva detto. Costosi pantaloni color cachi, attrezzatura da safari, una grossa macchina fotografica Nikon. Abbronzato, stravagante e con l'aria da parassita.

Ciò che Flavia vide era, invece, un individuo completamente diverso. Tanto per cominciare, era sulla quarantina, anche se appena raggiunta. Con un po' di pancetta, dovuta a una dieta troppo ricca di amidacei. Abiti spiegazzati, il cui stato non poteva essere attribuito unicamente alla notte trascorsa in volo. Capelli che mostravano un accenno di chierica e tendevano al brizzolato.

Dev'esserci un errore, pensò Flavia, mentre l'uomo la raggiungeva e si presentava, smentendola. Era proprio Bruno Ellman.

«Sono felice che lei abbia udito il messaggio», gli disse in francese. «Temevo di non riuscire a incontrarla. Possiamo parlare in francese?»

Lui piegò la testa. «Per me va benissimo», rispose con un accento migliore di quello di Flavia. «Eccomi. Sono a sua disposizione, ma mi trovo un po' in svantaggio.»

«Mi scusi», replicò Flavia e si presentò, mostrandogli per precauzione la

sua carta d'identità. «Temo di doverle dare una cattiva notizia. Possiamo andare a parlarne in un posto più tranquillo?»

«Quale cattiva notizia?» chiese lui, senza spostarsi di un centimetro.

«Si tratta di suo padre.»

«Oh, no», disse l'uomo, con l'aria di chi se l'aspettava. «Che cosa ha combinato?»

«Mi dispiace doverle comunicare che è morto. Assassinato.»

A quel punto accadde un fatto strano. A giudicare dalla prima impressione (una capacità di cui Flavia andava particolarmente fiera), Ellman era un uomo per bene. Il genere di persona a cui chiedere un'indicazione stradale con fiducia. Il classico bravo figliolo, il tipo che si commuove nel sentire che il proprio padre è morto e dà segni di strazio nell'apprendere che è rimasto vittima di un assassino.

Ma non fu così che reagì Ellman junior. Increspò le labbra mentre digeriva l'informazione, senza fare alcun commento. «Ha ragione», disse infine. «Andiamo a parlarne in un posticino tranquillo.»

Accompagnò Flavia al bar a pianterreno di quel vasto edificio in cemento armato, poi sparì per andare a ordinare un caffè.

Se era rimasto più o meno sconcertato dalla brutalità con cui la notizia gli era stata comunicata, quando tornò aveva l'aria di essersi ripreso completamente. «Bene», disse in tono molto pratico. «Forse sarà meglio che lei mi spieghi che cos'è successo.»

Flavia non aveva motivo per tenerlo all'oscuro, così gli fece un resoconto molto dettagliato, passando quindi a porgli la solita sfilza di domande. Suo padre si interessava di pittura? No. Lui conosceva un certo Muller? No. Hartung, allora? No. Aveva sentito parlare di un certo Rouxel?

«Un nome che non mi è nuovo», rispose Ellman in tono vago.

«Le fa venire in mente qualcosa?»

«Mi parli di lui.»

«Jean Rouxel, uomo d'affari e politico, sui settant'anni», replicò brevemente Flavia.

«Francese?»

«Sì.»

«La stampa se ne è occupata recentemente?»

«Sta per essere insignito di un qualcosa che si chiama premio Europa. Un riconoscimento prestigioso, mi hanno detto, perciò è probabile che gli organi di stampa abbiano riportato la notizia.»

«Sì», ribatté Ellman. «È proprio lui.» Rimuginò un attimo. «Esatto»,

disse alla fine.

«Continui.»

«Non ho altro da aggiungere», replicò Ellman, in tono di scusa. «Avevo letto di lui sui giornali.»

«Tutto qui? Nessun legame con suo padre?»

«No, per quanto mi risulta. Credo che mio padre non fosse il tipo di persona da poter avere rapporti con uno come Rouxel. Neanch'io ne avevo con lui, normalmente, tranne quando c'erano in ballo questioni economiche.»

«Come quando ritardava a farle avere il solito vitalizio.»

Lui la fissò con aria sorpresa, avendo notato il lieve tono di disapprovazione nella sua voce. «Lei ha già indagato a fondo nella vita di mio padre. E, a quanto pare, ha parlato anche con Madame Rouvet.»

Flavia assentì.

«Sì, il mio vitalizio, se vuole chiamarlo così. A proposito, Madame Rouvet le ha detto che cosa faccio?»

«No.»

«Immagino che le abbia raccontato le solite storie. Un fannullone capace solo di batter cassa. Be', se lo vuol sapere...»

«Su, me lo dica. Che cosa fa?»

«Lavoro per un'organizzazione non governativa che soccorre le popolazioni africane, specialmente quelle francofone e che vivono in zone a rischio. Nelle ultime due settimane sono stato nel Ciad, dov'è scoppiata un'epidemia.»

«Oh.»

«Non per partecipare a un safari, se è questo che stava pensando. Il mio... ehm... vitalizio serve a tenere in piedi un orfanotrofio per bambini il cui grave stato di denutrizione causa loro danni cerebrali. Li portiamo via di lì e cerchiamo di curarli come meglio possiamo in Svizzera. Una goccia nel mare e il denaro che ottengo da mio padre - anzi, che *ottenevo* da mio padre, perché non ho dubbi che adesso finirà tutto nelle tasche della sua governante - era solo una molecola di quella goccia.»

«Mi dispiace», disse Flavia. «Mi ero fatta un'idea sbagliata.»

«Se non altro, lo ammette sinceramente. La ringrazio. Accetto le sue scuse. Non avrei mai tirato in ballo quest'argomento se...»

«Se non fosse che le era venuto il dubbio che mi stessi chiedendo se era stato lei a organizzare l'assassinio di suo padre per ereditarne il denaro.»

Lui assentì. «Se può servirle, controlli pure il mio passaporto. Il villag-

gio in cui mi trovavo era così isolato che sarebbe stato per me impossibile allontanarmene di nascosto, uccidere mio padre e rientrare, sempre di nascosto, in meno di cinque giorni. Ma ciò che mi discolpa completamente è che lui non era in realtà tanto ricco da giustificare un assassinio.»

«Le credo», commentò un'avvilita e alquanto sorpresa Flavia. «È al corrente delle disponibilità finanziarie di suo padre?»

«Assolutamente no. E non voglio neppure saperlo.»

«Nel suo appartamento ho trovato un rendiconto bancario e un libretto d'assegni, dai quali risulta che riceveva ogni mese un pagamento in denaro. Una montagna di soldi. Da dove arrivavano?»

Ellman sospirò. «In realtà lo ignoro e non m'importa. So soltanto che l'anno scorso, quando il mio assegno tardava ad arrivare, glielo feci presente e lui mi disse di non preoccuparmi, che me l'avrebbe dato l'indomani. Il giorno seguente mi presentai a casa sua e Madame Rouvet mi comunicò che era partito, era in viaggio. Dopo di allora il denaro mi arrivò puntuale come un orologio. È tutto quello che posso dirle. Ci parlavamo di rado, mio padre e io, tranne quando era assolutamente indispensabile.

«I nostri rapporti erano tutt'altro che buoni», proseguì. «Anzi, ci odiavamo. Lui era un individuo crudele e meschino. Un mostro, nella sua mediocrità. Non aveva i numeri per essere un autentico mostro. Con la sua indifferenza e cattiveria aveva praticamente ucciso mia madre e io ricordo la mia infanzia come un lungo incubo. Lui faceva inaridire chi gli stava accanto. Mi ripugnava.»

«Ma lei gli chiedeva soldi e suo padre glieli dava.»

«Senza oppormi.»

«Se era quella carogna che lei descrive, perché lo faceva?»

Ellman le rivolse un sorriso che a Flavia parve sulle prime di scusa, finché non le divenne chiaro che era un sorriso di puro compiacimento, dettato dai ricordi. «Perché lo ricattavo», rispose.

«Scusi?»

«Lo ricattavo. Gli svizzeri sono persone molto scrupolose e mio padre, pur di ottenere la cittadinanza elvetica, aveva nascosto alcune cose. Per esempio, il suo vero nome. Se qualcuno lo fosse venuto a sapere, lui sarebbe stato probabilmente processato e quasi certamente avrebbe perso la cittadinanza e il lavoro. Io lo scoprii circa dieci anni fa e gli suggerii di cominciare a contribuire alle mie attività caritatevoli. Una sorta di risarcimento.»

«Lei ha fatto una cosa simile a suo padre?»

«Sì», rispose laconicamente. «Perché no?»

«Ma per quale motivo suo padre aveva cambiato nome?»

«Niente di particolarmente grave, sa. Non era un delinquente ricercato dalla polizia. Almeno, non credo proprio.»

Lo disse con il tono di chi aveva quasi certamente fatto qualche ricerca in merito. Stava diventando una mania, a quanto pareva: tutti volevano scoprire che cosa ci fosse, di buono e di cattivo, nel passato dei loro padri. Quanti guai ne stavano derivando.

«Aveva bisogno di trovare lavoro. Il vero Ellman era un suo commilitone, morto in guerra. Era stato anche suo amico d'infanzia, mi pare, sebbene mi riesca difficile immaginare che mio padre avesse degli amici. Lui era il classico fannullone e poco di buono, mentre Ellman era un tipo studioso e gran lavoratore. Prima che entrambi finissero sotto le armi, mio padre non faceva che bere e dare la caccia alle ragazze; Ellman invece studiava, tanto da prendere una laurea. Fu ucciso al fronte, così mio padre, quando arrivò in Svizzera nel 1948, si appropriò del suo nome e del suo titolo di studio, grazie al quale riuscì a ottenere un impiego ben retribuito. Nel dopoguerra non era facile trovare un lavoro, ma lui riteneva di avere diritto a tutto l'aiuto possibile. Era fatto così.»

«Qual era il suo vero nome?»

«Franz Schmidt. Un nome proprio comune.»

«Capisco», commentò Flavia. Un nuovo genere di rapporto familiare, pensò. Chi dei due era il peggiore: il padre o il figlio? Forse si meritavano reciprocamente. Il giovane Ellman sembrava non provare alcun turbamento per ciò che le aveva appena rivelato; viveva in un mondo capovolto in cui anche il miglior fine veniva corrotto dall'ignobile mezzo usato per raggiungerlo e non riusciva ad accorgersene. Che cosa costringeva un uomo così ad agire a quel modo? si chiese mentre si avviava verso la stazione della metropolitana dopo aver messo fine all'incontro. Si era messo a lavorare con un'organizzazione caritatevole che operava in Africa solo per cancellare la figura del padre? Non gli era venuto in mente che lo stava facendo rinascere dietro una cortina fumogena di virtù? Quanto sarebbe stato tutto più semplice se Bruno Ellman fosse stato un comune, banale, sciocco playboy, per il quale lei potesse provare una giusta antipatia.

Quando Argyll tornò dai suoi giri, Flavia stava recuperando il tempo perduto. Dopo essersi fatta un bagno, era crollata sul letto ed era così profondamente addormentata da dare l'impressione di essere in uno stato di

rigor mortis avanzato. Argyll la trovò con la bocca dischiusa, la testa posata sul braccio, rannicchiata come un criceto in pieno letargo, e la lasciò stare, anche se avrebbe voluto scrollarla e raccontarle le sue piccole novità. Invece rimase a guardarla. Osservarla mentre riposava era la sua occupazione preferita. Il modo in cui si dorme svela ciò che si è: alcune persone continuano a rigirarsi e a borbottare fra sé, senza trovare un attimo di quiete; altre regrediscono all'infanzia e si cacciano il pollice in bocca; altre ancora, ed era il caso di Flavia, rivelano una calma profondamente radicata che, in stato di veglia, viene spesso nascosta. Per Argyll, contemplare Flavia mentre dormiva era riposante quasi quanto abbandonarsi lui stesso al sonno.

Come capita però a chi segue certi incontri sportivi, si sentì coinvolgere dallo spettacolo per un tempo molto breve, dopo di che gli venne voglia di uscire e fare una passeggiata. Era piuttosto compiaciuto di sé. Vedi se ti riesce di parlare con Rouxel, gli aveva suggerito Flavia, e lui, da quel tipo obbediente che era, esattamente quello aveva fatto. Quando aveva lasciato Jeanne Armand, le aveva promesso di portarle il dipinto l'indomani, lasciando intendere che gliel'avrebbe consegnato nel suo appartamento. Ma non c'era motivo di non fingere di aver leggermente equivocato, così, dopo aver preso la tela, un taxi e tutto il denaro di cui disponeva, si era recato a Neuilly-sur-Seine.

Sobborgo di Parigi, Neuilly è una zona residenziale per ricchi borghesi. I primi edifici condominiali sono sorti attorno al 1960, ma vi sopravvivono ancora molte delle ville di un tempo, piccoli monumenti all'iniziale afflato amoroso dei francesi per l'ideale anglosassone di dimora, fatto di giardini, privacy, pace e silenzio.

Jean Rouxel viveva in una di quelle ville, una costruzione rustica in stile *art nouveau* che risaliva agli anni '90 dell'Ottocento, circondata da un alto muro e con un cancello a due battenti in ferro battuto. Appena arrivato, Argyll aveva suonato il campanello, aveva atteso il lieve fruscio che segnalava l'apertura del cancello e si era incamminato sul vialetto in mezzo al giardino.

Rouxel aveva preso sul serio il fatto di possedere un giardino. Anche se l'occhio di un inglese non avrebbe mancato di notare un eccessivo e deplorevole uso di ghiaia e di criticare lo stato in cui si trovava il prato, se non altro una distesa d'erba, seppure una di cui farsi beffe, c'era. Le piante erano state disposte con grande cura, nell'evidente tentativo di dare al giardino un'atmosfera da riserva naturale, per quanto addomesticata. Certamente

non si trovava traccia di quelle geometrie cartesiane in cui i francesi amano tanto spesso racchiudere a forza la natura. Meno male, perché nei giardini francesi, sebbene geometricamente soddisfacenti, c'è sempre qualcosa che irrita lo sguardo inglese, provocando una tendenza a increspare le labbra e provare compassione per le piante. Rouxel era diverso; bastava una sola occhiata per capire che lui era propenso a lasciare che la natura seguisse il proprio corso. Era un giardino liberale (se è possibile inquadrare l'arte topiaria in schemi politici), il cui proprietario era una persona che si trovava a suo agio nelle cose così com'erano e non voleva imporre loro un diverso modo di essere. Un brav'uomo, aveva pensato Argyll, mentre avanzava sul sentiero scricchiolante. È pericoloso valutare qualcuno solo in base alla sua scelta fra questo o quel tipo di glicine, ma Argyll era già disposto a trovare simpatico Rouxel prim'ancora di averlo conosciuto.

E, quando se lo trovò davanti, quella sua disposizione d'animo si rafforzò. Rouxel era in giardino, di lato alla sua villa, e guardava con aria pensosa una piccola aiola di fiori. Era vestito come dovrebbero essere vestiti tutti di domenica mattina. Anche a questo proposito ci sono due scuole di pensiero: quella degli anglosassoni, i quali preferiscono adottare un aspetto da vagabondi, indossando vecchi calzoni, una camicia stropicciata e un pullover con le toppe simmetricamente disposte a coprire i buchi su entrambi i gomiti; e quella degli europei del continente, i quali si infilano gli abiti migliori e si presentano al mondo esterno in una nebbiolina di acqua di Colonia, dopo aver trascorso ore a mettersi in ghingheri.

Per quanto fosse un compendio delle virtù francesi, Rouxel apparteneva, dal punto di vista sartoriale, al novero di coloro che abitano sul suolo inglese. Certo, la stoffa della giacca era un po' troppo pregiata, i calzoni avevano ancora la piega e nel pullover si notava solo un piccolissimo buco, ma lui ce la metteva tutta, senza alcun dubbio.

Mentre Argyll gli si avvicinava con un amabile sorriso e Socrate sotto il braccio, Rouxel sbuffò, si chinò - rigidamente, come c'era da aspettarsi in un settantenne, e tuttavia con una parvenza di elasticità - e, afferrata un'erbaccia, la strappò. Dopo averla osservata con aria di trionfo, la posò accuratamente in un cestino di vimini che portava infilato nel braccio destro.

«Sono micidiali, vero?» disse Argyll continuando a camminare. «Parlo delle erbacce, ovviamente.»

Rouxel si voltò e lo fissò, stupito, finché non si accorse del pacco. Allora sorrise.

«Lei dev'essere Monsieur Argyll», disse.

«Sì. Mi scusi se l'ho disturbata», replicò l'inglese mentre Rouxel lo osservava con tutta calma. «Spero che sua nipote le abbia detto che sarei venuto...»

«Jeanne? Mi aveva accennato al vostro incontro, però non avevo capito che lei aveva intenzione di venire qui. Ma non importa, è il benvenuto. Mi conceda solo il tempo di eliminare questa piccola erbaccia...»

Si piegò di nuovo e sferrò un altro attacco contro l'insorgente gramigna. «Ecco fatto», esclamò, con aria soddisfatta, dopo aver deposto nel cestino anche quel pericoloso virgulto. «Amo il mio giardino, ma devo confessare che sta diventando un peso. Un'occupazione crudele, non crede? Bisogna continuare a distruggere, sradicare, cospargere di veleni.»

Aveva un voce che faceva colpo, pastosa e ben modulata, che lasciava intravedere una notevole vitalità. Ovviamente era una sorta di retaggio derivante dalla sua professione di avvocato, ma bastò a far intuire ad Argyll perché Rouxel fosse stato tentato dalla carriera politica. Era il tipo di voce che ispira fiducia negli ascoltatori, oltre a essere uno strumento ben oliato che in un istante può lasciar trasparire minaccia, collera, sdegno. Non una voce alla De Gaulle e non con quello stile oratorio incalzante che ti conquista tutta l'anima anche quando, com'era accaduto ad Argyll nell'udire per la prima volta un discorso del generale, non hai la più pallida idea del significato delle parole perché sono tutte in francese. Ma certamente una voce che non sfigurava di fronte a quelle di tutti gli uomini politici francesi moderni che Argyll aveva avuto modo di ascoltare.

Così, mentre tutti e due cercavano accuratamente qualche altra erbaccia, Argyll si scusò di nuovo e spiegò che aveva voluto affrettarsi a restituire il dipinto per poter tornare subito a Roma. Come aveva sperato, Rouxel ne fu non solo felice, ma anche notevolmente sorpreso e, da quel gentiluomo ben educato che era, replicò chiedendo con insistenza, ordinando quasi, che il caro Mr Argyll entrasse in casa a bere una tazza di caffè e a raccontargli tutta la storia.

Missione compiuta, pensò Argyll mentre si sedeva in una poltrona imbottita straordinariamente comoda. Un altro punto a favore di quell'uomo. Di tutte le case francesi in cui Argyll fosse mai stato, quella era la prima che avesse mobili comodi. Di eleganti e disegnati in questo o quello stile, ne aveva visti una marea (più i secondi dei primi), così come ne aveva visti parecchi che costavano un sacco di soldi; ma comodi? Sembravano sempre concepiti in modo tale da imporre al corpo umano lo stesso trattamento che i giardinieri francesi amano riservare ai cespugli di ligustro, cioè piegarli e

contorcerli fino a renderli irriconoscibili. Come se ci fosse alla base una diversa idea di rilassamento.

E, più di ogni altra cosa, Argyll approvò gli oggetti disseminati nella stanza. Si trovava nello studio del suo ospite, piacevolmente sovraccarico di quadri, fotografie, statuette in bronzo e libri. Accanto alla larga portafinestra che dava sul giardino c'era un'ulteriore prova dell'amore del padrone di casa per il giardinaggio: un impressionante spiegamento di piante da interni, dall'aspetto sano e, senza ombra di dubbio, ben curato. Sul pavimento, tappeti persiani dai colori sbiaditi e, tutt'in giro, a indicare la presenza di un cane di grossa taglia, numerosi ciuffi di pelo arricciato. Una parete era coperta dai ricordi di una carriera da alto funzionario pubblico e privato: Rouxel con il generale De Gaulle; Rouxel con Giscard; Rouxel con Johnson; Rouxel con Churchill, addirittura. Foto scattate in occasione della consegna di un attestato al merito o di una laurea ad honorem, mischiate fra loro. Argyll trovò affascinante quell'esposizione. Niente falsa modestia, ma anche nessuna vanteria. Solo un silenzioso orgoglio, che colpiva perfettamente nel segno.

I dipinti appesi alle altre pareti erano un insieme eclettico che andava dal Rinascimento all'età moderna; nessun capolavoro, ma opere di buona fattura. Apparentemente sistemati a caso, anche se, a guardare meglio, si notavano precise correlazioni. Una minuscola Madonna, probabilmente di scuola fiorentina, faceva il paio con un disegno, che sapeva tanto di Picasso, in cui era raffigurata una donna quasi nella stessa posizione. Un interno olandese del Seicento strizzava l'occhio a un interno in stile impressionista. Una versione settecentesca del Cristo in trono circondato dagli apostoli, che Argyll si soffermò un attimo a esaminare, andava a braccetto (in modo un po' blasfemo, a dire il vero) con l'opera di un pittore del Realismo socialista, raffigurante un congresso della Terza Internazionale. Evidentemente il padrone di casa aveva un senso dell'umorismo venato di malizia.

Mentre Argyll si guardava attorno, Rouxel suonò un minuscolo campanello accanto alla cornice di marmo del caminetto e, di lì a poco, arrivò Jeanne Armand.

«Sì, nonno?» chiese, poi notò il nuovo arrivato. «Oh, salve», aggiunse, con voce un po' piatta. Argyll ne fu sorpreso; considerando l'improvvisa simpatia che era sorta fra loro la sera precedente, si aspettava che lei fosse contenta di vederlo almeno quanto lui. Ma, evidentemente, non era così. Forse anche lei non aveva dormito bene.

«Portaci il caffè, per favore, Jeanne», disse Rouxel. «Due tazze.»

Poi tornò a rivolgere la propria attenzione ad Argyll e la nipote si allontanò senza aggiungere una sola parola. Di nuovo Argyll trovò quel fatto un po' strano. Il tono brusco, quasi scortese, usato dal vecchio contrastava stranamente con quello, tornato affascinante, con cui Rouxel lo invitò ad accomodarsi davanti al caminetto, sistemandosi poi accanto a lui.

«Ora, mio caro signore, mi racconti tutto. Muoio dalla voglia di sentire come ha fatto questo dipinto a tornare da me in modo così inaspettato. A proposito, ha subito qualche danno?»

Argyll scosse la testa. «No. Se pensiamo che negli ultimi giorni è stato sbatacchiato qua e là in varie stazioni ferroviarie e nascosto sotto i letti, mi sembra in condizioni perfette. La prego, gli dia un'occhiata, se non le dispiace.»

Rouxel lo fece ed espresse di nuovo la propria soddisfazione. Poi chiese gentilmente ad Argyll di raccontargli l'intera storia.

«Besson», disse, a metà del resoconto. «Sì, me lo ricordo. Venne qui, in villa, a misurarlo e a portarlo via per la mostra. Se devo essere sincero, non mi era piaciuto molto. Tuttavia non avrei mai sospettato...»

«E per il momento si tratta solo di un sospetto. Sa, non vorrei che la polizia...»

Rouxel sollevò una mano. «Santo cielo, no. Non ho intenzione di mettere di mezzo la polizia. Quando il dipinto era stato rubato, ne avevo parlato con un funzionario che conoscevo e costui mi aveva detto, in tutta sincerità, che tentare di recuperarlo sarebbe stato solo una perdita di tempo. E, ora che l'ho riavuto, mi sembra assolutamente inutile tirarla in ballo.»

Riapparve Jeanne, reggendo un vassoio con una caffettiera fumante, una lattiera e una zuccheriera. E tre tazze. Rouxel fissò il vassoio con aria accigliata.

«Che cos'è questo?» chiese. «Avevo detto due tazze.»

«Ne berrei una anch'io», ribatté lei.

«Oh, no. Scusa, ma sai benissimo quanto sono oberato di lavoro. Smettila di fare la donnetta pettegola e torna alle tue incombenze. Quelle lettere devono essere pronte entro oggi. Ti prego, va' a finirle.»

Jeanne sparì nuovamente, rossa in viso per l'umiliazione di essere stata trattata pubblicamente in modo così brusco e autoritario. Argyll ne capiva perfettamente il motivo. Quella scena strideva con l'esaltante ritratto di sé che lei aveva tracciato la sera prima. Lungi dall'essere l'apprezzatissima e indispensabile organizzatrice della vita del nonno, la devota e adorata nipote, sembrava poco più di una segretaria. Era un po' imbarazzante vedere

la verità messa a nudo in quel modo.

Rouxel proseguì, come se quella piccola scena domestica non fosse mai avvenuta, e riprese la conversazione dal punto preciso in cui l'aveva interrotta. Il suo fascino erompeva di nuovo a pieno ritmo.

Poi Argyll passò alla solita sequela di domande, nascondendole fra le pieghe del resoconto degli ultimi sviluppi del caso. Ogni volta Rouxel scuoteva la testa. Il nome di Muller non gli diceva nulla, così come quello di Ellman. Quando però il discorso cadde su Hartung, assentì.

«Ricordo di aver sentito il suo nome», disse. «Fu una sorta di *cause célèbre*. E io collaboravo con l'ufficio del pubblico ministero, a Parigi, quando venni a sapere del caso.»

«Che cosa accadde?»

Rouxel allargò le braccia. «Come si fa a dirlo? Era un traditore, che aveva causato la morte di molte, troppe persone. Era stato arrestato e stava per essere processato. E non dubito che, se non si fosse ucciso, sarebbe stato riconosciuto colpevole e ghigliottinato. Una brutta storia. A quei tempi c'era un'atmosfera d'isterismo. Erano troppi i vecchi conti lasciati in sospeso, troppi i collaborazionisti e i traditori da portare alla luce. Fortunatamente fu solo una fase passeggera, ma noi francesi abbiamo ancora i nervi scoperti nei riguardi di ciò che accadde durante la guerra. Non è stata un'epoca felice.»

E quella era un'affermazione a dir poco eufemistica, pensò Argyll.

«Quali sono dunque le conclusioni a cui è arrivato?» chiese Rouxel con un sorriso. «Lei sembra aver fatto un bel po' di duro lavoro su questo caso, nel mio interesse.»

«L'unica ipotesi ragionevole è che Muller fosse completamente pazzo», rispose Argyll. Affermazione tutt'altro che sincera, ma lui aveva deciso che il vecchio non gli piaceva completamente né gli ispirava una totale fiducia. Un semplice pregiudizio, anche perché non lo conosceva a fondo, ma era rimasto colpito dal modo in cui aveva trattato la nipote. Ogni famiglia ha un proprio stile di comportamento, ovviamente, ed era da sciocchi formulare giudizi precipitosi dall'esterno. Però ad Argyll non piaceva il contrasto fra il gelido capofamiglia che si vedeva di fronte adesso e la calda e affascinante versione che gli era stata offerta. C'era puzza di politica, in quel contrasto.

«E non ha idea di che cosa stesse cercando Muller?»

«So soltanto che qualcun altro ha preso tanto sul serio la sua ricerca da ucciderlo. Ora lei è rientrato in possesso del dipinto. Non sono affari miei,

lo so, ma vorrei pregarla di stare un po' più attento. Non me lo perdonerei mai se...»

Rouxel agitò una mano, tagliando corto. «Figuriamoci. Sono un vecchio, Mr Argyll. Quale utile potrebbe venire dall'uccidermi? In ogni caso non vivrò ancora molto a lungo. Sono sicuro di non correre alcun pericolo.»

«Mi auguro che abbia ragione», replicò Argyll. Poi si alzò e fece per andarsene, un'uscita di scena accompagnata da una soddisfacente schermaglia fra Rouxel, che insisteva nel voler ricompensare con un assegno la sua cortesia e il suo aiuto, e lui che, totalmente a malincuore perché avrebbe avuto bisogno di quel denaro, lo rifiutava perché convinto che, se avesse accettato, avrebbe rovinato tutto. Uscì invece con la solenne promessa che, se mai Rouxel avesse deciso di vendere qualche quadro e avesse avuto bisogno di un mediatore...

Mentre riattraversava il giardino, dopo essersi congedato da Rouxel, scorse nuovamente Jeanne Armand, che chiaramente lo stava aspettando. Le fece un cenno con la mano e attese che lei lo raggiungesse.

«Come sta?» le chiese con tono disinvolto. Aveva notato che la donna non aveva un'aria molto felice.

«Bene, grazie. Volevo spiegarle una cosa.»

«Non mi deve nessuna spiegazione.»

«Lo so, ma per me è importante. Riguarda il nonno.»

«Mi dica tutto, allora.»

«Al momento è tremendamente impegnato. Ci sono i preparativi per la consegna del premio, gli obblighi derivanti da quella commissione finanziaria internazionale e tutto il resto. Lui tende a strafare e questo gli ricorda che sta invecchiando, perciò a volte ha repentini sbalzi d'umore.»

«E se la prende con lei.»

«Sì. In realtà siamo molto uniti. Lui è un grand'uomo, davvero. Io... io non volevo che lei si facesse un'impressione sbagliata. Io sono tutto ciò che gli resta. La sua unica parente stretta. Tanto stretta da poterla trattare in modo brusco.»

«Già», ribatté Argyll, che si domandava nel frattempo perché lei si sentisse obbligata a dirgli una cosa del genere.

«E poi, ovviamente, non mi ha mai davvero perdonata.»

«Per che cosa?»

«Per non essere nata maschio.»

«Sta scherzando?»

«Oh, no. Per lui era importante. Voleva fondare una grande dinastia,

credo. Ma sua moglie morì dopo avergli dato una figlia. E da quella figlia sono nata io. E io sono divorziata. Quando ho lasciato mio marito, per mio nonno è stato un colpo. Credo che si stia chiedendo perché mai è vissuto. Ovviamente, non lo dice a chiare lettere», si affrettò ad aggiungere, «ma so che a volte ci pensa.»

«È ridicolo.»

«È solo un ragionamento all'antica. D'altronde lui è un vecchio.»

«Eppure...»

«Con me non ne fa mai parola e in realtà non mi rivolge alcuna accusa. E di solito è il più gentile e amabile dei nonni.»

«Tanto meglio», commentò Argyll. «Se lo dice lei.»

«Non volevo che si facesse un'idea sbagliata della situazione.»

«No, certo.»

Si rivolsero un sorriso formale, poi lei lo lasciò uscire dal cancello.

11

«Sei stupenda», le disse, fissandola intensamente dalla parte opposta del tavolo, deciso a proseguire le sue manovre di corteggiamento.

Il comportamento degli uomini era assolutamente inspiegabile, rifletté Flavia. Lei avrebbe potuto impiegare una vita a mettersi in ghingheri e Jonathan non se ne sarebbe accorto... o, almeno, non avrebbe fatto commenti. Ora invece si comportava come se avesse davanti la Venere di Milo, benché lei indossasse una camicia stropicciata e un paio di jeans lisi. Era un atteggiamento che la lusingava, ma le sarebbe piaciuto sapere da che cosa era stato prodotto. C'era sotto qualcosa di poco chiaro.

«Grazie», disse, sempre più stupita da quel suo improvviso interesse che sembrava sconfinare nella venerazione. «Apprezzo il complimento. Ma, se continui a guardare me anziché il piatto, finirai per versarti la zuppa sulla giacca.»

Si trovavano in un ristorante chiamato Chez Julien, in rue du Faubourg St.-Denis, che era fra i locali preferiti di Argyll. Una profusione di stucchi, specchiere e attaccapanni a stelo, tutto in stile *art nouveau.* Ci potevi mangiare e farti al tempo stesso una cultura, aveva sottolineato lui. Ti faceva risparmiare un sacco di tempo, se avevi fretta. Il cibo non era male, anche se per Flavia era in un certo senso una prima colazione, perché aveva dormito ininterrottamente, e voluttuosamente, fino alle sette di sera, dopo di che si era svegliata e aveva annunciato a gran voce di essere affamata. La

carta di credito di Argyll si era generosamente offerta di portarli entrambi a cena.

Argyll le fece il resoconto della sua giornata, parlandole di Rouxel e della nipote di costui, trascurando però di menzionare l'affascinante aspetto della donna e concentrandosi sugli elementi concreti che aveva raccolto.

«È davvero strano», concluse con aria pensierosa. «La nipote ha fatto di tutto per convincermi che Rouxel è un nonno assolutamente amorevole, anche se la cosa a me non interessava minimamente. Dopotutto, non erano fatti miei.»

«Orgoglio di famiglia», commentò Flavia, mentre fissava estasiata le fette di *foie gras* che un cameriere insolitamente cordiale le stava servendo. «A nessuno fa piacere che qualche piccola crepa nell'edificio venga rivelata agli estranei. Si cerca comunque di nasconderla. È abbastanza normale, non credi? Ricordi quanto ti sentisti imbarazzato la volta in cui litigammo in un ristorante?»

«Quella è una cosa completamente diversa.»

«Mica tanto. Sei sicuro che ci possiamo permettere tutto questo?»

«La cena?» chiese Argyll, cercando di cancellare dalla mente il ricordo di Jeanne Armand. «Ovviamente no. Mi auguro che all'ultimo minuto intervenga il tuo rimborso spese a salvare capra e cavoli. Ora vuoi raccontarmi che cosa hai combinato tu nel frattempo?»

«Certamente», rispose Flavia dopo una lunga pausa, necessaria per permettere a un velo di *foie gras* di dissolversi come burro sulla sua lingua.

«Sai che cosa penso? Magari, se incollassimo insieme le nostre due storie, riusciremmo a trarre qualche ovvia conclusione. Non sarebbe fantastico? Potremmo tornare a casa.»

Quell'affermazione nasceva dall'eterno ottimismo di Argyll che gli faceva sempre sperare che dietro l'angolo l'attendessero tempi migliori. Ma anche lui, dopo che Flavia ebbe terminato il suo resoconto, fu costretto a riconoscere che, unendo insieme le informazioni raccolte da entrambi, la situazione si era fatta ancora più incomprensibile.

«Che ne dici, allora?»

«Credo che domani, come prima cosa, dovrò fare una mossa sensata, cioè andare a trovare Janet. In realtà avrei dovuto avvisarlo, prima di precipitarmi all'aeroporto di Roissy a interrogare il giovane Ellman. È stato un gesto villano. Lui non se la sarà presa, ma sono sicura che si irriterebbe un po' se io non andassi a presentargli i miei omaggi. Poi lui e io insieme ci occuperemo di Besson, il quale potrebbe sapere perché Muller volesse

quel dipinto o, quanto meno, come fosse giunto alla conclusione che era quella la tela che stava cercando.»

«Splendido. E io?»

«Tu puoi continuare a indagare sul dipinto. Scopri com'è finito in mano a Rouxel. E perché Muller lo ha fatto rubare.»

«La risposta a quest'ultima domanda è semplice: si era sbagliato.»

«Allora rintraccia il quadro giusto.»

«Non è un'impresa così semplice.»

«No, ma darà modo alla tua materia cerebrale di tenersi in esercizio. Non hai qualche piccolo indizio?»

«Forse. Sul retro della cornice c'era la targhetta di un vecchio mercante d'arte: Rosier, in rue de Rivoli. Ci sono poche probabilità che la galleria esista ancora, ma andrò a dare un'occhiata.»

«Bene. Intanto parlerò con Bottardi per vedere se dalla Svizzera o da Fabriano è giunto uno straccio d'informazione. Voglio anche che indaghi più a fondo su questo Schmidt alias Ellman. Infine...»

«Be', mi pare che basti», l'interruppe Argyll. «Il tuo cibo si sta raffreddando. Finisci di mangiare. Poi andremo a letto.»

«Ho dormito tutto il pomeriggio e non ho più un briciolo di stanchezza.»

«Ah, bene.»

Non c'erano dubbi. Da qualche giorno lui si comportava in modo molto strano.

Per quanto, una settantina di anni prima, rue de Rivoli fosse stata famosa come vetrina mondiale del commercio dell'arte, al momento la situazione era drasticamente mutata. A parte il fatto che quello che un tempo era uno dei più raffinati alberghi d'Europa era stato forzatamente trasformato in una sorta di centro commerciale dai prezzi stellari, la merce più simile a un oggetto antico che si potesse al momento comprare in quella via era una lampada a forma di Tour Eiffel. Negli ultimi cento anni la larga arteria imperiale aveva perso molto del suo smalto. Anche la ditta Rosier Frères era sparita. Persino in una mattinata di sole, le volgari insegne dei botteghini dei cambiavalute per stranieri, delle rivendite di cartoline e dei negozietti di souvenir erano decisamente poco attraenti. Chiedendosi che cos'altro fare, Argyll sorseggiò il suo caffè (una brodaglia disgustosa, rispetto al vero espresso italiano) e meditò sulla sua prossima mossa. Ora che Flavia se n'era andata per conto suo, lui aveva deciso di cominciare a dare la caccia al passato del suo Socrate.

Come riuscirci? Sfrondando l'impossibile, diceva il saggio. O, per tradurre il concetto in termini più accettabili, iniziando dalle cose più semplici. Il che, nel suo caso, voleva dire mettere in luce ogni possibile dettaglio.

Ma c'era poco da andare lontano, da quella parte. I dipinti realmente famosi hanno un pedigree che può essere rintracciato nell'arco di varie generazioni; per molte opere si può ricostruire persino dove si trovassero in un dato momento degli ultimi cinque secoli e più di una volta è capitato che si riuscisse addirittura a sapere che una certa tela era appesa su una certa parete di una certa stanza di una certa casa in quel certo giorno di quel certo anno. Ma ciò vale solo per un'esigua minoranza di opere. La maggior parte dei quadri circola nel mondo saltellando da un proprietario all'altro ed è impossibile scoprirne gli spostamenti, a meno che la fortuna non ci accorra sfacciatamente in aiuto.

Nel caso della *Morte di Socrate*, Argyll aveva in mano soltanto una sbiadita targhetta sul retro della cornice. Più ci pensava, più si convinceva che era la sua unica chance di successo. Non si poteva dire con precisione quanto fosse vecchia, ma, a giudicare dai caratteri della scritta, doveva risalire al periodo fra le due guerre mondiali.

E se controllassi su un elenco del telefono? si chiese. Una ricerca lunga, certo, ma che bella sorpresa se avesse funzionato. Così si fece imprestare un vecchio elenco del telefono con le pagine spiegazzate e si mise in caccia. Ed eccola lì! Una splendida cosa, le aziende a conduzione familiare. La Rosier Frères esisteva ancora, anche se non all'indirizzo di un tempo. In rue du Faubourg St.-Honoré c'era una galleria che portava quel nome, con un piccolo marchio in cui si specificava «Fondata nel 1882». Argyll aveva fatto centro. Guardò la mappa della città, verificò che si trovava relativamente vicino alla sua meta e si mise in marcia.

Una via molto lunga, la rue du Faubourg St.-Honoré, circa cinque chilometri, con un susseguirsi ininterrotto di gallerie d'arte sui due lati. Argyll, che avrebbe fatto meglio a prendere un taxi, era stanco e accaldato quando finalmente si fermò davanti alla Rosier Frères, non senza aver prima sostato dietro un angolo a raddrizzarsi la cravatta, ravviarsi i capelli con le dita e sforzarsi di assumere l'aria di un mercante d'arte di successo che si rivolgeva a un collega.

Suonò il campanello, attese lo scatto della serratura elettrica ed entrò. Non c'erano clienti. Le gallerie che trattavano opere d'alto livello non li attiravano.

«Buongiorno», disse alla donna che lo accolse con un gelido sorriso

formale. Le porse il proprio biglietto da visita - gli capitava di rado di farlo e di solito, nelle rare volte in cui qualcuno glielo domandava, si accorgeva di aver dimenticato di portarlo con sé - e chiese se ci fosse il proprietario. Aveva bisogno di consultarlo a proposito di un dipinto da lui acquistato, che qualche tempo addietro era passato per le mani dei fratelli Rosier.

Fin lì tutto bene. Una simile richiesta, anche se raramente fatta di persona, non era una novità. I mercanti d'arte impiegano buona parte del loro tempo a tentar di appurare l'iter compiuto negli anni precedenti dalle opere d'arte di cui sono entrati in possesso. Nel rendersi conto che aveva davanti un collega e non un possibile cliente, la donna assunse un atteggiamento quasi cordiale; lo pregò di attendere un attimo, sparì dietro una tenda sul retro e riapparve invitandolo a seguirla.

Nonostante il nome, la Rosier Frères era al momento diretta da un certo Gentilly, un ometto azzimato che liquidò con un gesto lezioso della mano le scuse di Argyll per averlo disturbato. Sciocchezze. Si stava annoiando a morte, quella mattina. Era ben felice della distrazione. Con chi aveva a che fare, esattamente?

Quella giocosa schermaglia formale lasciò il posto a un atteggiamento ben più pragmatico quando Argyll espose le proprie credenziali e Gentilly le esaminò per capire seriamente come andasse trattato quel giovane straniero. Era una routine di prammatica, l'equivalente artistico di due cani che si annusano reciprocamente le terga prima di decidere se giocare insieme o azzannarsi. Che cosa spinga i cani a decidere se essere amici o nemici non è chiaro, ma non è certo più oscuro del motivo che induce i mercanti d'arte a dimostrarsi collaborativi o no con i colleghi. In quel caso furono gli antichi rapporti di Argyll con Edward Byrnes a far pendere la bilancia da una parte. A quanto risultò, Gentilly aveva trattato alcuni affari con l'ex datore di lavoro del giovane inglese e si era trovato bene.

Parlarono quindi per un po' del vecchio boss di Argyll, si scambiarono pettegolezzi, si commiserarono l'un l'altro per lo stato comatoso del mercato dell'arte, così da intessere nel frattempo un rapporto di reciproca fiducia e comprensione. Infine, terminati i preliminari, passarono agli affari. Qual era, esattamente, il motivo di quella visita?

Tralasciando alcuni dei dettagli più interessanti, Argyll gli spiegò la situazione: aveva acquistato un dipinto che, a giudicare da una targhetta sul retro, era probabilmente passato dalla galleria dei fratelli Rosier. Sfortunatamente si trattava di parecchi anni prima, però lui desiderava raccogliere ogni possibile informazione in merito.

«Quanti anni fa?»

Argyll rispose che dovevano essere probabilmente sessanta o settanta. Certamente prima della seconda guerra mondiale.

«Oh, peccato. Non so se potrò esserle di grande aiuto. La famiglia Rosier eliminò gran parte della sua documentazione al momento di vendere la galleria, cioè una trentina d'anni fa.»

Argyll quasi se l'aspettava. Alcuni mercanti d'arte, quelli con una lunga tradizione alle spalle, i più quotati, tengono nota di ogni opera che passi dalle loro mani. Montagne di carte la cui conservazione ruba spazio al resto, ragion per cui presto o tardi vengono eliminate. Nella migliore delle ipotesi vengono donate agli archivi o a istituzioni del genere; in qualche raro caso vengono parzialmente esposte in galleria a prendere polvere.

Gentilly dimostrava se non altro un cortese interessamento, ma Argyll aveva ben poco da aggiungere. Descrisse il suo Socrate nei minimi dettagli, rendendosi però conto che il suo interlocutore ben difficilmente avrebbe potuto aiutarlo. C'era solo un'ultima cosa che sapeva, concluse, cioè che il dipinto era forse appartenuto a un tale di nome Hartung. Ma non era un dato certo.

«Hartung?» esclamò Gentilly, rizzando le orecchie. «Perché non me l'ha detto subito?»

«Ha sentito parlare di lui?»

«Buon Dio, ovviamente. Prima di cadere in disgrazia era uno dei più grossi collezionisti parigini. Era un magnate dell'industria.»

«La Rosier Frères può avergli dunque venduto qualcosa?»

«È più che probabile. Da quello che ho sentito dire - a quei tempi io non ero ancora nato, badi bene - era un tipo che comprava parecchio e con un grande fiuto. Ma, ciò che più conta, potrò forse trovarle quanto sta cercando. Come la maggior parte dei nostri colleghi, in questa galleria siamo tremendamente snob: i clienti ordinari... che vadano al diavolo. Buttiamo via ogni cosa che li riguardi. Ma quelli importanti, ricchi... ah, è tutto un altro paio di maniche. Ci piace ricordarli. Non si sa mai, può sempre capitare la volta in cui ti viene utile farne cadere il nome in una conversazione. Anche se Hartung, in realtà, non è il tipo di persona che convenga citare come cliente, per via della fine che ha fatto... Ciò nonostante, dovrebbe trovarsi nel nostro Libro d'oro. Aspetti un attimo.»

Sparì e un paio di minuti dopo riapparve con un grosso libro mastro. Lo lasciò cadere sulla scrivania, sollevando una nuvola di polvere, e, dopo averlo spalancato, starnutì fragorosamente.

«Non dev'essere stato più consultato da anni. Allora, vediamo. Lettera H, come Hartung. Mi lasci verificare. Umm.»

E, fra una serie di cipigli e grugniti, dopo essersi posato sulla punta del naso un paio di piccoli occhiali da lettura, girò faticosamente le pagine.

«*Et voilà*», esclamò. «Jules Hartung, 18 avenue Montaigne. Primo acquisto nel 1921, ultimo nel 1939. In tutto ha comprato da noi undici dipinti. Come cliente non era fra i più assidui, ma i pezzi erano scelti con cura. Con molta cura, direi. Fatta eccezione per alcune mediocri incisioni.»

«Posso dare un'occhiata?» chiese Argyll, girando dalla parte opposta della scrivania e chinandosi a guardare ansiosamente il libro mastro.

Gentilly gli indicò un appunto scarabocchiato a mezza pagina. «Questo è quello che le interessa, se non sbaglio. Giugno 1939. Un dipinto di Jean Floret, raffigurante un episodio classico, consegnato nella sua residenza. E un'altra tela, dello stesso autore, di argomento religioso, recapitato a un diverso indirizzo: boulevard St.-Germain, ma nella parte meno chic del viale.»

«Perfetto. Doveva essere un altro della stessa serie.»

«Quale serie?»

«Erano quattro dipinti», rispose vivacemente Argyll, ostentando il proprio sapere. «Tutti soggetti concernenti la giustizia. Questa seconda tela doveva farne parte.»

«Capisco.»

«In ogni caso, un problemino è stato risolto. Ora, come posso scoprire chi abitava a quel diverso indirizzo?»

«Lei è uno che non molla, eh? Perché le interessa?»

«Probabilmente sarà un buco nell'acqua, ma, visto che ci sono...»

Gentilly scrollò il capo con aria dubbiosa. «Non so come possa riuscirci. Dopo una serie di ricerche potrebbe appurare chi era il proprietario dell'appartamento, se tutto va bene. Ma ci sono molte probabilità che fosse stato dato in affitto, nel qual caso le sue speranze di scoprire chi vi alloggiasse sono ridotte al lumicino.»

«Oh», replicò Argyll, deluso. «Questo è un guaio. E se vi avesse abitato lo stesso Hartung? Come posso rintracciare qualcuno che l'abbia conosciuto di persona?»

«Sono cose di tanti anni fa e Hartung non è il tipo d'uomo che la gente ami ricordare. In guerra sono state commesse tante atrocità, ma lui... Conosce la sua storia?»

«In parte. So che si è impiccato.»

«Sì. Un'ottima decisione. Credo che fosse molto noto nell'ambiente mondano del periodo fra le due guerre. Aveva una moglie splendida. Ma non troverà molte persone disposte ad ammettere di aver avuto con lui rapporti di amicizia. Sempre che nel frattempo non siano morte tutte. È passato tanto tempo. È caduto tutto nel dimenticatoio.»

«Forse no.»

«Ha detto bene: forse no. Ma la gente avrebbe dovuto sforzarsi di dimenticare. La guerra è finita. Il modo in cui certi individui si sono comportati in quegli anni dovrebbe interessare soltanto agli storici.»

Benché il fatto di essere riuscito così abilmente a strappare quelle informazioni al mercante d'arte avesse reso Argyll molto più fiducioso in se stesso, nel suo successivo assalto a Jean-Luc Besson non ottenne un risultato altrettanto eclatante.

Dopo aver lasciato la Rosier Frères, fece alcuni attenti calcoli, decise di avere denaro a sufficienza per prendere un taxi e si fece portare all'indirizzo di Besson. Fin lì, tutto filò liscio. Bussò alla porta e fu lo stesso Besson ad aprirgli: sulla quarantina, capelli radi incollati al cranio per coprirne la massima superficie possibile e un'espressione inaspettatamente aperta e cordiale.

Argyll si presentò sotto falso nome e, pur avendo addotto un pretesto che era tutto fuorché convincente per giustificare quella visita, fu invitato a entrare. Un caffè? O un tè? Gli inglesi amano bere il tè, giusto?

Mentre preparava il caffè, Besson iniziò persino a chiacchierare senza che Argyll avesse dovuto forzarlo. Si stava godendo alcuni giorni di riposo, spiegò, mentre il visitatore si aggirava discretamente nell'appartamento osservando i dipinti, tutt'altro che brutti. Quella di guardarsi attorno era un'abitudine che Argyll condivideva con Flavia. Lei lo faceva perché lavorava nella polizia e aveva una mente sospettosa; lui perché era un mercante d'arte e non riusciva a trattenersi dal valutare a occhio le cose altrui. Non era forse un comportamento molto educato, ma a volte si rivelava utile. Passò rapidamente in esame i dipinti, lanciò un'occhiata ai mobili, si soffermò sull'antiquata pendola e, prima che l'acqua nella caffettiera cominciasse a bollire, stava già osservando la raccolta di fotografie in cornici d'argento *art nouveau*, che non sembrò fornirgli alcuno spunto interessante: c'era solo Besson in compagnia di alcuni individui non meglio identificati. Parenti e amici, a giudicare dall'aspetto.

«Lei sa com'è, ne sono sicuro», stava dicendo Besson quando lui distolse

lo sguardo dalle fotografie e tornò a sedersi. «Ti svegli e decidi semplicemente che non ce la fai ad affrontare una nuova giornata. Tutti quei clienti che entrano, danno un'occhiata ai tuoi dipinti, poi, dopo averne chiesto il prezzo, sospirano con una tale aria di disapprovazione da farti sentire come quei borsaioli che si aggirano nei luna park. Oppure, ed è ancora peggio, tentano di darsi le arie di chi può sborsare disinvoltamente una cifra del genere e tu sai per certo che non è così. Gli unici che apprezzo sono quelli che mi confessano sinceramente che amerebbero acquistare un certo oggetto se ne avessero il denaro. Ma, ovviamente, con questi ultimi non si campa. Lei ha una galleria, Mr Byrnes?»

«Vi lavoro», mentì cautamente Argyll.

«Davvero? Dove? A Londra?»

«Esatto. Le Byrnes Galleries.»

«Lei è dunque quel Byrnes? Sir Edward Byrnes?»

«Oh, no», si affrettò a rispondere Argyll, pensando che avrebbe forse fatto meglio a scegliere un nome meno noto. «Sono soltanto suo... ehm, nipote. Questo è un Gervex, vero?» aggiunse, indicando con improvviso interesse un ritratto di donna, di piccole dimensioni, ma di squisita fattura.

Besson annuì. «Splendido, vero? Gervex è uno dei miei artisti preferiti.»

«Lei si occupa prevalentemente di Ottocento francese?»

«Non prevalentemente, ma soltanto. Ai giorni nostri bisogna specializzarsi. Non c'è nulla di peggio che avere la reputazione di intendersi un po' di tutto. La gente è convinta che tu sappia che cosa stai facendo solo se ti scegli una posizione di nicchia.»

«Oh.»

«Mi sembra sorpreso.»

«E lo sono. Anzi, più deluso che sorpreso.»

«Perché?»

«A quanto pare, ho sprecato il mio tempo. E il suo. Vede, ho un dipinto che, secondo quanto mi era stato detto, poteva a un certo punto essere passato per le sue mani. Ma l'autore non è dell'Ottocento, perciò forse ho ricevuto un'informazione sbagliata. Un vero peccato, perché sono ansioso di appurare qualcosa di più su quella tela.»

«Di tanto in tanto tratto anche qualcos'altro. Che dipinto è?»

«Non lo so, con precisione. Raffigura la morte di Socrate. Seconda metà del Settecento.»

Con tutta la discrezione possibile, Argyll fissò il suo ospite per vedere come reagiva a quella notizia. A parte bere un sorso di caffè, Besson parve

nascondere benissimo la sorpresa. Però, quando riprese a parlare, nella sua voce c'era una lieve traccia di cautela, a indicare che si era messo leggermente sulla difensiva.

«Oh, è così?» disse. «Da dove salta fuori?»

«Non lo so. Un paio di giorni fa stavo facendo un giro in Italia per vedere se mi riusciva di trovare qualcosa di interessante. E ho acquistato questo dipinto da un mercante romano. Un certo Argyll. Jonathan Argyll, così si chiama. Sembrava ansioso di liberarsene. Un tipo molto in gamba, comunque.»

Che male c'era, pensò, a farsi un po' di pubblicità? Dopotutto, se si deve proprio mentire, non c'è motivo di non farlo a proprio vantaggio.

«Mi ha detto che aveva bisogno di fare cassa, perciò cercava di sbolognarlo. L'ho preso direttamente dalle sue mani. Siccome mi sembra un'opera di valore, mi chiedevo quale storia avesse alle spalle. Avendo sentito dire che lei...»

Besson, però, non aveva intenzione di dargli una mano. «No», disse lentamente, «non ne so nulla.»

Simulò persino un inizio di ripensamento. «Mi dispiace. Non mi viene neppure in mente quale mio collega potrebbe averlo avuto per le mani. Sa che facciamo? Chiederò in giro. Per lei va bene?»

«È molto gentile da parte sua», replicò Argyll. Entrambi procedevano ormai in perfetta sintonia, giocando a chi le sparava più grosse. Argyll si stava quasi divertendo ed ebbe il vago sospetto che fosse così anche per Besson.

«Ma si figuri», ribatté quest'ultimo, allungando una mano a prendere carta e penna. «Mi dia il suo recapito di Parigi e le farò sapere se sono riuscito a scoprire qualcosa.»

Argyll aveva già previsto una simile mossa, ma l'ultima cosa che voleva era rivelare il nome del suo albergo.

«La ringrazio», disse, «ma sarò in giro tutto il giorno, dopo di che riparto per Londra. Se dovesse scoprire qualcosa può darmi un colpo di telefono in galleria.»

Byrnes sarebbe rimasto un po' stupito nel constatare quell'improvviso allargamento della sua cerchia familiare, ma Argyll si sentiva moderatamente fiducioso, convinto che avrebbe affrontato la situazione con il suo solito *aplomb.*

«Che cosa fa stasera?»

«Perché me lo chiede?»

«Che ne direbbe di stare un po' insieme? Vado in un bellissimo club, in rue Mouffetard. Un locale nuovo, esclusivo. Se vuole, posso passare a prenderla in albergo...»

Certe persone sono davvero appiccicose. Argyll si strinse la coscia e fece una smorfia. «Oh, non potrei.» E si batte la mano sulla gamba.

Besson gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Me la sono rotta un anno fa. Mi duole ancora. Devo stare attento.»

«Oh, che disgrazia.»

Argyll si alzò e strinse calorosamente la mano a Besson. «Grazie comunque. Ora devo correre.»

«Con quella gamba?»

Si scambiarono un sorriso d'intesa, poi Argylì se ne andò, cercando di ricordarsi di zoppicare leggermente finché non sparì dalla vista di Besson.

Mentre entrava nell'ufficio dell'ispettore Janet, nel grande e tetro edificio sull'Ile de la Cité, Flavia si rese conto che, per la prima volta da quando aveva lasciato Roma, si sentiva di nuovo a proprio agio. Era davvero un brutto segno. Voleva dire che stava diventando una cosa sola con il suo lavoro. La stazione di polizia le era familiare in un modo fin troppo rassicurante: il bancone all'ingresso con l'annoiato agente di guardia; i cartelloni nel corridoio pieni di fogli con le comunicazioni di servizio, gli orari dei turni e le richieste di aumenti salariali, su volantini malamente stampati, del sindacato di categoria; l'intonaco lucido che cominciava a scrostarsi. Tutto ciò suscitava in lei l'allarmante sensazione di essere a casa. Era il caso di iniziare a preoccuparsi.

Lei si trovava lì più che altro per una questione di cortesia. Se uno degli uomini di Janet fosse stato scoperto a trotterellare in giro per l'Italia senza neppure un permesso scarabocchiato, Bottardi se la sarebbe presa molto a male. Sono cose che non si fanno. Prima si chiede l'autorizzazione, poi si va dove si vuole.

Il che valeva anche, e soprattutto, per Janet. Nei rapporti franco-italiani in materia di lotta ai furti di opere d'arte regnava una straordinaria armonia, ed era così già da parecchi anni; non c'era quindi motivo di agire di nascosto, mentre c'erano molte buone ragioni per non incrinare una perfetta intesa.

D'altronde, né Bottardi né Flavia volevano muoversi di nascosto. Quanto meno, non intendevano agire alle spalle di Janet. Il guaio era che in fondo alla mente di Flavia ronzava il vago sospetto che potesse essere Janet, ma-

gari, a non comportarsi in modo limpido. Venne introdotta nel suo ufficio, ricevette un caloroso abbraccio e una tazza di caffè, si sedette su una comoda poltroncina a distanza di sicurezza dal fiato pesante del francese e fu coinvolta in una chiacchierata su località di vacanza, panorami e musei.

Fu lo stesso Janet a introdurre a un tratto nella conversazione un certo dipinto.

«È per questo che sei qui? Taddeo me ne ha parlato al telefono un paio di volte.»

«Proprio per questo. Anche se il dipinto in sé non ha più alcuna importanza. È stato restituito ieri al legittimo proprietario. Mi dispiace di non essere riuscita a comunicarlo a lei tempestivamente, ma...»

Janet accantonò l'argomento con un gesto brusco. «Non importa. Comunque, come avevo spiegato a Taddeo, la cosa formalmente non ci riguardava. A chi era stato rubato?»

«A un certo Jean Rouxel.»

Janet parve impressionato. «Oh-oh. Interessante, davvero interessante.»

«Lo conosce?»

«Oh, sì, certo. È un uomo molto noto. Una di quelle persone che da decenni non hanno mai smesso di esercitare una notevole influenza. Sai, sta per essere insignito...»

«Del premio Europa. Si, lo so. Ma non è questo che ci interessa. Ciò che sto cercando di fare è mettere insieme alcuni tasselli relativi ai due omicidi commessi a Roma. Quando ci sarò riuscita, potrò tornare a casa.»

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

Flavia gli rivolse un dolce sorriso. «Speravo proprio che me lo chiedesse.»

«Lo so. Per questo l'ho domandato. Voglio dire, questa è materia nostra. Credo che sarebbe molto più semplice se mi spiegassi di che cosa hai bisogno. Non vedo per quale motivo dovresti restare qui a compiere ricerche che noi quasi certamente potremmo concludere in metà tempo. Ti potrei mandare i risultati direttamente a Roma.»

«È un'idea che mi tenta molto», replicò Flavia. «Va bene, allora. C'è stata una telefonata. Diretta a Ellman e partita probabilmente da Parigi. A quanto pare, è stata questa telefonata a indurre lo svizzero a partire per Roma. C'è modo di appurare da quale apparecchio sia stata fatta?»

Quella richiesta parve allarmare Janet. «In realtà mi intendo molto poco di questo genere di cose. Si può fare? Non ne ho idea. Dovrò informarmi.»

«Posso fornirle il numero del ricevente e l'ora approssimativa della

chiamata.»

«Questo sarebbe già un bell'aiuto.»

Flavia glielo dettò e lui ne prese nota, promettendole di fare il possibile.

«Qualcos'altro?»

«Sì. Il maggiore indiziato per il furto nella villa di Rouxel è un certo Besson.»

Janet parve leggermente seccato nell'udire quel nome. «Più che probabile», disse con aria tetra.

«Lo conosce?»

«Oh, sì. Monsieur Besson e io ci conosciamo da tempo. Sono anni che tento inutilmente di sbatterlo in galera. Un paio di volte sono stato a un pelo dall'incastrarlo, ma non sono mai riuscito a prenderlo con le mani nel sacco. Che cosa ha combinato, stavolta?»

Flavia glielo spiegò.

«Come al solito», esclamò Janet con una punta di soddisfazione. «Un mucchio di sospetti e indizi, ma le prove? Mai. Ci puoi scommettere che, la sera in cui la villa di Rouxel è stata svaligiata, Besson era a un ricevimento, circondato da una folla di ammiratori, a centinaia di chilometri di distanza, con almeno una dozzina di persone pronte a giurare ciecamente di non averlo visto lasciare la sala, neppure per andare alla toilette. Menzogne spudorate, ovviamente, ma incrollabili. Anche se riuscirete a ottenere che il vostro Delorme testimoni in tribunale che è stato Besson a consegnargli il dipinto, quel furfante sosterrà di averlo comprato a un'asta in uno sperduto paesino della Polonia. Come faceva a sapere dove si trovava il dipinto?»

Flavia gli accennò alla mostra e a come Besson fosse stato estromesso di colpo dal comitato organizzatore.

«Ah, sì, mi ricordo. Fu merito mio. Avevo sentito dire che era entrato a farne parte, così avvisai gli altri che non era una persona degna di fiducia. E il curatore della mostra, dopo che gli avevo permesso di dare un'occhiata ai precedenti di Besson, afferrò al volo la situazione. Un risultato di poco conto, lo so, ma l'unica cosa che possiamo fare contro quel farabutto è mettergli i bastoni fra le ruote.»

«Avrei bisogno di un ultimo chiarimento. Secondo quanto mi è stato riferito, Besson sarebbe stato arrestato e proprio il suo arresto avrebbe indotto il nostro indiziato, il tipo con la cicatrice, ad agire.»

A quelle parole Janet scosse la testa. «Non siamo riusciti ad arrestarlo, ahimè.»

«Ne è sicuro?»

Parve vagamente indispettito. «Naturalmente. Ci capita così di rado di arrestare qualcuno che lo vengo sempre a sapere. C'è ancora qualcos'altro?»

«L'uomo con la cicatrice.»

Janet scosse di nuovo la testa. «Non ho la minima idea di chi possa essere. Vuoi per caso perdere un pomeriggio a passare in rassegna le nostre foto segnaletiche...?»

«No. Chiunque sia, non ha l'aria di essere uno dei soliti ladri di opere d'arte.»

«Probabilmente no. Voi ritenete che sia lui l'omicida?»

«È il nostro miglior candidato. Il guaio è che sembra fin troppo scaltro.»

«Perché?»

«Sa troppe cose. Era al corrente del fatto che Argyll si trovava in stazione. A Roma conosceva l'indirizzo di casa di Muller, l'albergo in cui era sceso Ellman e anche l'indirizzo di Argyll. Aveva preso un appuntamento con quest'ultimo e l'abbiamo aspettato, ma non si è fatto vedere. Non riesco a capire come facesse a essere a conoscenza di tutte queste cose.»

«Ne so quanto te. C'è altro?»

«Hartung. Jules Hartung.»

«Si va molto indietro nel tempo.»

«Lo so. Ma era il padre di Muller.»

«Non posso dirti molto. Cioè, ho sentito parlare vagamente di lui. Un criminale di guerra, giusto?»

«Più o meno.»

«All'epoca io ero troppo giovane. Inoltre sono originario della Francia dell'est e sono giunto a Parigi solo alla fine degli anni '50. Non prestavamo molta attenzione a quel genere di cose. Perciò posso dirti ben poco.»

«Era ebreo. Esiste un qualche centro che possieda una buona documentazione sull'Olocausto? Un archivio in cui vengano conservati incartamenti relativi a quel periodo? È solo un'idea.»

«Ce n'è uno nel quartiere Marais. Custodisce cumuli di documenti, tutti relativi al periodo bellico. Se vuoi andare a dare un'occhiata, li avviso telefonicamente del tuo arrivo. Ti do una presentazione. Ti farà risparmiare un po' di tempo. Oppure ci posso mandare uno dei miei. Come ti ho già detto, tanto vale che tu torni a casa, perché noi ce la possiamo cavare in metà tempo.»

Flavia tuttavia lo pregò di dare comunque un colpo di telefono ai re-

sponsabili dell'archivio. Prima di ripartire avrebbe forse trovato il tempo per fare una capatina in quel centro. Probabilmente sarebbe stato solo un buco nell'acqua, ma non si poteva mai sapere. Gli chiese di procedere, poi si congedò, promettendogli di chiamarlo in serata per sapere che cosa lui fosse riuscito ad appurare. Strano quanto Janet fosse ansioso di vederla ripartire per Roma, pensò mentre usciva nuovamente in strada.

12

E tu che cosa hai fatto nel pomeriggio?» le chiese Argyll quando riuscì finalmente a incontrarla. Era stato uno di quei giorni in cui le loro strade sembravano non incrociarsi mai. Quando lui era tornato, lei non c'era. Allora le aveva lasciato un biglietto dicendole che con Besson non aveva concluso nulla ed era uscito di nuovo. Lei era tornata e ripartita. Quando finalmente si erano ritrovati in albergo, erano le sette passate. Argyll le fornì un quadro completo e dettagliato della propria incapacità di cavare di bocca alla gente informazioni utili, poi le domandò che cosa avesse combinato.

«Ho visto Janet», rispose Flavia, «poi sono andata a fare shopping.» Era, in complesso, di ottimo umore.

«Sei andata a fare cosa?»

«Acquisti. Sono mesi che indosso gli stessi abiti. E sono andata dal parrucchiere. Un'ottima idea, tutto sommato, considerando i minimi progressi che hai fatto tu. Ora concedimi un attimo di tempo.»

Sarebbe suonato peggio se gli avesse detto: «Concedimi un quarto d'ora», che fu il tempo che trascorse chiusa in bagno. Però persino Argyll, che di quelle cose non era un grande intenditore, restò annichilito dalla trasformazione.

«Accidenti.»

«Non sai dire nulla di meglio?» chiese Flavia, ruotando su se stessa e ammirando nello specchio il risultato.

«Stai molto bene.»

«Non sto molto bene, giovanotto. Sono favolosa. Assolutamente fantastica. Era un saldo. Non ho potuto resistere.»

Continuò a rimirarsi. «Sono anni che non mi metto più un tubino corto, nero e attillato. Un piacere che non mi sarei negata per nulla al mondo. E che ne dici delle scarpe?»

«Carine.»

«Ho l'impressione che tu debba fare un po' di pratica in questo genere di cose», replicò Flavia in tono severo, senza smettere di ammirarsi. «Lo so che non mi capita spesso di mettermi in tiro, ma, quando lo faccio, mi piacerebbe che le tue reazioni fossero un po' più entusiastiche. La prossima volta, usa termini come 'stupende' o 'incantevoli'. Qualcosa del genere.»

«Va bene. Che cos'hanno a che fare i tuoi acquisti con il mio fallimento con Besson?»

«Perché dovrò correre io ai ripari. Voglio parlargli. È stato, o no, arrestato? Stasera vado fuori a cena.»

«Senza di me?»

«Senza di te, è naturale. Non vorrei che tu mettessi troppo a repentaglio quella tua povera gamba.»

Argyll parve vagamente irritato. «È davvero così importante?» chiese.

«Forse no, ma le nostre piste si stanno assottigliando. Sai, non c'è stata nessuna telefonata da Parigi al numero di Ellman. Ho appena parlato con Janet. Lui invierà una cortese richiesta agli svizzeri affinché da parte loro facciano ogni possibile ricerca. Quindi Besson sta diventando uno dei pochi campi d'indagine che ci sono rimasti.»

«Mi auguro che tu non commetta qualche imprudenza. Non vuoi che io resti discretamente nei paraggi?»

«No. Tu non sai neanche che cosa sia la discrezione e, se Besson annusa anche solo la tua presenza, rischia di andare tutto a catafascio. Non preoccuparti, sarò cauta. Dovrei vestirmi più spesso così», aggiunse in tono pensoso, mentre si infilava il soprabito e si controllava di nuovo nello specchio.

Poi uscì dalla stanza, lasciando Argyll in preda a una sensazione di abbandono e a qualcosa di più di una vaga ansia.

Quando tornò, Flavia non era più di quell'umore esaltante. Varcò la soglia della camera dell'albergo, accese la luce e si lasciò cadere nella poltroncina accanto alla finestra.

Argyll si era appena addormentato (da una decina di minuti, se i suoi calcoli erano esatti) dopo una lunga serata inquieta e, ciò nonostante, estremamente noiosa e non fu contento del risveglio. Guardò l'ora.

«Cristo santo, è l'una del mattino.»

«Lo so.» Flavia aveva i capelli scarmigliati, l'abito in disordine, i piedi sporchi. Sembrava stanca, ma con i nervi a fior di pelle.

«Che diavolo è successo? Hai l'aria di essere stata trascinata in campo-

rella.»

«Più o meno. Ed è stata tutta colpa mia. Maledizione.»

Argyll si mise a sedere nel letto, cercò di svegliarsi completamente e rivolse un'occhiata più attenta a Flavia. «Hai un aspetto spaventoso. Ti preparo un bagno.»

Al suo cenno d'assenso, si precipitò a far scorrere l'acqua nella vasca, mentre lei cercava nel piccolo frigobar in un angolo della stanza qualcosa di alcolico.

«Ho bevuto acqua minerale tutta la sera», si lamentò. «Pensavo fosse meglio mantenere la mente lucida.»

Quando la vasca fu piena, vi si immerse con un pesante sospiro di sollievo. Argyll si accoccolò invece sul gabinetto e insistette affinché lei gli facesse un resoconto dettagliato della serata.

Sulle prime, cominciò Flavia, tutto si era svolto come previsto. Si era recata nella strada in cui abitava Besson, aveva controllato che lui fosse a casa e aveva atteso. L'uomo era uscito alle nove e si era diretto, da solo, verso un vicino ristorante. Lei non aveva previsto di trovarsi subito a portata di mano una così splendida opportunità, ma perché buttarla via? Quindi era entrata a sua volta nel locale e, dopo essersi assicurata che Besson stesse cenando da solo, aveva rifilato una bella mancia al cameriere affinché la facesse sedere nel tavolino accanto.

Da sopra il bicchiere con l'aperitivo aveva lanciato a Besson una lunga occhiata sensuale e, dopo meno di dieci minuti, bingo! Era stata invitata a sedersi al suo tavolo e la serata aveva avuto un inizio ruggente.

«Non solo mi ha pagato la cena», notò per inciso, «ma si è rivelato un commensale delizioso. In vita mia non mi era mai capitato di ricevere tanti complimenti in un così breve lasso di tempo.»

Argyll emise un grugnito indistinto.

«Ci dovresti provare, qualche volta», disse Flavia. «È un sistema che fa miracoli.»

Un altro grugnito. «L'ho fatto», commentò. «E l'unica reazione che ho ottenuto è stata quella di sentirmi dire che rischiavo di rovesciarmi addosso la zuppa.»

«Quanto a me», proseguì Flavia, «ho ripagato a sufficienza il costo della cena, se così si può dire. Ridevo, gli rivolgevo sorrisi leziosi. Lui mi raccontava i suoi piccoli aneddoti sul mondo dell'arte e io al momento giusto facevo un sorriso o assumevo un'espressione compunta o sgranavo gli occhi dallo stupore, posando di tanto in tanto la mia mano sul suo braccio

con aria d'apprezzamento per qualche storiella particolarmente ben raccontata. Gli dicevo che doveva essere stupendo aver a che fare sempre con cose così splendide e gli rivolgevo occhiate lussuriose. Mi divertivo un mondo.»

Argyll cominciava a sentirsi a disagio, perciò incrociò le braccia, senza tuttavia smettere di ascoltare.

«In pratica, continuavo a lisciargli il pelo. Mi fingevo affascinata dai suoi racconti e, per farla breve, mi comportavo come una vera deficiente. E lui ha abboccato. Ha ingoiato amo, lenza e piombino. Incredibile. È stupefacente quanto possano essere creduloni gli uomini. Tu, se non altro, non ci saresti cascato con tanta facilità.»

«Spero davvero di no», replicò Argyll, accavallando le gambe per amore di simmetria.

«La cosa importante è che lui ha effettivamente avuto per le mani quel dipinto... anche se non mi ha detto dove l'avesse preso.»

«Non è una grande scoperta. Lo sapevamo già.»

«Un po' di pazienza. L'unico momento delicato è stato dopocena, quando mi ha proposto di andare nel suo appartamento. Ho avuto una visione orribile: io che mi infilavo strillando sotto il divano per salvaguardare la mia virtù. E, come mi hai appena fatto notare, non avevo ancora scoperto gran che. Fortunatamente mi sono ricordata di quel club, così gli ho suggerito di andare invece a ballare. Ero sicura che uno come lui conoscesse tutti i locali migliori. Non che fossi proprio dell'umore adatto, ma il dovere viene prima di tutto.»

«E hai ubbidito al dovere?»

«Sì.»

«Per questo sei tanto stanca.»

«Assolutamente no. Sono ancora nel fiore degli anni. Gli uomini sulla trentina cominciano a perdere colpi, ma per noi donne questa è l'età migliore. Potrei ballare tutta la notte, se ce ne fosse bisogno. Non che con te quest'opportunità mi capiti spesso. Besson, invece, è un fantastico ballerino, anche se ti si appiccica un po' troppo.»

Argyll cercò di controllarsi. Aveva l'impressione che Flavia ci stesse prendendo gusto. «È a questo che devi la tua aria sconvolta, distrutta?»

«Ci sto arrivando», replicò lei. «Mi sembrava che le cose stessero andando un po' a rilento, così ho cominciato a fare la difficile. Besson ha raddoppiato i suoi sforzi per impressionarmi. E, quando gli ho chiesto quanto fosse lucroso il mestiere del mercante d'arte, se potesse essere una

miniera d'oro, ha risposto che poteva rendere abbastanza, se lo sapevi gestire nel modo giusto, ma che serviva anche ad altri scopi.

«Ovviamente gli ho chiesto che cosa intendesse dire. Lui ha assunto un'aria reticente e ha farfugliato che era un comodo paravento.»

«Un paravento?»

«Già. Interessante, non ti pare? In ogni caso ho esclamato: 'Non dirmi che sto ballando con uno spacciatore di droga', al che lui ha fatto la faccia sconvolta e ha replicato che no, ovviamente no, che era un cittadino integerrimo.»

«Oh, davvero?»

«Proprio così. Allora ho lanciato uno strillo d'eccitazione, che ti avrebbe lasciato di sale se tu fossi stato lì con me...»

«Sono già abbastanza senza parole.»

«... e ho detto: 'Allora sei una *spia*. L'avevo capito che c'era qualcosa di speciale in te'. E sgranavo gli occhi come una matta. Non esattamente, mi ha risposto. Dava solo di tanto in tanto una mano alle Autorità - così, con la A che si sentiva che era maiuscola - perché loro sapevano di potersi fidare di lui.

«'Ooh, dimmi tutto, dimmi tutto', ho insistito. E di colpo, dannazione, si è chiuso a riccio. Non gli era consentito di rivelare...»

«Dio onnipotente», esclamò Argyll.

«Sì, lo so. A sua discolpa devo dire che a quel punto lui non solo era un po' brillo, ma aveva anche le idee confuse per tutte quelle mie lusinghe. Però sono riuscita a strappargli qualche ammissione. Di recente aveva avuto una parte importante in un'operazione. Un affare di Stato, ha detto. Se anche avesse voluto, non avrebbe potuto raccontarmi i dettagli. Lui era solo una piccola pedina e non conosceva tutti i retroscena.

«Comunque, è stato a quel punto che, fatta la scoperta, ho commesso un passo falso. Lui stava parlando dei suoi rapporti con le Autorità, così ho tirato un colpo alla cieca: 'E che mi dici del tuo arresto da parte della polizia che opera nel settore dell'arte?' 'Come fai a saperlo?' ha replicato. Gli ho sorriso e ho risposto che mi pareva me l'avesse appena raccontato lui. Mi ha rivolto un'occhiata molto sospettosa e ha detto che doveva andare alla toilette. Ho visto che andava invece a telefonare e non volevo cascare dalla padella nella brace. Perciò ho afferrato il soprabito e me la sono svignata.

«Purtroppo - ed è qui che arriva la parte da cui sono uscita così scarmigliata - i suoi amici erano stati di una rapidità fulminea. Mi hanno trovata quando stavo per raggiungere il Métro. Sono balzati giù da un'auto e mi

hanno afferrata.»

«Però sei qui.»

«Ovviamente. Non si vive a Roma per anni senza imparare a cavarsela in situazioni del genere. Mi sono messa a urlare come un'aquila: aiuto, mi violentano, salvatemi. Dietro l'angolo c'era una mezza dozzina di avvinazzati intenti a ubriacarsi, i quali hanno afferrato le loro bottiglie e sono corsi a salvarmi.»

A quel punto Argyll aveva ormai rinunciato a fare qualsiasi commento. Si limitava a guardarla, esterrefatto.

«Sembrava un romanzo di cappa e spada: messer Lancillotto e il Lago di vino. Si sono lanciati all'attacco, roteando in aria le bottiglie e sferrando botte da orbi. C'è voluto solo un paio di minuti e i miei aggressori erano lì, stesi a terra, fuori combattimento, mentre gli attaccanti continuavano a emettere ululati di gioia.

«E uno degli aggressori», aggiunse, «aveva una piccola cicatrice sul sopracciglio sinistro.»

«Ne sei sicura?»

«Sì. Assolutamente, anche se nel frattempo, com'era ovvio, la sua faccia era diventata un po' tumefatta. Ma, sai, quella cicatrice... Mi è parso improbabile che fosse una semplice coincidenza.»

«E chi era?»

«Non ho avuto il tempo di scoprirlo. Un'auto della polizia ha svoltato l'angolo e i miei galanti difensori hanno afferrato le loro bottiglie, mi hanno stretto la mano e si sono dileguati. Ho deciso di fare lo stesso.»

«Perché?»

«Perché la puzza di bruciato era troppo forte. Janet mi ha mentito. Se non altro, questo l'ho scoperto. Perciò, ho pensato, se ho appena preso a pugni un agente, mi trovo in guai seri.»

«Alt», disse Argyll, pensando che quella storia era andata un po' troppo oltre i limiti. «La situazione si sta facendo assurda. Tre giorni fa io ero un modesto mercante d'arte, preoccupato solo di sbarcare il lunario. Ora, grazie a te, mi trovo coinvolto con individui che cambiano i connotati ai poliziotti a forza di bottigliate.»

«Che cosa intendi con quel 'grazie a me'?»

«L'ho forse colpito io, l'agente?»

Flavia lo fissò allibita. «Che ingrato che sei», esclamò. «Non sto mica facendo tutto questo per me, lo sai.»

«E per chi, allora?»

«Sei stato tu a dare il via a questa storia, con quel tuo dipinto.»

«Però non sono stato io a combinare tutto il resto. In ogni caso, ora basta.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho meditato a lungo. La situazione si sta facendo troppo complicata e pericolosa. Se Janet ci mette i bastoni fra le ruote, contrariamente al suo solito, stiamo perdendo il nostro tempo. Torniamo a casa, rimettiamo ogni cosa in mano a Bottardi e lasciamo che sia lui a occuparsene. Qui ci vuole qualcuno di più autorevole.»

«Fifone», brontolò Flavia, sentendosi tradita nell'udire quel ragionamento corretto, ma irritante.

«Allora perché non dovremmo tornare a casa? Quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto.»

«Per via di Ellman.»

«Ci sono i carabinieri. C'è il tuo amico Fabriano. Lascia che ci pensi lui a risolvere l'enigma.»

«Non sappiamo perché il dipinto sia stato rubato.»

«E allora? A me non interessa. La gente ruba ogni sorta di cose. Bisogna tracciare un profilo psicologico ogni volta che sparisce un oggetto? Il mondo è pieno di matti.»

Flavia si sedette sul letto, con aria mogia. «Mi sento frustrata», disse. «Non mi pare giusto mollare senza essere arrivati in fondo. Vuoi davvero tornare a casa?»

«Sì. Ne ho abbastanza di questa storia.»

«E allora vattene.»

«Cosa?»

«Parti. Torna a casa a vendere tele.»

«E tu?»

«Io porterò avanti il mio lavoro. Con o senza il tuo aiuto. O quello di Tanet.»

«Non è questo che intendevo.»

«Peccato. Ma le cose stanno così. Se vuoi andartene, vattene. Io continuerò a fare il mio lavoro e riempirò le ore libere pensando a te come a uno schifoso rospo infido e codardo che ha abbandonato la sua fidanzata in circostanze pericolose.»

Argyll fece mente locale. «Hai detto fidanzata?»

«No», replicò Flavia.

«Sì, l'hai detto.»

«No che non l'ho detto.»

«Sì, invece. Ti ho sentita.»

«Mi è sfuggito inavvertitamente.»

«Oh. Ciò che intendevo, comunque, era che tornassimo entrambi a Roma. Ma, se sei decisa a restare, resto anch'io. Non mi sogno neppure di lasciare la mia fidanzata in un simile pasticcio, quando può aver bisogno di me.»

«Non sono la tua fidanzata. Non mi hai mai chiesto di diventarlo. E non mi trovo in un pasticcio.»

«Mettila come vuoi. Non parto. A una condizione, però.»

«Quale?»

«Quando finalmente ti deciderai a tornare a Roma, andremo a cercare un nuovo appartamento.»

«Le trattative le conduci tu.»

Lui assentì.

«Oh, va bene, allora.»

«Fantastico. Che deliziosa fidanzata sei.»

«Non sono la tua fidanzata.»

«Fa' come vuoi.»

Poi i due, convinti di aver raggiunto un accordo accettabile, anche se costoso, andarono a dormire.

13

«Ho l'impressione che faremmo meglio a cambiare albergo», disse Flavia l'indomani mattina.

«Perché?»

«Perché qualcuno ci sta cercando e non credo che mi piacerebbe incontrarlo. Ci vuole tempo per rintracciare la gente negli alberghi, ma, quando torno a Roma, vorrei avere le budella al loro posto e non sparpagliate ai quattro venti.»

«Sto facendo colazione. Mi potresti risparmiare simili visioni?»

«Scusa. Ma era per farti afferrare il concetto. Cambiamo albergo, scegliamone uno un po' più anonimo che non ci chieda di verificare le nostre generalità e usiamo nomi inventati. Sei d'accordo?»

«Eccitante.»

«Bene. Procediamo.»

L'idea che aveva Flavia di un albergo che non saltasse all'occhio si con-

cretizzò in una topaia malfamata situata in uno squallido vicolo dietro boulevard Rochechouart. L'edificio non era stato probabilmente più ridipinto da quando era stato costruito e l'uomo al banco, nel registrarli, lanciò un'occhiata furtiva alla barba lunga di tre giorni di Argyll e chiese di essere pagato in anticipo. Ma Flavia, se non altro, non si era sbagliata nel ritenere che in quel posto nessuno avrebbe sprecato il proprio prezioso tempo per far compilare loro i moduli da consegnare alla polizia. Non era quel tipo di hotel. Nel dare le generalità, Flavia e Argyll dissero di chiamarsi Smith. Jonathan aveva sempre sognato di firmare in un albergo con il nome di Smith.

La stanza era ancora peggio della hall. La carta da parati, a fiorellini, era di un'orrenda tonalità di rosa, con macchie di umido e scollata in vari punti. L'arredamento consisteva in un letto, una sedia di legno e un tavolo di metallo con il piano di formica. Dal tutto emanava una sensazione di fatiscente da far venire a entrambi i brividi.

«Non riesco a immaginare chi potrebbe desiderare di rimanere qui a lungo», commentò Argyll, guardandosi attorno in quel loro nuovo e, si augurò, molto temporaneo alloggio.

«Secondo me, la maggior parte dei clienti entra ed esce con tale rapidità da non accorgersi neppure della carta da parati. Probabilmente sono altre le cose che frullano loro in mente. Se devo essere sincera, non ti avevo mai considerato tipo da frequentare gli alberghi a ore.»

«E io non mi ero mai reso conto che tu fossi una di quelle donne che ci bazzicano. Su, muoviamoci. Prima ci togliamo di qui, meglio è. Non avevi detto che volevi telefonare a Bottardi?»

Flavia l'aveva detto, in effetti. Sperava che lui se ne fosse dimenticato. Piuttosto a malincuore, si infilò in una cabina telefonica nel più vicino ufficio postale e chiamò.

«Mi stavo proprio chiedendo quando ti saresti fatta viva», disse il generale non appena ebbe preso in mano la cornetta. «Dove sei?»

Flavia glielo spiegò. «Jonathan ritiene che non ci sia più nulla da chiarire e che dovremmo tornare a casa. Io, però, vorrei continuare a scavare.»

«Ovviamente, se vuoi abbreviare la tua vacanza, per me va bene. È probabile che tu stia solo sprecando il tuo tempo.»

«Che cosa combina Fabriano?»

«Lui? Oh, è in un vicolo cieco. Ha raccolto montagne di informazioni totalmente inutili. Concretamente è riuscito solo a stabilire che è stata la stessa arma a uccidere Muller ed Ellman. E che l'arma apparteneva a

quest'ultimo. Il che, devo ammetterlo, non mi sorprende. Fabriano ha eliminato dal numero dei sospetti dozzine di persone, cioè regredisce invece di progredire, almeno secondo me. A te come sta andando?»

Flavia gli fece un breve resoconto e Bottardi rimase senza fiato.

«Ascolta, mia cara, lo so come sei fatta, ma devi stare attenta. Come diavolo ti è saltato in mente di contattare da sola quell'individuo? Potevi fare una brutta fine. Perché non chiedi semplicemente a Janet di mettere Besson in stato di fermo? Agisci in modo chiaro e lineare, una volta tanto.»

«Ho i miei buoni motivi.»

«Quali motivi?»

«Janet ci sta giocando un brutto scherzo, ecco il motivo.»

«Vuoi che gli parli?»

«No. Non voglio che sappia ciò che penso. Lei potrà affrontarlo in seguito, se lo riterrà necessario. Janet vuole che io torni a casa. Lo vuole anche Jonathan. In effetti, sono io l'unica ad avere realmente voglia di continuare le indagini.»

Bottardi meditò. «Non so che cosa consigliarti. I carabinieri hanno bisogno d'aiuto, anche se Fabriano si rifiuta di ammetterlo, e si tratta per di più di un duplice omicidio. Ma non sono in grado di capire se stai o no sprecando il tuo tempo. Posso dirti soltanto che, se decidi di tornare, nulla te lo impedisce: diciamo a Fabriano che noi abbiamo fatto la nostra parte e ora tocca a lui tirare le fila. Non sarà, per caso, che aneli a dimostrargli quanto sei più brava di lui?»

«Questo è un sospetto ingiusto.»

«Mi è appena balenato in testa.»

«Voglio arrivare in fondo a questa vicenda.»

«In tal caso, continua pure a tenere duro. C'è qualcosa che io possa fare?»

«Una sola cosa», rispose Flavia, dando un'occhiata al numero degli scatti che seguitava a salire. «La telefonata ricevuta da Ellman. Potrebbe anche non essere partita da Parigi. Ho chiesto a Janet di contattare in proposito le autorità svizzere, ma non potrebbe sentirle anche lei e sollecitarle?»

«Va bene», replicò il generale. «Me ne occupo io.»

«Allora?» chiese Argyll quando Flavia uscì dalla cabina.

Lei aveva l'aria pensierosa. «Bottardi ha detto chiaramente che devo tenere duro. Vuole a tutti i costi che le indagini procedano», rispose. «È assolutamente indispensabile, secondo lui.»

«Oh», fu il commento di Argyll, che era un po' deluso, perché l'indomani si sarebbe tenuta un'asta, nelle immediate vicinanze di Napoli, a cui sperava proprio di partecipare. «Perciò si resta, immagino.»

«Sì. Non c'è altra scelta. Mi dispiace.»

«Cominciamo a essere tremendamente a corto di soldi, lo sai?»

«Lo so. Dovremo arrangiarci.»

«Come si ci arrangia con il denaro?»

«Ci penserò io. Nel frattempo voglio andare a dare un'occhiata a quel centro di documentazione. Vieni con me?»

Si incamminarono in direzione sud, verso quella che era la città vera e propria, quella turistica, da *Guide Michelin*, si lasciarono alle spalle le strade sconnesse, con le loro orde di abitanti dall'aria triste e smarrita, attraversarono il quartiere-ghetto delle lavoratrici asiatiche oberate di lavoro, sulle cui spalle grava la fama di cui gode Parigi di essere la capitale della *haute couture*, e svoltarono a est nel sempre più elegante Marais, dal quale sono stati eliminati da tempo i poveracci che davano al quartiere un suo fascino particolare.

Il centro di documentazione ebraico si trovava in quella zona perché era lì che si concentravano, un tempo, le abitazioni degli ebrei, finché gli sforzi congiunti dei nazisti e, in epoca più recente, delle imprese di costruzione non le avevano ridotte a un paio di isolati.

La rue Geoffroy-l'Asnier non era una via citata negli itinerari turistici. Di notevole c'era solo un edificio, un bel monumento in cemento armato alla memoria di quanti erano stati deportati durante l'ultima guerra, e nient'altro. Il resto era stato spianato per far posto a qualcosa, che nessuno sembrava sapere con certezza che cosa fosse. Anche alla luce del sole il luogo sembrava trascurato e in stato di semiabbandono.

I due giovani sostarono all'esterno e iniziarono a discutere su chi dovesse accollarsi il compito di entrare in cerca di informazioni utili. Flavia, in particolare, ci teneva a visitare il centro; sperava di riuscire a costringere la sua mente a dare forma al guazzabuglio di elementi eterogenei raccolti fino a quel momento.

«Allora, tu o io?» chiese. «Personalmente credo di essere io la più adatta.»

«Va bene. Io vedrò come impegnare diversamente il mio tempo. Vado a occuparmi del dipinto. A più tardi.»

Flavia entrò nel palazzo che sorgeva accanto al monumento ai deportati,

ebbe la conferma che Janet, se non altro, aveva telefonato per avvisare del suo arrivo, firmò il registro dei visitatori e iniziò a svolgere ufficialmente la sua indagine. La donna al banco fu ben felice di aiutarla (l'edificio era semivuoto) e l'accompagnò a un vasto classificatore pieno di schede. Ce n'era una intestata a Jules Hartung, con un numero di dossier che Flavia scrisse su un modulo per chiedere in visione i documenti. Quando presentò il modulo, l'archivista suggerì un'altra serie di dossier sulle proprietà confiscate e saccheggiate. Se Hartung era stato un ricco possidente spogliato dei suoi beni, era possibile che anche negli altri incartamenti si accennasse a lui, seppure succintamente.

Flavia ringraziò la donna, si sedette e attese, ingannando il tempo con la lettura di un opuscolo, che le era stato portato da quella gentile signora, sulla confisca delle proprietà durante l'occupazione nazista. Lo lesse con notevole interesse, perché si era fatta una mezza idea che alla base di tutta la vicenda ci potesse essere la collezione d'arte di Hartung.

Era una teoria tutt'altro che campata in aria, dopotutto. Dall'abbattimento del muro di Berlino, tesori di cui si erano perse da tempo le tracce spuntavano come funghi nei sotterranei di oscuri musei dell'Europa orientale. Centinaia di dipinti, rubati durante la guerra e mai più rivisti da allora, stavano procurando seri grattacapi ai curatori dei musei e impegnando i diplomatici. Era mai possibile, si disse Flavia mentre continuava a leggere, che a dare il via a tutta quella storia fosse stato il desiderio di impadronirsi di un'importante collezione d'opere d'arte?

Un argomento di cui lei era praticamente all'oscuro, si rese conto via via che procedeva nella lettura dell'opuscolo. Non aveva mai supposto che i saccheggi fossero stati organizzati con un simile zelo burocratico. Da alcuni brani estrapolati dalle lettere di un segretario dell'ambasciata tedesca a Parigi saltava fuori che una speciale milizia che operava nel campo dell'arte, la Einsatzstab Rosenberg, eseguiva metodicamente arresti di persone, perquisizioni di case, confische di beni e spedizioni in Germania del frutto delle sue fatiche. In un rapporto ufficioso del 1943 si dichiarava che erano stati confiscati più di cinquemila dipinti. Quando le operazioni erano state interrotte dall'imprevisto arrivo a Parigi delle truppe di liberazione, il numero degli oggetti d'arte trasferiti in Germania arrivava già quasi a ventiduemila. Con la diligenza di un ladro su commissione, i saccheggiatori si annotavano meticolosamente i risultati dei loro sforzi. Ciò nonostante, concludeva l'articolo, una vasta parte del bottino non era stata mai più ritrovata.

«Ecco, Mademoiselle», disse l'archivista, distogliendo Flavia dalla lettura e gettandola in un momentaneo stato confusionale, perché sulle prime non aveva capito di essere lei la persona apostrofata. La donna le tese un voluminoso faldone.

«Beni confiscati. Spero che lei conosca il tedesco. Fra un attimo le porto l'altro fascicolo che ha richiesto.»

Quando aprì il dossier, Flavia si sentì cadere le braccia. Per lei non c'era peggior incubo di un testo in tedesco scritto in pessima grafia. Ma non era lì per divertirsi, così, strizzando gli occhi per la concentrazione e tenendo accanto a sé il miglior dizionario tedesco disponibile, fece del proprio meglio.

Non andò così male come aveva temuto. I nomi dei proprietari derubati erano scritti in testa ai singoli fogli, perciò in molti casi Flavia si limitò a controllare che non le interessassero, per poi passare subito al documento successivo. Ma, anche così, le ci vollero due ore di intenso lavoro e quel dover scorrere dozzine di elenchi di gioielli, stampe, statue e dipinti fu un'esperienza deprimente.

Era l'una e mezzo quando lo trovò. Hartung, Jules, 18 avenue Montaigne. Lista dei beni confiscati il 27 giugno 1943, in ottemperanza agli ordini impartiti per l'operazione Rasoio il 23 dello stesso mese.

Un ricco bottino, a giudicare dalle dimensioni della lista. Settantacinque tele, duecento stampe, trentasette bronzi, dodici marmi e cinque scatole di gioielli. Non male per una mattina di lavoro. Una bella collezione, pensò Flavia, se i dipinti corrispondevano a quanto indicato sull'inventario. Rubens, Teniers, Claude, Watteau, c'erano tutti.

Ma niente Floret. Flavia ricontrollò un paio di volte, ma non trovò nulla che potesse ricordare la *Morte di Socrate*. Maledizione, si disse. Un'altra ipotesi andata in fumo. E poi, sempre ammesso che la vicenda si ricollegasse in qualche modo alla collezione d'arte di quell'uomo, perché concentrarsi su un dipinto minore quando c'erano tutte quelle splendide opere da recuperare?

«Mademoiselle Di Stefano?»

Lei sollevò gli occhi. «Sì?»

«Scusi, le dispiacerebbe venire dal direttore?»

Oh, no, una seconda volta no, pensò Flavia, controllando nell'alzarsi quale fosse la più rapida via di fuga. Se sarò costretta a tagliare di nuovo la corda, mi verrà una crisi isterica.

Ma la bibliotecaria sembrava piuttosto cordiale, anzi aveva un'espressio-

ne di scusa mentre la precedeva verso un ufficio che si trovava dalla parte opposta della sala. Sto diventando paranoica, si disse Flavia.

«Sono felice di conoscerla», disse il direttore, tendendole la mano e presentandosi come François Thuillier. «Spero che abbia trovato ciò che stava cercando.»

«Per ora, sì», replicò Flavia, ancora un po' sulle spine. Secondo la sua esperienza, i direttori degli archivi non porgono personalmente i propri omaggi a ogni visitatore. «Ma sto aspettando un altro dossier.»

«Ah, che sarebbe quello su Hartung, vero?»

«Esatto.»

«Temo che ci sia un piccolo problema a questo proposito.»

Oh, ci siamo, pensò Flavia. Mi era sembrato che questo pomeriggio le cose stessero andando troppo lisce.

«È molto imbarazzante doverlo ammettere, ma sono costretto a dirle che al momento non l'abbiamo a disposizione.»

«L'avete perso?»

«Ah, sì. Esatto.»

«È un vero peccato.»

«Semplicemente, non è al suo posto. Presumo che non sia stato rimesso a posto dopo che l'ultima persona l'ha consultato...»

«Chi sarebbe questa persona? E quando è accaduto?»

«Non lo so, in realtà», rispose il direttore.

«Comunque è sparito?»

«Già.»

«È un dossier che viene richiesto spesso in visione?»

«No, assolutamente. Sono veramente dispiaciuto, però sono sicuro che verrà ritrovato quanto prima.»

Flavia non ne era altrettanto certa, ma rivolse al direttore il suo sorriso più supplichevole e gli spiegò il problema. Cominciava a trovarsi a corto di denaro, aveva poco tempo a disposizione...

Thuillier sorrise a sua volta, con aria comprensiva. «Mi creda, nell'ultima mezz'ora abbiamo frugato ovunque. Ritengo che sia stato riposto per errore nel posto sbagliato. Temo che non ci resti altra scelta che attendere che salti fuori. Però, se la cosa può esserle utile, le dirò io tutto ciò che conosco di questo caso. Cercherò di venirle incontro almeno così.»

Flavia lo fissò. Che cosa stava succedendo in quel posto? si chiese. Thuillier sembrava molto seccato per qualcosa e lei aveva l'impressione di sapere di che cosa si trattasse.

«Quando le è stato detto di non farmi vedere il dossier?» gli chiese.

Lui allargò le braccia in un gesto desolato. «A questo non posso rispondere», disse. «Però è vero che non l'abbiamo più.»

«Capisco.»

«E non avrei dovuto aggiungere altro», proseguì il direttore. «Ma non mi piacciono le interferenze. Perciò le riferirò ciò che so, se le interessa ascoltarmi.»

«Lei conosce il contenuto del dossier?»

«Non parola per parola, ovviamente. Ma di tanto in tanto, quando qualcuno chiede un certo documento, gli do un'occhiata anch'io. Sei mesi fa ricevemmo da parte di una persona la richiesta di visionare i documenti relativi alla famiglia Hartung e io sfogliai il dossier. Purtroppo l'uomo in questione non si fece più vivo con noi.»

«Come si chiamava?»

Il direttore si accigliò. «Non so se glielo posso dire.»

«Oh, la prego. Dopotutto, quell'uomo potrebbe essermi d'aiuto. A lei non piacciono le interferenze, si ricordi. E neppure a me.»

«È vero. Aspetti un attimo.»

Rovistò sulla scrivania e, trovata un'agenda, ne sfogliò le pagine. «Ah, sì», disse. «Eccolo. Si chiama Muller. Ha lasciato un indirizzo di Roma. Lei ne ha sentito parlare?»

«Oh, sì. Lo conosco benissimo», rispose Flavia, con il cuore che a quella notizia aveva accelerato i battiti. Dopotutto, non stava sprecando il suo tempo.

«Come le ho detto, in quell'occasione diedi un'occhiata al dossier.»

Flavia attese e lui le sorrise.

«Allora? Vada avanti. La prega, parli.»

Thuillier unì i polpastrelli in una posa da insegnante. «Non dimentichi», iniziò cautamente, «che quanto le dirò è tutt'altro che un resoconto completo. Per questo lei avrà bisogno dei fascicoli giudiziari raccolti in previsione del processo contro Hartung.»

«Dove li posso trovare?»

Il direttore sorrise di nuovo. «Ho i miei dubbi che lei possa riuscire a consultarli. Sono secretati. Prima di un secolo non potranno essere resi noti.»

«Nulla mi impedisce di chiederlo comunque.»

«Certo. Ciò che posso dirle è che, a mio modesto parere, lei non farebbe che sprecare il suo tempo.»

«Temo che abbia ragione.»

«Mi dica, quanto sa esattamente di quel periodo? E, in particolare, di Hartung?»

Flavia confessò di saperne ben poco. Ciò che aveva appreso a scuola, più che altro, oltre alle informazioni concernenti Hartung raccolte durante le sue indagini.

«Il figlio stava cercando di appurare alcune cose su di lui. Immagino che sia naturale, ma quelle ricerche sono state la causa della sua morte. Hartung era una sorta di magnate dell'industria, vero?»

Thuillier assentì. «Esatto. Nel settore chimico, prevalentemente, ma anche in parecchi altri campi. Un'azienda di famiglia molto solida, fondata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Lui apparteneva alla seconda generazione ed ebbe il merito di ingrandirla e consolidarla. Nulla di tutto questo, in ogni caso, era nel dossier. È tutta farina del mio sacco.»

«Tanto meglio. Mi pare di poter scoprire più cose ascoltando lei che se avessi potuto leggere il dossier. Non mi dispiace, dopotutto, che questo sia andato smarrito.»

Thuillier sorrise e, opportunamente incoraggiato da quell'apprezzamento assolutamente sincero, riprese a parlare.

«Allora continuiamo. Jules Hartung era nato attorno al 1890, da una famiglia appartenente alla comunità ebraica parigina. Anche prima che nascesse la Hartung & Cie, i suoi parenti erano ricchi commercianti che operavano in vari settori. Hartung era al tempo stesso un capitalista e un uomo dalle idee progressiste. Promosse la costruzione di alloggi per i suoi operai e sovvenzionò progetti educativi, cioè le solite iniziative a cui diedero vita i più illuminati imprenditori dell'epoca. Negli anni '30 fu uno dei rari datori di lavoro a sostenere l'idea di pagare le ferie ai dipendenti. Quando scoppiò la prima guerra mondiale si arruolò e, se ricordo bene, fu ferito e decorato. Posso cercarle notizie più dettagliate in proposito, se lo vuole...»

«No, no», tagliò corto Flavia, sollevando una mano. «Più avanti, magari, se sarà necessario.»

«Come preferisce. Dagli anni '30 in poi, la sua carriera assunse un nuovo aspetto. Come molti ebrei francesi, aveva legami con la Germania, ma, diversamente dai più, era abbastanza perspicace da rendersi conto che l'avvento al potere di Hitler non era qualcosa che potesse svanire se lui avesse infilato la testa nella sabbia. Perciò, a quanto sembra, adottò una strategia ambivalente: aiutando da un lato gli ebrei residenti in Germania e, dall'altro, continuando a tenere i contatti con le autorità tedesche e con gli espo-

nenti della Destra francese.

«Ora, con il senno di poi, è chiaro che tale comportamento era dettato da semplice opportunismo; era, per così dire, un tenere il piede in due scarpe. La sua mancanza di principi salta all'occhio... oggi, perché allora era meno evidente. Erano in molti a comportarsi allo stesso modo, anche se non tanti sostenevano così apertamente la Destra come faceva lui. Come capita nelle situazioni di crisi, parecchia gente voleva semplicemente salvaguardare se stessa e la propria famiglia ed era pronta a fare tutto il necessario.»

«Ma Hartung era diverso.»

«Non completamente. Anche lui voleva salvaguardare se stesso e mantenere vive e vitali le sue aziende. E il gioco gli riuscì: nessuna delle sue attività venne toccata. Lui sosteneva, mi pare, che ciò fosse dovuto alla sua bravura di imprenditore, al fatto che quelle aziende producessero beni essenziali e alle pesanti mazzette che pagava.

«Aveva una moglie, assai più giovane di lui e molto più impegnata politicamente. Non credo che il loro fosse un matrimonio perfetto, ma salvavano le apparenze. Lei finì per entrare nelle fila della Resistenza e, inevitabilmente, il marito ebbe sentore di ciò che stava facendo. Rimase sempre all'oscuro delle azioni più importanti, badi bene; non gli fu mai consentito di partecipare attivamente. Però, tramite la moglie, venne a sapere più di quanto gli sarebbe stato altrimenti possibile. Questo si rivelò un fatale errore.»

«Mi scusi se la interrompo», si intromise Flavia, sollevando lo sguardo dal suo taccuino, sul quale stava prendendo freneticamente appunti. «Mi dica della famiglia. Abbandonò la Francia?»

«Sì, esatto. Ma la moglie rimase. Il figlio, invece, a un certo punto fu trasferito di nascosto all'estero.»

«Già. Mi torna. Mi scusi se l'ho interrotta.»

«Si figuri. La moglie di Hartung era legata a una cellula della Resistenza il cui nome in codice era Pilot. Ne ha sentito parlare?»

«Vagamente.»

«I membri avevano assunto nomi di battaglia, ovviamente per motivi di sicurezza. Fra loro non si conoscevano, per limitare i danni se qualcosa fosse andato storto. A un certo punto la loro cellula fu inglobata in un'altra, più grande, chiamata Pascal. In tutto, le persone coinvolte erano circa centocinquanta.»

Thuillier si strofinò le lenti degli occhiali e tacque un istante, come per riordinare le idee. Flavia assunse un'aria adeguatamente seria e incorag-

giante. Le riusciva difficile immaginare una simile situazione.

«Si cominciò a parlare dell'esistenza di un traditore. Forse era una conseguenza della vita segreta che quelle persone dovevano condurre. Era inevitabile che si diffondessero il sospetto e la sfiducia. Ma fu abbastanza evidente che non si trattava di un dubbio campato in aria. Alcune operazioni ebbero un esito tragico; numerosi sabotaggi vennero sventati dai tedeschi. Ogni volta che gli Alleati lanciavano dal cielo rifornimenti di materiale bellico, i tedeschi erano già lì, pronti a impossessarsene.

«Alla fine, siccome i sospetti aumentavano, ma sempre in mancanza di prove certe, fu preparata una trappola. Fu inventata una falsa operazione, di cui fu data notizia al solo Hartung. Funzionò: i tedeschi si fecero trovare sul posto. Hartung fuggì e la reazione dei tedeschi fu immediata. L'uomo doveva aver rivelato loro più di quanto i partigiani ritenessero possibile e nel giro di dodici ore la cellula Pilot fu sgominata. Sopravvissero soltanto pochi membri, che, dopo la guerra, testimoniarono contro Hartung.»

«E la moglie?»

«Fu arrestata e, probabilmente, uccisa. Lui non cercò neppure di salvarla. A quanto pare, aveva fatto un patto con i tedeschi: comunicava loro tutto ciò che veniva a sapere e in cambio era lasciato in pace. Al momento di fuggire disse tutto e i tedeschi agirono immediatamente.»

Flavia fissò a lungo Thuillier, assentendo fra sé e rimuginando. «Gran parte di ciò che lei mi ha appena raccontato si trovava nel dossier mancante?»

«Buona parte, sì.»

«Non viene dal materiale raccolto dal pubblico ministero?»

«Non direttamente. Quello doveva restare riservato fino al processo... che ovviamente non fu tenuto. Ma immagino che molti dati coincidessero e all'epoca ci furono fughe di notizie e inchieste giornalistiche.»

«Che cosa accadde a Hartung? Mi risulta che tornò in Francia e fu arrestato.»

«Quello che era quanto mai prevedibile, direi: fu interrogato da un funzionario dell'ufficio del pubblico ministero. Deve essersi reso chiaramente conto che le accuse contro di lui erano schiaccianti e che il verdetto era scontato. Poteva aspettare e finire sulla ghigliottina, oppure accorciare l'agonia e suicidarsi. Scelse la seconda opzione.»

«Non c'era il minimo dubbio che fosse un traditore?»

«Assolutamente nessuno. Anche noi conducemmo un'indagine, per raccogliere il materiale per il nostro dossier, e parlammo di persona con molti

testimoni oculari.»

«Che cosa vi dissero?»

Thuillier sorrise. «Adesso lei pretende troppo dalla mia memoria. Sono fatti accaduti tanto tempo fa e io non ho letto le loro dichiarazioni. Tutto quello che posso fornirle sono i nomi, ma temo non possano servire a molto.»

Lei gli chiese quei nomi. Il direttore la condusse fuori del suo ufficio, in una stanza piena di classificatori. «Ci vorrà un po' di tempo», le disse.

Così Flavia si avviò verso il banco all'entrata. C'era un'ultima cosa che doveva fare prima di andarsene.

«So che è un po' irregolare», disse alla bibliotecaria che le domandò con sollecitudine di che cosa avesse bisogno. «Ma sarebbe stupendo sapere chi altri si è interessato a questi stessi dossier. È solo paranoia, lo so. Ma, se i documenti non dovessero saltar fuori, potrei rivolgermi a questa persona e vedere se per caso non abbia preso qualche appunto...»

«Sa, di solito non è consentito», replicò la donna. «Ma, date le circostanze, sono sicura che potremo fare una piccola eccezione.»

Frugò sotto il banco e tirò fuori un librone. «Qui la tecnologia computerizzata non sappiamo neppure che cosa sia. Scriviamo ancora tutto a mano in questo registro. Mi faccia vedere. Dovrebbe risalire ad alcuni mesi fa, secondo quanto mi è stato accennato. Allora io ero in ferie, altrimenti avrei potuto dirglielo subito.»

Flavia sfogliò le pagine, aggrottò la fronte, poi tornò a sfogliarle. C'era il nome di Muller, scritto in modo chiarissimo. Strappò la pagina e la infilò nella borsa. Se fosse tornata in quel centro, probabilmente non avrebbe trovato più alcuna annotazione.

Poi raggiunse Thuillier, che stava ancora trafficando nello schedario. «Oh, mia cara», le disse. «Speravo di poterle essere maggiormente d'aiuto. Ho guardato e riguardato, ma ho trovato un solo nome. Sembra che le schede relative agli altri siano scomparse.»

«Che peccato», commentò seccamente Flavia.

Il direttore le consegnò una vecchia scheda, sulla quale era scritta a mano un'annotazione: H. Richards. E un indirizzo in Inghilterra.

«Chi è?»

«Non ne ho idea. Immagino fosse un ufficiale dell'esercito britannico che svolgeva funzioni di collegamento con la Resistenza o qualcosa del genere. Abbiamo un'infinità di rimandi incrociati al materiale custodito presso altri centri e biblioteche. Questa scheda, come può vedere dal nu-

mero di riferimento, rinvia a un incartamento del ministero della Giustizia. Non era con il resto, il che spiega perché è ancora qui. Ritengo che sia una testimonianza legata al processo, il che significa, ovviamente, che è riservata.»

«Lei non ha idea di che cosa ci sia in quell'incartamento?»

«Assolutamente no. E dubito che le sarà concesso di averlo in visione. Anzi, so per certo che le opporranno un rifiuto.»

«E lei non sa neppure se questo Richards sia ancora vivo?»

«No, purtroppo.»

14

Mentre raggiungeva la caffetteria in rue Rambuteau dove aveva appuntamento con Flavia, Argyll continuava a congratularsi con se stesso. Aveva trascorso un tranquillo pomeriggio nella Bibliothèque Nationale, combattendo una strenua battaglia contro le macchine per i microfilm, e uscendone vincitore. Un successo non da poco. Forse i suoi occhi non si sarebbero mai più ripresi da quelle ore e ore di lettura di caratteri microscopici, ma lui aveva qualcosa di affascinante da riferire e non vedeva l'ora di passare una piacevole serata con Flavia a raccontarle ogni cosa e a sentirsi complimentare da lei per la sua intelligenza.

Visto che Flavia non era ancora arrivata, si sedette in un angolo, ordinò un aperitivo e prese a canticchiare sottovoce, con lo sguardo fisso in aria per tentare di riportare la vista a un buon livello di funzionamento. L'aperitivo gli era stato servito da pochi minuti quando sentì una mano battergli sulla spalla. Si voltò con un sorriso di benvenuto.

«Oh, bene, ci sei...»

Le parole gli morirono sulle labbra. In piedi accanto al tavolo c'era l'uomo che gli aveva rubato il dipinto, che aveva cercato di sequestrare Flavia e che, prevedibilmente, aveva un omicidio o due sulla coscienza. Argyll aveva letto da qualche parte che, dopo che hai ucciso una prima volta, ti riesce più facile farlo una seconda. La terza, poi, doveva essere eccitante come andare al supermarket. Per qualche strano motivo quel pensiero non lo rincuorò.

«Buona sera, Mr Argyll», lo salutò quell'individuo. «Le dispiace se mi siedo?»

«Faccia come se fosse a casa sua», replicò l'inglese con una punta di nervosismo. «Ma, se non sbaglio, non ci siamo ancora presentati.»

E, apparentemente, quella presentazione non ci sarebbe stata neppure quella volta. L'uomo con la piccola cicatrice si accomodò compitamente sulla sedia accanto alla finestra e assunse un'espressione di scusa.

«Le dispiace se le chiedo quando la sua... ehm, amica sarà di ritorno?» disse con l'aria di chi ha pienamente in pugno la situazione, o almeno così parve ad Argyll.

«Perché lo vuole sapere?» contrattaccò cautamente quest'ultimo.

«Perché potremmo fare quattro chiacchiere. A quanto sembra, le nostre strade si incrociano così spesso che ho pensato fosse un'idea scambiarci le informazioni. Tutte le volte che ci siamo incontrati finora, è capitato che qualcuno mi malmenasse. Francamente, comincio ad averne abbastanza.»

«Mi dispiace veramente.»

«Hmm. Noi condividiamo anche un comune interesse per un certo dipinto. E io comincio a stufarmi del suo.»

«Dice davvero? Come mai?» chiese disinvoltamente Argyll, pensando che forse non era una buona idea rivelare a quel tizio che la tela era stata restituita al legittimo proprietario. Se l'uomo si stava dando tanto da fare per impossessarsene, avrebbe potuto dare in escandescenze nell'appurare che, grazie ad Argyll, doveva ricominciare tutto da capo.

«Credo sia meglio, per il momento, che a fare le domande sia soltanto io.»

«D'accordo. Spari.»

«Lei è un mercante d'arte, giusto?»

«Sì.»

«E la sua amica? Come si chiama?»

«Flavia. Di Stefano. Flavia Di Stefano.»

A quel punto la conversazione si arenò momentaneamente, come fra due invitati a un ricevimento in imbarazzo. Argyll si accorse addirittura di sorridere in modo incoraggiante al suo interlocutore, nella speranza di indurlo a dire qualcosa. Ma non funzionò. Forse l'uomo stava pensando alle botte che aveva ricevuto. Poveraccio. Una brutta botta al ginocchio a causa del placcaggio di Argyll, poi un calcio nelle costole e una bottigliata in testa di cui doveva ringraziare Flavia. Si fregava il cerotto che aveva su una palpebra.

«Sai una cosa?» esclamò Flavia, irrompendo nel locale.

«Sentiamo», disse il francese.

«Oh, merda», proruppe Flavia.

C'era da dire una cosa su di lei: aveva ottimi riflessi. Nell'istante stesso

in cui si accorse di chi aveva davanti, roteò su se stessa e gli scagliò addosso la borsa. Ci teneva tante di quelle razioni di emergenza da bastare per un mese, perciò velocità e peso dell'improvvisato proiettile si rivelarono notevoli. La borsa colpì l'uomo alla tempia e per una manciata di secondi gli fece perdere l'equilibrio, mentre Flavia afferrava il minuscolo vaso posato sul tavolino e glielo rompeva sul cranio. L'uomo emise un sordo gemito e rotolò sul pavimento, stringendosi la testa fra le mani. Flavia lanciò ad Argyll un'occhiata trionfante. L'aveva salvato di nuovo. Che cosa avrebbe fatto Jonathan senza di lei?

«Mi piace vivere con un rottweiler», disse Argyll, lanciandosi di corsa fuori dalla caffetteria assieme a lei. «Però era un tipo molto pacifico, sai.»

«Seguimi», gli gridò di rimando Flavia, in preda all'eccitazione, infilandosi in una fitta calca di turisti. Non erano tedeschi, pensò, mentre Argyll si apriva la strada a gomitate dietro di lei. Troppi per essere olandesi, perché sarebbe stato un esodo dell'intera popolazione. Cechi, magari. Chiunque fossero, permisero egregiamente ai due fuggiaschi di guadagnare terreno. Benché l'inseguitore fosse straordinariamente veloce, Flavia e Argyll emersero dalla parte opposta della calca con un vantaggio di cinque secondi buoni e si lanciarono verso quella che sembrava una strada pedonale precedendo l'uomo di una settantina di metri.

Ma lui era in buona forma e iniziò rapidamente a guadagnare terreno: era uno di quei tipi che si tengono in esercizio. Magari con la cyclette. Né Flavia né Argyll rientravano in quel genere di persone e, sebbene entrambi potessero esibirsi a tratti in uno scatto da velocisti, mancavano alla lunga di resistenza. Perciò l'inseguitore continuava ad avvicinarsi.

Ma fu allora che commise un grave errore. «Polizia», urlò. «Fermate quei due.»

Uno dei lati più piacevoli dei francesi, e in particolare degli adolescenti parigini, è che sono dotati di senso civico. In loro vive la tradizione rivoluzionaria della *fraternité.* I poliziotti - o quelli che si spacciano per tali - ispirano una particolare antipatia, ragion per cui l'uomo non aveva ancora richiuso la bocca che già l'intera strada era in allerta, per osservare quanto stava accadendo, valutare la situazione, capire se i presunti criminali che tentavano di sottrarsi alla giustizia stessero per essere inesorabilmente catturati.

Con il senso di fraterna sollecitudine che i francesi sembrano assorbire assieme al latte materno, chiunque si trovasse nelle immediate vicinanze si gettò in soccorso. Flavia non riuscì a vedere chiaramente la scena, perché

era impegnata in tutt'altro, ma l'occhiata in tralice che si gettò alle spalle le bastò per notare quattro diverse gambe che scattavano in avanti per intercettare l'inseguitore. Costui riuscì a schivare le prime due, ma inciampò nella terza; e, mentre piombava pesantemente a terra, ricevette un violento calcio nel costato dal proprietario della quarta, forse dispiaciuto e deluso per aver mancato precedentemente il colpo.

Ma era un tipo tosto, senza alcun dubbio. Rotolò sul marciapiede e, un attimo dopo, era di nuovo in piedi. Riprese l'inseguimento, ricominciando a guadagnare terreno.

Ai due fuggiaschi restava un'unica possibilità e Argyll, riprendendo ancora una volta il controllo della situazione, afferrò simultaneamente quell'estrema chance e Flavia. Stavano correndo nel quartiere di Parigi in cui un tempo sorgevano Les Halles, il più bel mercato di generi alimentari di tutta l'Europa. Ma, nello spirito che aveva dato al mondo il Beaubourg, tutto il mercato era stato raso al suolo e sostituito da un centro commerciale dozzinale e ormai sempre più fatiscente che si incuneava in basso, nel sottosuolo reso umido, se non addirittura putrido, dalla vicinanza con la Senna. Il miglior nascondiglio che ci si potesse immaginare: nelle rare occasioni in cui Argyll si era avventurato in quelle strade sotterranee, aveva finito per smarrire se stesso, per non parlare degli altri.

Vi si accedeva mediante scale mobili, delimitate da scintillanti bordi metallici, piatti e lisci. Il genere di corrimano su cui i ragazzini amano scivolare, nonostante i più strenui sforzi delle autorità per impedirlo. Flavia aveva una volta accusato Argyll di avere un'assurda propensione a indulgere nei piaceri dell'infanzia e ora lui le diede la dimostrazione che un infantile senso del gioco poteva rivelarsi utile. Balzò sul bordo della scala mobile e si lasciò andare, schizzando giù per il piano inclinato a una velocità che aumentava progressivamente. Se la situazione non fosse stata così seria, sarebbe stato tentato di lanciare un ululato di gioia. Erano anni che non faceva più una bravata del genere.

Flavia lo seguì, ringraziando il cielo di aver scelto, quella mattina, di indossare un paio di jeans, poi corse con lui fino alla scala mobile che portava al secondo livello. Una volta arrivati in fondo, avevano distanziato notevolmente il loro inseguitore.

«E ora dove andiamo?» chiese.

«Non domandarlo a me. Tu dove vorresti andare?»

«Nel Gloucestershire.»

«Dove?»

«È in Inghilterra», gli spiegò.

«So benissimo dove... oh, non importa. Vieni.»

Si lanciarono di corsa nel corridoio, svoltando a sinistra, poi a destra, poi ancora a sinistra, tagliando attraverso negozi di abbigliamento e fastfood, qualunque cosa pur di far perdere le proprie tracce.

Lo stratagemma sembrò funzionare. Non udivano più alle loro spalle quel minaccioso rimbombare di passi e alla fine, quando cominciarono lentamente a credere di aver seminato l'inseguitore, rallentarono il passo quel tanto da poter tirare il fiato.

Ancora ansanti, ma molto più rincuorati, girarono un altro angolo e in un primo momento si resero conto di essere tornati al punto di partenza e, in quello immediatamente successivo, che il loro inseguitore si trovava davanti a loro, a meno di un paio di metri di distanza. L'uomo abbozzò un sorriso quasi divertito mentre scattava nella loro direzione.

Un brusco dietrofront e un tuffo nella più vicina scala mobile, ma stavolta l'inseguitore li tallonava; quando i due fuggiaschi giunsero in fondo e ripresero a correre, il loro vantaggio si era ridotto a poco più di un secondo.

A quanto pareva, erano piombati nella stazione del Métro: videro davanti a loro una serie di tunnel che si diramavano in diverse direzioni e una barriera di cancelletti girevoli. A quel punto fu Flavia a prendere l'iniziativa. Con la grazia di un'atleta olimpica impegnata nei quattrocento metri a ostacoli, saltò un cancelletto, volteggiando al di sopra del suo braccio metallico con un'eleganza che strappò ironici applausi a un gruppo di giovani dall'aria truce riuniti in un angolo e una violenta protesta a un controllore che si trovava nell'angolo opposto.

Argyll, con minore eleganza, ma pari bravura, la seguì a distanza di mezzo secondo, sempre con l'inseguitore alle calcagna. Fortuna volle che a quel punto i rappresentanti della legge e dell'ordine decidessero di averne abbastanza. Non c'era molto da fare nei confronti della donna, che stava già scomparendo lungo un marciapiede dalla parte opposta della barriera; e anche il secondo trasgressore si stava lanciando nella stessa direzione.

Ma tre in pochi secondi erano troppi. Con un grido di trionfo, il controllore balzò in avanti e calò una possente mano sulla spalla dell'ultimo scellerato, facendo sì che perdesse l'equilibrio e restasse impigliato con un piede nel cancelletto.

Argyll, mentre svoltava a sua volta nel corridoio, udì le urla di frustrazione e di furiosa protesta del loro inseguitore, che veniva tratto in arresto per aver cercato di non pagare il biglietto della metropolitana.

Nelle due ore che precedettero la partenza dalla Gare du Nord del primo treno diretto in Inghilterra, l'opinione che Argyll aveva di Flavia subì un notevole stravolgimento. Erano anni che lui la conosceva, dopotutto, ed era propenso a ritenerla una di quegli onesti cittadini che agiscono sempre nel rispetto della legge. Soprattutto perché della legge lei era, nella maggior parte dei casi, la personificazione stessa. Era una che pagava le tasse (buona parte, quanto meno) e non lasciava l'auto in sosta vietata, a meno che non fosse assolutamente impossibile sistemarla altrove.

Però, come lei gli fece notare, non era colpa sua se doveva sottrarsi a un branco di pazzi. O se Parigi sembrava un po' troppo pericolosa per loro, così da impedire di valutare con imparzialità l'ipotesi di rimanerci. O se in quel caso i testimoni erano sconsideratamente sparsi in ogni angolo d'Europa.

Tutto piuttosto vero, eppure lei sembrava compiacersi di quel suo nuovo ruolo più di quanto fosse decorosamente accettabile.

C'era, per esempio, il problema dei biglietti, perché era irragionevole aspettarsi che entrambi riuscissero a raggiungere Londra senza che prima o poi un funzionario delle ferrovie non chiedesse di controllarli. Ma per comprare un biglietto servono soldi e a loro due, complessivamente, erano rimasti solo pochi spiccioli. Argyll avrebbe voluto tirare fuori la sua Visa, però Flavia gli aveva fatto notare che, a giudicare da quanto diceva un cartello in biglietteria, sul treno delle nove non c'erano più posti disponibili.

Così, lei non ci aveva pensato due volte a rubarli. Argyll rimase esterrefatto e perse quasi la parola quando, dopo un'assenza di dieci minuti, Flavia gli si presentò con due biglietti in mano e un'espressione soddisfatta sul viso.

«Hai rubato un portafoglio?» mormorò con voce stridula mentre lei gli spiegava la situazione ridacchiando.

«È stato facilissimo», ribatté Flavia imperturbabile. «Non ho dovuto fare altro che sedermi al caffè accanto a un tizio...»

«Ma...»

«Non ti preoccupare. Aveva l'aria danarosa. Potrà permettersi di comprarne altri due.»

«Flavia!»

«Non c'è nulla di male. È per una giusta causa. Se proprio insisti, non appena saremo tornati a Roma vedrò di restituirgli il maltolto. Ovviamente, se intendi riconsegnare subito il biglietto e aspettare che i nostri amici si

facciano vivi...»

Argyll dovette lottare duramente con la propria coscienza, ma alla fine fu costretto a convenire che, ora che il danno era stato fatto, non c'era motivo di continuare a pensarci. Così seguì Flavia fino al treno, dove trovarono i posti e si sedettero, augurandosi tutt'e due nervosamente che il treno uscisse di stazione prima che qualcuno arrivasse a cercarli.

E il treno partì, anche se l'attesa fu una delle più ansiose che i due giovani avessero mai sperimentato. Continuavano ad addurre assurdi pretesti per alzarsi e allungare la testa fuori della porta dello scompartimento, perlustrando il marciapiede con sguardi circospetti, caso mai comparisse un volto familiare. Entrambi tamburellavano nervosamente, tanto da provocare occhiate d'irritazione dai più placidi passeggeri seduti accanto a loro. E l'uno e l'altra tirarono un profondo sospiro di sollievo quando il treno, con il consueto stridio di ruote e movimenti a scatti, prese ad arrancare e acquistò lentamente velocità.

«Ora che cosa facciamo?» chiese Argyll quando le tetre periferie settentrionali di Parigi iniziarono a scorrere sferragliando sotto i loro occhi.

«Che cosa farai tu, non lo so, ma io intendo mangiare. Muoio di fame.»

Si avviarono verso il vagone ristorante e si accomodarono per la prima serie di pasti. Ormai anche Argyll stava cominciando ad apprezzare quella nuova avventura: considerando ciò che avevano dovuto affrontare negli ultimissimi giorni, qualche scortese comunicazione da parte della società che gli aveva rilasciato la carta di credito sembrava solo un insignificante fastidio. Per cominciare, ordinò due cocktail allo champagne. Flavia non aveva soltanto rubato i biglietti, era riuscita anche a prenderli di prima classe.

«Su quella scheda era segnato un indirizzo?» le chiese Argyll quando lei ebbe terminato il suo resoconto e venne il momento delle domande supplementari.

«Sì. Ma risale a una quarantina d'anni fa. In altre parole, le probabilità che questo Richards sia ancora vivo sono minime. Teoricamente vive nel Gloucestershire. Dove si trova il Gloucestershire?»

Argyll glielo spiegò.

«Quanti soldi abbiamo? Contando anche quelli che ho...»

Argyll convertì la somma in sterline. «A Londra con questi soldi ce la potremo veramente spassare. Che ne dici, un giro in autobus e un bicchier d'acqua? Flavia? Flavia?» la sollecitò di nuovo.

«Hmm? Scusa. Che cosa stavi dicendo?»

«Nulla. Parlavo tanto per parlare. A che cosa stavi pensando?»

«A Janet, in particolare. Sono furiosa con lui. Era il più intimo collega di Bottardi. Tu che cosa hai combinato?»

«Io?» replicò disinvoltamente Argyll. «Ho fatto fare un bel passo avanti a questa storia, tutto qui. Ho semplicemente scoperto che Rouxel ha raccontato un'enorme fandonia...»

Lei gli rivolse il tipo di occhiata che il suo autocompiacimento si meritava.

«Ho letto alcuni vecchi giornali usciti fra il 1945 e il 1946. Ho impiegato ore.»

«Notizie riguardanti Hartung?»

«Già. Il suo ritorno in Francia, l'arresto e il suicidio. Una storia che all'epoca fece scalpore, anche se oggi è praticamente dimenticata. Materiale affascinante; ha completamente assorbito la mia attenzione, quando ho cominciato finalmente a capire. Ma la cosa principale è che chiarisce ciò che già sapevamo.»

«E sarebbe?» chiese Flavia pazientemente.

«Che Rouxel agli inizi della sua carriera ha lavorato per una commissione d'indagine sui crimini di guerra.»

«Lo so. L'ha detto lui stesso.»

«Ma non solo: spettava anche a lui il compito di raccogliere le prove contro i presunti colpevoli.»

«Incluso Hartung?»

«Soprattutto Hartung. Rouxel è stato l'ultimo a vederlo vivo. Almeno, così dicono i giornali. Una sera andò a interrogarlo in cella e durante la notte Hartung si impiccò. Un fatto che sembrava essergli uscito di mente. 'Ricordo di aver sentito fare il suo nome', si è limitato a dirmi. Ma, a quanto pare, ne sapeva ben di più.»

«Forse non aveva voglia di parlarne.»

«Perché no?» insistette Argyll. «Lui non aveva commesso nulla di male. Era sempre stato dalla parte giusta. Che cosa potrebbe avere da nascondere?»

Flavia allontanò il proprio piatto, perché all'improvviso si sentiva esausta. Erano successe troppe cose in così poco tempo. Ora che sembravano fuori dai guai, almeno per un attimo, la fatica cominciava a farsi sentire. Quando Argyll le chiese se volesse un caffè, scosse di nuovo la testa e rispose che preferiva tornare nello scompartimento e dormire.

«Piantala di farmi domande. Per alcune ore voglio non pensare più a

questa storia», disse mentre si dirigevano verso i loro posti. «Forse troveremo ogni risposta nel Gloucestershire.»

15

Flavia dormì come un ghiro per tutto il tragitto, limitandosi a socchiudere leggermente gli occhi a Calais, per le gomitate che le tirò Argyll, e a seguire le orme del compagno di viaggio che la guidò attraverso la stazione fino all'imbarco sul battello e, più tardi, la fece montare su un altro treno. I funzionari della dogana e dell'immigrazione sulle due sponde della Manica si dimostrarono ammirevolmente rilassati, fissando con sguardo vacuo e senza il minimo segno di interesse gli stanchi passeggeri intruppati che sfilavano davanti a loro, non preoccupandosi quasi di controllarne i passaporti e men che meno di esaminarli con cura. O i tipi che a Parigi avevano dato la caccia ad Argyll e Flavia non appartenevano alla polizia, o non avevano intuito dove i due potessero essere diretti, o i canali ufficiali di trasmissione dei dati si erano nuovamente intasati.

«Hai dormito bene?» le chiese gentilmente Argyll l'indomani mattina, alle sei, mentre la scuoteva per svegliarla.

Flavia aprì un solo occhio e si guardò cautamente attorno, cercando di ricordare dove si trovasse.

«Sì, bene. Ma non abbastanza. Che ore sono?»

«È molto presto. Però fra una ventina di minuti arriveremo in Victoria Station e dobbiamo decidere come muoverci.»

«È il tuo paese. Che cosa suggerisci?»

«Ci servono un mezzo di trasporto e un po' di denaro. E, al momento, io ho anche bisogno di vedere un volto amichevole e rassicurante.»

Flavia lo guardò con aria di disapprovazione. «Non vorrai mica andare a trovare la tua mammina, eh?»

«Cosa? No. Stavo pensando che potremmo contattare Byrnes. Lui sarebbe magari disposto a farci un prestito. Non voglio che tu ti metta a girare per Londra cercando di tirar su un gruzzoletto con metodi degni di un Oliver Twist.»

«Va bene. Non credo proprio che alle sei di mattina lui sia già nella sua galleria in attesa di clienti, però, se ti fa piacere, ci possiamo sempre provare.»

«Dubito comunque che vada mai in galleria. Non è mica un bottegaio, sai. Credo che dovremmo bruciare i nostri ultimi soldi prendendo un taxi e

facendoci portare a casa sua. Sempre che io mi ricordi dove si trova.»

Cambiare in sterline le loro ultime banconote dall'aria stropicciata non fu ovviamente un gioco da ragazzi: dalla Victoria Station passavano ogni giorno soltanto trentamila stranieri e non c'era motivo perché qualcuno si accollasse il disturbo di aiutarli a rifornirsi di valuta locale. Comunque, dopo un po' l'ostacolo fu superato e Argyll guidò Flavia alla fermata dei taxi.

Fortunatamente, data l'ora, non incapparono in uno di quei ciarlieri autisti di cui parlano tanto le guide turistiche. Era invece un uomo piuttosto taciturno, che non aprì mai bocca lungo tutto il tragitto che da Park Lane raggiunse Bayswater Road, superò Notting Hill e terminò a Holland Park, con le sue eleganti case bianche adorne di stucchi.

«A quanto pare, il mercato dell'arte è un affare molto più redditizio a Londra che a Roma», osservò Flavia quando giunsero davanti a quella che, secondo i vaghi ricordi di Argyll, doveva essere la dimora di Byrnes. «Il capanno degli attrezzi da giardino è più grande del nostro appartamento.»

«Un motivo in più per traslocare.»

«Non ora, Jonathan.»

«Lo so. Mi sono sempre chiesto come faccia Byrnes. Forse lui è un mercante d'arte più abile di me.»

«Ma figuriamoci!»

Uno dei vantaggi dell'essere un mercante d'arte ricco e famoso, ormai alle soglie di quella tarda età in cui la maggior parte del lavoro più faticoso può essere facilmente affidata a qualche sottoposto, consiste nel fatto che non ti devi più alzare all'alba per affannarti a guadagnare qualche soldo. Mentre gli altri trangugiano una tazza di caffè via l'altra, tu sonnecchi ancora comodamente a letto. Quando loro si precipitano di corsa verso la stazione della metropolitana, tu te ne stai seduto al tavolo di cucina a consumare una tranquilla colazione. Allorché loro si gettano freneticamente nel lavoro, tu assapori la pagina della cultura del tuo quotidiano.

E se un paio di fuggiaschi con gli abiti in disordine suona alla tua porta alle sei e quarantacinque di mattina, tu normalmente dormi ancora della grossa e non sei felice di essere costretto a svegliarti.

E non lo è neppure la tua consorte. La moglie di Byrnes, infatti, accolse gelidamente i nuovi arrivati quando finalmente aprì la porta, dopo che Flavia aveva incollato il dito al campanello per svariati minuti. La prima impressione fu quella di avere davanti due vagabondi, se non peggio: mentre tanto Argyll quanto Flavia si consideravano moderatamente presentabili,

grazie anche alle loro espressioni oneste e aperte, Lady Byrnes vide due persone dall'aria trasandata e macilenta che avevano dannatamente bisogno di una bella lavata. Per di più, in entrambi si notava un che di furtivo e la donna, che sarebbe stata attraente se si fosse pettinata e cambiata d'abito, aveva quello sguardo fisso e imbambolato che Lady Byrnes, come tutte le persone benpensanti che si lamentano del declino dei costumi, associò immediatamente all'uso di qualche droga. Chiunque fossero quei due, era più che evidente che intendevano chiedere soldi. In questo, la donna aveva perfettamente ragione.

«Salve», disse Argyll con lo stesso tono che avrebbe usato se fosse stato invitato a un tè. «Lei dev'essere Lady Byrnes.»

Stringendosi addosso la vestaglia, come per proteggersi da un'improvvisa aggressione, la donna ammise cautamente che era proprio così.

«Non ci siamo mai conosciuti», seguitò Argyll, ribadendo ciò che sembrava assolutamente ovvio. «Circa un anno fa io lavoravo per suo marito.»

«Davvero?» replicò lei gelidamente. Per quanto la riguardava, quell'uomo sarebbe anche potuto essere una fata che aveva fatto da madrina al marito, ma neppure in quel caso lei avrebbe potuto giustificarne l'arrivo a una simile ora.

«Lui è in casa?»

«Naturalmente. Dove si aspetterebbe di trovarlo, a quest'ora anteluca-na?»

«È un po' presto, lo so», insistette Argyll. «E so pure che gli piace dormire, ma abbiamo bisogno di vederlo. Le presento, a proposito, Flavia Di Stefano, del nucleo di polizia per la tutela del patrimonio artistico italiano. Per poco non arrestava suo marito, una volta.»

Come mai fosse convinto che una simile notizia avrebbe trasformato un'accoglienza gelida in un caloroso abbraccio era poco chiaro, ma, dopo aver accennato a quel piccolo particolare, arretrò come se si aspettasse di essere introdotto con tutti gli onori nel cuore di casa Byrnes. Al che Elizabeth Byrnes, da quella signora bene educata qual era, che aveva sempre fatto ciò che da lei ci si aspettava, arretrò a sua volta e disse: «Sarà meglio, allora, che aspettiate dentro casa mentre io sveglio Edward».

Tutto sembrava volgere al meglio. I due furono fatti accomodare in un minuscolo salotto con tendaggi di velluto, sofà rivestiti di chintz e pendole che mandavano un sordo ticchettio. Il pallido sole mattutino filtrava attraverso le finestre alla francese, i dipinti appesi alle pareti e le statue sui loro piedistalli avevano un aspetto decoroso e rassicurante. Nell'aria aleggiava

un profumo di fiori e di essenze essiccate. Nel complesso quel luogo sembrava un rifugio incredibilmente sicuro, un mondo completamente diverso da quello in cui Argyll e Flavia avevano vissuto negli ultimi due giorni.

«Buon Dio. Ma guarda un po' chi c'è», esclamò dalla porta una voce bassa, educata, ma con una punta di sarcasmo. Sir Edward Byrnes, avvolto nella sua vestaglia di seta, si lasciò sfuggire un profondo sbadiglio e batté più volte le palpebre, con aria perplessa.

«Salve», ripeté Argyll, con maggiore allegria di quanta ne provasse veramente. «Scommetto che non si aspettava di vederci comparire in casa sua.»

«No, assolutamente. Ma sono sicuro che saprai darmi una spiegazione divertente. Volete un caffè?»

C'era questo di buono in Byrnes: era un tipo imperturbabile. Argyll, in tutti gli anni in cui l'aveva frequentato, non l'aveva mai visto trasalire di fronte a qualcosa. Non accennava neppure a inarcare le sopracciglia. Quando si avviò verso la cucina, i nuovi arrivati lo seguirono e lo osservarono mentre girava di qua e di là, lasciando emergere il suo punto debole: pur essendo un uomo importante e un raffinato conoscitore d'arte, nelle questioni culinarie era una vera frana. E Flavia, dopo averlo visto indugiare per qualche istante davanti alla caffettiera, incerto su come fare ad accenderla, smarrirsi nel tentativo di indovinare dove sua moglie tenesse il latte - toccò ad Argyll suggerire che fosse in frigorifero - e chiedersi dove potesse essere lo zucchero, finì per assumere il controllo della situazione. Lei non sopportava tali dimostrazioni d'incompetenza e di solito avrebbe lasciato che un simile buono a nulla si cavasse d'impiccio da sé, ma era sull'orlo della disperazione. Era una persona che amava dormire e, se veniva privata di una ragionevole dose di sonno, diventava brusca e irritabile. La vista di un corpulento mercante d'arte, avvolto in un'elegante vestaglia, che rivelava in modo così smaccato la propria inettitudine poteva farle perdere il lume della ragione. E, dal momento che loro due volevano estorcere a quell'uomo un po' di soldi, non sarebbe stata una buona idea dare in escandescenze.

«Oh, fantastico», commentò Byrnes, in preda all'ammirazione nel vedere il modo in cui lei inserì il caffè nella macchina.

«È solo questione di pratica», replicò seccamente Flavia.

«Noi... ehm, vorremmo chiederle un favore», si intromise rapidamente Argyll. «Ci troviamo un po' nei guai. Sa com'è.»

Byrnes non lo sapeva. In tutta la sua vita non si era mai trovato in una si-

tuazione che potesse anche solo lontanamente metterlo a disagio, tranne in quei brevi momenti in cui Flavia era stata sul punto di arrestarlo. E, anche in quel caso, era stata tutta colpa di Argyll. D'altra parte, amava ascoltare le storie di vita avventurosa degli altri, quando era sveglio.

«Raccontami tutto.»

Argyll non se lo fece ripetere due volte e si lanciò in un rapido resoconto degli avvenimenti che si erano verificati fino a quel momento, lasciando da parte solo qualche piccolo dettaglio, come il fatto che Flavia avesse sfilato di tasca a uno sconosciuto il portafoglio. Non si sa mai: chi ascolta può sempre avere un imprevedibile sussulto di moralismo.

«Una storia incredibilmente complessa», commentò Byrnes quando il resoconto fu terminato. «Qualcuno sembra assolutamente deciso a mettervi i bastoni fra le ruote. Me ne chiedo il motivo. Siete sicuri che tutto questo abbia qualcosa a che vedere con il dipinto?»

Argyll si strinse nelle spalle. «Io credo di sì. Cioè, finché non me lo sono trovato fra i piedi, la mia vita era una tranquilla routine. Nessuna preoccupazione di sorta, tranne quella di pagare i conti.»

«Gli affari vanno male, eh?»

«Molto.»

«Vuoi un lavoro?»

«Che cosa intende dire?»

«Più tardi potremo parlarne, se ti fa piacere. Una cosa alla volta. Dimmi, ci sarebbero gravi ripercussioni se voi due tornaste a casa lavandovi le mani di tutta questa vicenda?»

«Assolutamente no. Ma Flavia è in uno dei suoi momenti di cocciutaggine.»

«Ho sentito parlare di Rouxel», riprese Byrnes in tono meditabondo. «Non è a lui che sta per essere assegnato il premio...»

«Sì», tagliò corto stancamente Flavia. «È lui.»

«E voi avete scoperto che non ha detto tutta la verità.»

«Sì. Ovviamente, non c'era nulla che lo costringesse a farlo. Non parlava sotto giuramento.»

«E se il possesso di quel dipinto può causare una brutta fine, lui aveva ottimi motivi per ritenere che una piccola falsità fosse scusabile», proseguì Byrnes. «Dopotutto, se mia moglie ha scambiato Argyll per un malfattore, non è possibile che Rouxel abbia pensato lo stesso? Se mi avessero rubato una tela e di punto in bianco mi si presentasse uno sconosciuto e mi chiedesse se la rivoglio, come prima reazione mi verrebbe il dubbio che sia sta-

to lui stesso a rubarmela. E se lui mi raccontasse una vaga storia su alcuni delitti, sospetterei che sotto quelle sue parole si nasconda un minaccioso avvertimento.»

Argyll fu impressionato da quella visione dei fatti. «Ma se io avessi voluto ucciderlo, avrei potuto farlo, lì, su due piedi.»

«Perciò lui non sa che cosa stai cercando. È confuso e anche un po' allarmato. Qualcuno si sta comportando in modo intimidatorio e si sono verificati strani avvenimenti che sembrano coinvolgere lui e il suo dipinto, pertanto la cosa migliore è negare. Dopo di che...»

«Dopo di che qualsiasi persona con un po' di sale in zucca chiama la polizia», intervenne Flavia. «Cosa che lui non ha fatto.»

«Ma voi siete stati contattati da quell'uomo con la cicatrice, che dopotutto, come mi avete detto, poteva benissimo essere un poliziotto. Ma non dovrebbe essere costui l'assassino? Mi sembra chiaro che non può essere entrambe le cose.»

«Non lo sappiamo», replicò Argyll, demoralizzato. «Tuttavia, vede, un paio di giorni dopo che quel tale, Besson, era stato arrestato, il nostro uomo compare nella galleria di Delorme, in rue Bonaparte. Il che sembrerebbe indicare...»

«Che dopotutto era proprio un poliziotto», intervenne a malincuore Flavia. «Però...»

«Però che cosa?»

«Si trovava in Italia sotto mentite spoglie. Janet ha negato di saperne qualcosa...»

«Che appartenga a un diverso reparto delle forze dell'ordine?» suggerì Byrnes.

«Quando ha avvicinato Argyll alla Gare de Lyon non ha cercato di arrestarlo, che sarebbe stata la mossa più ovvia. Se è veramente un funzionario di polizia, si comporta in modo molto strano.»

«Non capisco perché lei se la prenda con me», disse Byrnes. «Era solo un'ipotesi.»

«Già. Ne terrò conto. Nel frattempo...»

«Nel frattempo fareste meglio a spiegarmi a che cosa devo il piacere di questa vostra inaspettata visita. Anche se è divertente discutere con voi di così eccitanti questioni.»

«Speravo di poterle chiedere un favore», disse Argyll.

«L'avevo intuito.»

«Siamo un po' a corto di denaro. Sa, vorremmo che ci imprestasse una

piccola cifra, che le verrà restituita non appena Flavia avrà compilato la nota del rimborso spese.»

Byrnes assentì.

«E un'auto. Intendevo noleggiarne una, ma nessuno di noi due si è portato dietro la patente di guida.» Abbozzò un lieve sorriso.

«Oh, d'accordo. Ma a una condizione.»

«Che sarebbe?»

«La mia è una vettura pulita. Prima di montarci dovrete fare un bagno e andare a comprarvi indumenti nuovi. Poi mangerete e vi riposerete. Altrimenti non se ne parla nemmeno.»

I due accettarono al volo. Mentre Byrnes usciva per andare a cercare le chiavi dell'auto e un po' di denaro contante, si sedettero a finire il loro caffè.

«Che persona cortese», osservò Flavia quando Byrnes, una volta tornato, acconsentì anche a telefonare a Bottardi e comunicargli dove fossero i due giovani.

«Davvero. Può sembrare un vecchio intenditore d'arte pomposo e pieno di sé, ma ha proprio un cuore d'oro.»

Aveva anche, sfortunatamente, una Bentley, un enorme cassone scintillante che lui esibì con aria fiera quando i due ospiti uscirono, stringendo in mano una parte dei soldi avuti in prestito, per andare ad acquistarsi qualche capo di vestiario nuovo. La vista dell'auto suscitò in Argyll un profondo nervosismo. Anche un minimo graffio sulla portiera sarebbe costato più di quanto lui guadagnasse nell'arco di un intero anno. Byrnes non aveva per caso una Mini? Una Fiat Uno? Una Volkswagen? Qualcosa, suggerì, di meno pomposo? Di più adatto alla sua modesta posizione nella gerarchia sociale?

«Mi dispiace, ma non ho altro», replicò Byrnes. «Non ti preoccupare. Sono sicuro che ti ci troverai a tuo agio. È una vetturetta straordinariamente comoda.»

Alcune persone, pensò Argyll quando, qualche ora dopo, fece nervosamente marcia indietro per immettersi in strada, vivono in un mondo che non ha nulla di reale.

«Com'è, a proposito, questo posto in cui stiamo andando?» chiese Flavia non appena Argyll ritrovò una calma sufficiente per intavolare una conversazione.

«Upper Slaughter? Una graziosa località sulle colline Cotswold.»

Ne tradusse il nome in italiano: Mattatoio Alto. «Molto in sintonia con la nostra storia», commentò Flavia. «È grande?»

«È un villaggio minuscolo. Mi auguro che nelle vicinanze ci sia un pub o un ristorante. Magari nel paese accanto. Potremmo sostare lì, inizialmente. Per farci un'idea della zona.»

«Come si chiama il paese accanto?» «Lower Slaughter, Mattatoio Basso, ovviamente.» «Sciocco da parte mia chiederlo. Quanto dista?» «Circa centoventi chilometri. Cinque giorni di viaggio, alla velocità a cui stiamo andando.»

Ma alla fine il traffico si diradò leggermente e le capacità discorsive di Argyll scemarono. Da molto tempo non guidava più in patria ed era terrorizzato. L'idea di avere un incidente con l'auto di Byrnes lo rendeva sempre più nervoso. Il fatto di procedere su quella che ormai lui considerava la corsia sbagliata della strada e lo stile di guida degli inglesi, selvaggiamente diverso da quello dei continentali, lo inducevano a stringere convulsamente il volante, fino a sbiancare le nocche delle dita, a digrignare i denti e a concentrare tutte le proprie facoltà mentali nello sforzo di resistere alla tentazione di compiere qualche disinvolta manovra alla romana che avrebbe indubbiamente prodotto un maxitamponamento. Solo quando lasciarono finalmente l'autostrada, a Oxford, iniziò a sudare meno copiosamente e, allorché imboccarono l'arteria diretta a ovest (ancora molto trafficata, ma con un ritmo di marcia meno forsennato), cominciò quasi a divertirsi. Nulla a che vedere con l'Italia, pensò, e tuttavia quel paesaggio ondulato aveva un suo fascino. Pareva tranquillo e sicuro. A parte quelle dannate auto che sbucavano da ogni parte.

Ma si lasciarono finalmente alle spalle anche quegli ultimi pendolari quando svoltarono in direzione nord, con Flavia che fungeva doverosamente da navigatore e Argyll che cominciava a ricordare, seppure a sprazzi, quei panorami che gli erano stati tanto familiari durante l'infanzia. «Ancora nove chilometri e ci siamo. Non dobbiamo fare altro che trovare un pub.»

Anche quella ricerca si rivelò sorprendentemente facile, perché non c'è nulla di più efficace di una manciata di banconote - soprattutto se appartengono a qualcun altro - per godere del meglio che possa offrire una tranquilla regione della campagna inglese. Il successivo paesino che incontrarono aveva un ottimo, anche se costosissimo, albergo, in cui i normali introiti di Argyll non gli avrebbero mai permesso di alloggiare e che tuttavia, siccome Flavia aveva una predilezione per le sistemazioni comode ed en-

trambi erano stanchi, sembrò un'ottima soluzione. Aveva persino un ristorante che offriva pietanze commestibili e un bar che Flavia, appassionata estimatrice del colore locale, si precipitò a visitare, mentre Argyll si preoccupava nervosamente di parcheggiare l'auto di Byrnes.

Flavia, convinta che in un pub inglese ci si dovesse comportare in un certo modo, si arrampicò su uno sgabello davanti al bancone, si guardò attorno con aria soddisfatta, ordinò un boccale di birra con il suo miglior inglese e lanciò un'occhiata radiosa al tipo taciturno che la servì.

«In vacanza, miss?» chiese l'uomo, non tanto perché avesse voglia di scambiare quattro chiacchiere, quanto perché non aveva nulla di meglio da fare. La stagione turistica era quasi finita. E, in ogni caso, quell'anno era andata da schifo.

Proprio così, rispose Flavia. Stavano facendo un giro in macchina, per visitare quei luoghi. Sì, le erano sembrati bellissimi.

Soddisfatto, il barista divenne decisamente loquace.

«Venite da fuori?»

Esatto. Però il suo compagno di viaggio era inglese.

«Ah. Non sembra straniero, lui.»

«No. È inglese», ripeté Flavia, rendendosi conto che le sue frasi stavano diventando brevi come quelle del barista. Si guardarono annuendo reciprocamente, lei che tentava di trovare il modo di allargare un po' la conversazione, lui che aspettava la prima opportunità per concluderla e andare a lucidare i bicchieri all'altra estremità del bancone.

«Un sacco di stranieri viene da queste parti», disse l'uomo dopo un po', per non dare a quella tizia l'impressione di essere troppo scortese.

«Oh, davvero?» replicò lei vivacemente.

«Già», tagliò corto lui, pensando evidentemente che quell'argomento di discussione non era tutto sommato tanto interessante da meritare di essere tenuto vivo.

Flavia sorseggiò la sua birra e si augurò che Argyll arrivasse al più presto.

«Andiamo a trovare un amico», disse.

«Ah», replicò il barista, con aria realmente interessata.

«O, meglio, ce l'auguriamo. Jonathan, il mio compagno di viaggio, l'ha conosciuto parecchi anni fa. Speriamo che sia ancora vivo. È una visita a sorpresa.»

Il barista non parve approvare le visite a sorpresa.

«Magari lei lo conosce», continuò risolutamente Flavia. Le sembrava

giusto provarci, quanto meno. Non erano molte le persone che vivevano da quelle parti. «Si chiama Richards.»

«Harry Richards, per caso?»

«Esatto.»

«Il dottor Richards.»

«È probabile.»

«Turnville Manor Farm?»

«Sì», esclamò Flavia, con crescente entusiasmo. «Proprio lui.»

«Defunto», disse l'uomo in un tono che non ammetteva repliche.

«Oh, no», gemette Flavia, in preda a una cocente delusione. «Ne è sicuro?»

«Ho sorretto il feretro durante il funerale.»

«Oh, che peccato. Poveretto. Com'è accaduto?»

«È morto», rispose il barista.

La straniera era evidentemente sconvolta da quella notizia, così lui pensò che non poteva piantarla lì, anche se avrebbe proprio voluto lucidare i suoi bicchieri.

«Mi stupisce che il suo compagno lo conoscesse, stando così le cose.»

«Perché? Come stanno le cose?»

«Be', dev'essere morto... quand'è successo? Oh, almeno dodici anni fa. Era un amico di famiglia?»

«In un certo senso», rispose Flavia, che a sua volta aveva perso ogni interesse per quella conversazione.

«La moglie è ancora viva. Potreste andare a trovare lei. È una donna strana. Non riceve molte visite, per quanto ne so.»

«In che senso, strana?»

Il barista si strinse nelle spalle, posò la salvietta per lucidare i bicchieri e tornò verso di lei. Per trattenerlo, Flavia gli offrì da bere.

«Fa una vita da reclusa», disse l'uomo. «Non esce mai. È una signora abbastanza simpatica, ma è un'invalida. Da quando il marito è morto, non è più stata bene. Erano molto legati.»

«Che tragedia. Erano sposati da molto?»

«Sì. Da parecchio. Lei ovviamente era molto più giovane.»

«Oh.»

«Si diceva in giro che si fossero conosciuti in ospedale. Credo che si fossero sposati... mi lasci pensare... se non ricordo male, subito dopo la guerra.»

«Lei gli aveva fatto da infermiera, giusto?»

«Lei? No. Lui era il medico che la curava, così almeno mi è stato detto. Era bellissima, lei. Nessuno ha mai saputo di che cosa soffrisse, ma stava sempre male. Non curava il proprio aspetto.»

«Il marito era un militare, vero? Durante l'ultima guerra, intendo.»

Flavia aveva fatto quella domanda più per parlare che per altro. In realtà la sua mente non era più coinvolta in quella conversazione. Era chiaro che, qualunque cosa Argyll e lei avessero sperato di ricavare da quel viaggio, le loro aspettative sarebbero rimaste deluse. Richards, l'unica pista concreta che avevano ancora in mano, era morto. Ed era finita lì. Tanto per non lasciare nulla di intentato, potevano andare a fare visita alla vecchia invalida. Ma, qualunque cosa suo marito avesse fatto durante la guerra, qualunque informazione su Hartung fosse stata in suo possesso, si era portato nella tomba i propri segreti. Se lui e la moglie si erano sposati dopo la guerra, le probabilità che la donna sapesse qualcosa erano minime.

«Lui? Santo cielo, no. Che cosa gliel'ha fatto pensare?»

«Qualcosa che mi è stata detta.»

«Oh, no, miss. Forse lei parla della persona sbagliata. No, lui era un medico. Un chirurgo. Un... come si chiamano quelli che ti rimettono a posto com'eri prima?»

Frugarono nei rispettivi vocabolari alla ricerca del termine esatto.

«Un chirurgo plastico?» suggerì Flavia dopo che svariate altre specialità della professione medica erano state prese in esame e scartate.

«Proprio quello. Aveva cominciato a lavorare sulle vittime di ustioni durante la guerra. Sa, soldati o gente del genere.»

«Ne è sicuro?»

«Oh, sì. Lo ricordo benissimo.»

«Quanti anni aveva Richards?»

«Quando è morto? Be', era piuttosto anziano. Era rimasto scapolo per quasi tutta la vita. Quando si sposò, rimanemmo tutti stupiti. Eravamo contenti, ovviamente, ma anche molto meravigliati.»

La conversazione con il barista distrasse l'attenzione di Argyll e di Flavia dal pasto, il che, se si considera quanto venne loro a costare, fu un vero spreco.

«Ma non possiamo aver commesso un errore così madornale, non credi?» chiese Argyll mentre con la forchetta rigirava il cibo nel piatto. «Il barista è sicuro che i due non abbiano avuto figli?»

«Nella maniera più assoluta. Quando finalmente ha cominciato a parlare

a ruota libera, mi è parso che conoscesse vita, morte e miracoli di ogni persona residente nella zona, con un raggio d'azione di novanta chilometri. Era sicuro al cento per cento. Richards era un pioniere della chirurgia plastica. Durante la guerra aveva fondato nel Galles un centro per grandi ustionati, dove ha continuato a lavorare anche in seguito. Allora aveva quasi cinquant'anni. Si è sposato una sola volta e con quella donna, subito dopo la guerra. Niente figli.»

«In altre parole, non è il tipo di persona che possa aver militato nella Resistenza a Parigi, nel 1943.»

«No.»

«Il che non esclude eventuali cugini, nipoti, fratelli o altri congiunti.»

«Penso di sì. Però il barista non ne ha menzionato nessuno.»

«Vediamo la situazione dal lato positivo», disse Argyll il più allegramente possibile. «Se era lui il tipo che stavamo cercando, ha tirato le cuoia e non c'è più niente da fare. Se, com'è probabile, stiamo cercando una persona diversa, c'è ancora una pallida probabilità di arrivare da qualche parte.»

«Ne sei davvero convinto?» chiese Flavia in tono scettico.

Argyll si strinse nelle spalle. «In mancanza di meglio, perché no? Dove si trova questa Manor Farm? L'hai appurato?»

Flavia se l'era fatto dire. Si trovava a circa tre chilometri a ovest del villaggio. Lei sapeva come arrivarci. Argyll suggerì di andarci. Dopotutto, non c'era altro da fare.

16

Prima di avviarsi, tentarono in tutti i modi di comunicare che stavano arrivando, ma, come fece notare il barista, non era così facile, dal momento che Mrs Richards non aveva telefono. Viveva con un'infermiera fissa e un uomo tuttofare che mandava avanti la casa. Fatta eccezione per quei due, la vecchia invalida non vedeva e non parlava praticamente con nessuno. Il barista non era convinto che sarebbe stata felice della loro visita, però, se erano effettivamente amici del marito (e lui non si sforzò di nascondere la propria incredulità in merito a quella presunta amicizia), avrebbe potuto acconsentire a riceverli.

Non avendo molte altre alternative, Argyll e Flavia salirono in macchina e percorsero i circa tre chilometri che portavano a Turville Manor Farm. Era una dimora molto più grandiosa di quanto Flavia si fosse aspettata nel

vedere l'angusta apertura nella recinzione e il sentiero fangoso e incolto che dalla strada di campagna portava alla casa. Non aveva neppure l'aspetto di una fattoria, perché non c'era il minimo segno di un'attività anche solo lontanamente agricola.

Se anche un tempo era stata bella (Argyll, che di quelle cose si intendeva, ipotizzò che fosse stata eretta più o meno nel periodo in cui Jean Floret stava dando gli ultimi ritocchi alla sua *Morte di Socrate*), quella costruzione dalle linee armoniche non era più al massimo del suo splendore. Qualcuno, a un certo punto, aveva cominciato a ridipingere la dozzina di finestre che si aprivano sulla facciata principale, ma, dopo averne terminate tre, aveva apparentemente rinunciato all'impresa, così quelle non ritoccate avevano la vernice scrostata, il legno marcio e svariate lastre di vetro infrante. Lungo un lato dell'edificio una pianta rampicante era cresciuta selvaggiamente rigogliosa, sfuggendo a ogni controllo, e, più che abbellire il muro, sembrava divorarlo; un altro paio di finestre era completamente svanito sotto il fogliame. Il prato sul davanti era totalmente incolto, con erbacce e fiori selvatici che stavano invadendo quello che un tempo era stato un vialetto coperto di ghiaia. Se non avessero saputo che la casa era abitata, Argyll e Flavia l'avrebbero giudicata in stato d'abbandono.

«Qui il fai-da-te non è molto praticato», commentò Argyll. «Bella dimora, comunque.»

«Per quanto mi riguarda, la trovo un po' deprimente», replicò Flavia, scendendo dall'auto e sbattendo la portiera. «Non fa che confermare la mia già forte sensazione che stiamo solo sprecando il nostro tempo.»

Argyll era intimamente d'accordo, ma il dirlo a chiare lettere gli parve troppo scoraggiante. Così si fermò, con le mani in tasca, la fronte aggrottata, e fissò l'edificio.

«Non c'è il minimo segno di vita», disse. «Andiamo. Concludiamo anche questa vicenda.»

Precedette Flavia sui gradini sconnessi e coperti di muschio che portavano all'ingresso principale e suonò il campanello. Poi, accortosi che non funzionava, bussò alla porta, dapprima gentilmente, poi con una certa violenza.

Nulla. «E ora?» chiese, voltandosi a guardare Flavia.

Lei si fece avanti, sferrò all'uscio una serie di colpi ancora più fragorosi di quelli di Argyll e, quando di nuovo non ci fu alcuna risposta, girò la maniglia.

«Non intendo tornare indietro solo perché qualcuno non si degna di ve-

nire ad aprire», disse con aria cupa, entrando in casa.

Poi, ferma nell'atrio, gridò: «Ehi! C'è nessuno?» e attese che la lieve eco si spegnesse.

Da com'era all'interno si capiva che, molti anni addietro, quella doveva essere stata una comoda e ben tenuta dimora. Nessun eccezionale tesoro nascosto, certo, ma bei mobili dall'aria solida e perfettamente intonati con lo stile architettonico dell'edificio. Sarebbero bastati un colpo di straccio che levasse la polvere e una passata di cera per ridare loro l'antico splendore, pensò Argyll mentre si girava a guardarsi attorno. Però al momento l'atmosfera di tristezza e desolazione soverchiava ogni cosa.

Vi faceva anche freddo. Sebbene all'aperto l'aria avesse quel tepore che ci si può aspettare da un bell'autunno inglese, all'interno c'erano un gelo e un'umidità che possono derivare soltanto da un lungo stato di abbandono.

«Comincio a sperare che qui non ci sia nessuno», disse Argyll. «Così potremo togliere al più presto il disturbo.»

«Sss», lo zittì Flavia. «Mi pare di aver udito qualcosa.»

«Che peccato», commentò lui.

Dall'alto della scala buia e pesantemente intagliata veniva una sorta di fruscio raschiante. Ora che si era fermato ad ascoltare, Argyll capì che Flavia aveva ragione. Ma non era chiaro che cosa producesse quel rumore; certamente non i passi di una persona.

Si guardarono l'un l'altra per un istante, con aria incerta. «Ehi, di casa?» gridò di nuovo Argyll.

«Non c'è motivo di restare laggiù a sbraitare», disse dall'alto una voce esile e querula. «Io non posso scendere. Salite voi, se avete qualche problema serio.»

Era la voce di una persona anziana e malata. Flebile e tuttavia aspra, rauca e persino sgradevole, come se chi aveva parlato avesse dovuto fare uno sforzo per aprire la bocca. Anche l'accento era strano.

Flavia e Argyll continuavano a guardarsi con aria dubbiosa. Poi lei fece cenno all'amico di salire e lui si avviò lungo le scale. La donna era ferma a metà di un corridoio mal illuminato. Indossava una pesante vestaglia verde scuro e aveva i capelli raccolti in lunghe trecce sottili, le gambe inguainate in pesanti calzettoni e le mani infilate in guanti di lana. Si sosteneva a un girello fatto di sottili tubi d'acciaio ed era il suo faticoso incedere sul pavimento di legno a produrre quello strano rumore.

La vecchia signora - che Flavia e Argyll supposero dovesse essere la reclusa Mrs Richards - respirava a fatica, emettendo una sorta di rantolo ogni

volta che inspirava, come se lo sforzo compiuto per percorrere quel breve tratto, non più di cinque metri, l'avesse stremata.

«Mrs Richards?» chiese gentilmente Flavia a quell'apparizione, scansando con il gomito Argyll e facendosi avanti.

La donna si girò verso di lei e inclinò la testa, poi strinse leggermente le palpebre e annuì. «Sì, sono Henriette Richards.»

«Mi chiamo Flavia Di Stefano. Sono un funzionario della polizia italiana. Vengo da Roma. Mi dispiace terribilmente di doverla disturbare, ma vorrei rivolgerle alcune domande.»

Di nuovo la donna assunse un'aria meditabonda, senza dare alcuna risposta, né a voce né a gesti.

«È estremamente importante e, secondo noi, lei potrebbe essere l'unica persona in grado di aiutarci.»

La vecchia annuì di nuovo, lentamente, poi volse lo sguardo verso Argyll, fermo sullo sfondo. «Chi è lui?»

Flavia lo presentò.

«Non so dove sia andata a finire Lucy», disse bruscamente la donna.

«Chi?»

«La mia infermiera. Mi è difficile spostarmi senza il suo aiuto. Il suo amico non potrebbe rimettermi a letto?»

Argyll si fece allora avanti e Flavia, mentre scostava il girello, rimase stupita nel vedere con quale gentilezza lui si prestasse a dare una mano alla vecchia: in simili situazioni si comportava di solito molto goffamente, ma stavolta prese fra le braccia la donna, s'incamminò nel corridoio e la depose cautamente sul letto, avvolgendole la vestaglia attorno al corpo e assicurandosi che stesse comoda.

La camera da letto sembrava una fornace: l'aria era surriscaldata e satura degli odori che si accompagnano alla malattia e all'età avanzata. Flavia desiderò di poter aprire la finestra, per ossigenare un po' la stanza, e di tirare indietro i vetusti tendaggi, così da lasciar penetrare un filo di luce. Non sarebbe stato meglio anche per la vecchia signora, se in quella camera fosse entrato un fiotto d'aria fresca e pulita?

«Venga qui», le ordinò Mrs Richards, abbandonandosi sullo spesso strato di cuscini che le tenevano il dorso leggermente sollevato. Flavia le si avvicinò e la donna la studiò attentamente, poi con le dita le sfiorò il volto. Flavia dovette fare forza su se stessa per impedirsi di trasalire sotto quel tocco.

«Che bella ragazza», sussurrò la vecchia. «Quanti anni ha?»

Flavia glielo disse e lei annuì. «È fortunata», commentò, «molto fortunata. Un tempo io ero come lei. Ma da allora sono passati parecchi anni. Sul tavolino da toilette c'è una mia fotografia, di quando avevo la sua età.»

«Questa?» chiese Argyll, prendendo in mano una foto in una cornice d'argento. Vi si vedeva una ragazza sulla ventina, che sorrideva con il volto girato a metà verso l'obiettivo. Era un volto che sprizzava vitalità e gioia, senza la minima ruga a denunciare qualche preoccupazione o dolore.

«Sì. È difficile crederlo, lei starà pensando. Risale a tanto tempo fa.»

Entrambe le affermazioni erano tristemente vere. Non si notava alcuna rassomiglianza, neppure un briciolo, fra il volto gioioso della ragazza nella fotografia e quello vecchio e rugoso affondato nei cuscini. E in quella stanza disordinata e sporca tale immagine sembrava evocare nostalgicamente un'epoca ormai lontana.

«Chi siete? Che cosa volete?» chiese la vecchia, tornando a rivolgere l'attenzione a Flavia.

«Sapere qualcosa del dottor Richards. Delle sue esperienze belliche.»

Lei parve sconcertata. «Harry? Intende parlare del centro grandi ustionati? Lui era un chirurgo, come le sarà stato certamente detto.»

«Sì, lo sappiamo. Ma a interessarci sono le sue attività collaterali.»

«Non ne aveva, per quanto mi risulta.»

«Il suo operato in Francia. Con la cellula Pilot, intendo dire.»

Qualunque cosa la donna stesse per replicare, Flavia ebbe l'immediata certezza che conoscesse perfettamente quella cellula della Resistenza. Eppure la reazione della vecchia fu strana. Sul suo volto non apparve alcuna espressione d'allarme né ci fu da parte sua un goffo e dilettantesco tentativo di far finta di non sapere. Piuttosto, un atteggiamento velato, prudente e tuttavia rilassato. Parve di colpo ritrovarsi su un terreno sul quale si sentiva sicura. Come se quella domanda le fosse stata già rivolta in passato.

«Che cosa la induce a credere che mio marito sapesse qualcosa di questa Pilot?»

«Dopo la guerra ha reso una sorta di testimonianza a una corte di giustizia parigina. C'è un documento che lo prova.»

«Ha reso una testimonianza?»

«Il suo nome risulta dai verbali.»

«Ne è sicura?»

«Sì.»

«Harry Richards?»

«Sì. Con questo indirizzo.»

«Oh.»

«Le è venuto in mente qualcosa?»

«Mi stavo chiedendo come mai di punto in bianco qualcuno si interessasse a mio marito. È morto da anni.»

Poi la vecchia si voltò verso Flavia e la scrutò attentamente prima di riprendere a parlare. «E lei ha menzionato Pilot. Viene dall'Italia?»

«Sì.»

«E si interessa a Pilot. Posso sapere il perché?»

«Perché sono state uccise alcune persone.»

«Chi?»

«Un uomo di nome Muller e un certo Ellman. Sono stati entrambi assassinati a Roma la settimana scorsa.»

Mentre Flavia parlava, la donna aveva reclinato la testa sul petto, dando l'impressione di essersi addormentata. Ma dopo quell'ultima frase sollevò di nuovo il capo, con un'espressione pensierosa e cauta.

«E lei è venuta qui.»

«Credevamo che suo marito potesse essere ancora vivo. C'è da temere che chiunque sappia qualcosa di Pilot corra un grave rischio.»

Mrs Richards sorrise debolmente. «Di quale rischio parla?» chiese, con aria quasi beffarda.

«Di essere ucciso.»

Lei scosse la testa. «Non mi sembra un rischio, ma una fortuna.»

«Scusi?»

«Sono io la persona che sta cercando.»

«Perché lei?»

«Fui io a rendere quella testimonianza. Ma, poiché non potevo usare le mani, la dettai al medico che mi assisteva, il dottor Richards, con cui più tardi mi sarei sposata, e ci pensò lui a inoltrarla alle autorità competenti, ragion per cui fu registrata sotto il suo nome.»

«Fu lei a testimoniare?»

«E sono in tali condizioni di salute che l'unico sentimento che provo per quel Muller e quell'Ellman è invidia.»

«Ma ci aiuterà?»

Lei scosse la testa. «No.»

«Perché no?»

«Perché ormai non è rimasto in vita più nessuno. Anch'io sono praticamente morta. Non c'è motivo di ritirare tutto in ballo. Ho passato l'ultimo mezzo secolo a sforzarmi di dimenticare. C'ero riuscita, prima che arriva-

ste voi. Non voglio parlarne.»

«La prego, la posta in gioco è alta...»

«Mia cara, lei è giovane e bella. Mi dia retta. Questa è una storia di cadaveri. Non vi troverà altro che sofferenza. È una vicenda del passato ed è meglio non rivangarla. Molto meglio. Nessuno ne trarrebbe beneficio e per me sarebbe troppo doloroso. La prego, mi lasci in pace. Sono morti tutti.»

«Non esattamente», intervenne Argyll, che si era allontanato, mettendosi accanto alla finestra. «Una persona c'è ancora. Se Flavia non riesce a risolvere quest'enigma, è possibile che avvenga un altro omicidio.»

«Quale altra persona?» chiese Mrs Richards in tono di scherno. «Non è rimasto nessuno.»

«Un certo Rouxel», rispose Argyll. «Jean Rouxel. Noi non sappiamo perché, ma potrebbe essere la prossima vittima.»

Quelle parole ebbero un effetto sconvolgente. Mrs Richards chinò di nuovo la testa, ma stavolta, quando la risollevò, aveva gli occhi pieni di lacrime.

Flavia provò un senso d'angoscia. Non aveva idea di che cosa stesse passando nella mente della vecchia, ma, qualunque cosa fosse, le causava un profondo strazio emotivo, così forte da offuscare momentaneamente il dolore fisico che l'attanagliava.

«Ci perdoni», disse. «L'ultima cosa che vogliamo è causarle una sofferenza di qualsiasi tipo. Se la questione non fosse così importante, non saremmo qui, ma, se lei non se la sente proprio di raccontarci ogni cosa, la lasceremo in pace.»

Furono parole tremendamente difficili da pronunciare, ovviamente; che le piacesse o no, la fragile vecchia invalida era la loro ultima speranza di scoprire ciò che stava accadendo da una settimana a quella parte ed era arduo rinunciare alla possibilità di risolvere quel rompicapo. Però Flavia, nel dirle, era sincera. Se la donna avesse replicato: «D'accordo, andatevene», lei si sarebbe alzata e sarebbe uscita da quella casa, per tornare poi subito a Roma e ammettere il proprio fallimento. Argyll, se non altro, ne sarebbe stato felice.

Per fortuna la sua proposta non fu accettata. Mrs Richards si asciugò gli occhi, mentre i dolorosi singhiozzi rallentavano fino a sparire.

«Jean?» chiese. «Come fate a saperlo? Ne siete sicuri?»

Flavia assentì. «Tutto ce lo fa temere.»

«Se lui è in pericolo, dovete salvarlo.»

«Non possiamo fare molto se non sappiamo che cosa stia succedendo.»

Mrs Richards scosse la testa.

«Se vi aiuto, promettete di salvarlo?»

«Certamente.»

«Parlatemi prima di quegli altri. Quei... come si chiamavano? Ellman? Muller? Chi erano? E qual era il loro legame con Jean?»

«Ellman era uno svizzero di origine tedesca, il cui vero cognome, a quanto pare, era Schmidt. Anche Muller aveva cambiato cognome, perché in realtà si chiamava Hartung.»

Se il semplice accenno a Rouxel aveva colpito Mrs Richards come un pugno, quello a Hartung non ebbe un impatto meno devastante. Per qualche istante la donna fissò Flavia, in silenzio, poi scosse la testa.

«Arthur?» sussurrò. «Sta dicendo che Arthur è morto?»

«Sì. L'hanno dapprima torturato, poi gli hanno sparato. Crediamo che a ucciderlo sia stato quell'Ellman. A causa di un dipinto rubato a Rouxel, per quanto siamo riusciti finora a capire. Il movente... be', è questo che speravamo lei potesse dirci. Come fa a sapere che il nome di Muller era Arthur?»

«Era mio figlio», rispose laconicamente la donna.

Sia Flavia sia Argyll rimasero impietriti, senza riuscire a trovare qualcosa da dire. Fortunatamente Mrs Richards non prestava loro attenzione; ormai stava seguendo solo il filo dei suoi pensieri.

«In un certo senso, sono finita in Inghilterra per puro caso. Quando gli Alleati liberarono Parigi, mi trovarono e, date le mie condizioni di salute, mi trasferirono in un ospedale inglese. Per loro era una prassi quasi normale. Rimasi ricoverata per svariati mesi e fu così che conobbi Harry. Lui mi curò, fece del suo meglio per ridarmi un aspetto umano. Come potete vedere, non aveva molto su cui lavorare. Alla fine mi chiese di sposarlo. Io non avevo più legami con la Francia e lui era stato buono con me. Era stato gentile. Così acconsentii e lui mi portò qui.

«Non l'amavo, non potevo amarlo. Lui lo sapeva, ma accettava la situazione. Come ho detto, era un brav'uomo, più di quanto mi meritassi. Cercò di aiutarmi a seppellire il passato e, invece, lasciò che io seppellissi me stessa in questa landa desolata.»

Fissò i due giovani e rivolse loro un lieve sorriso, una piccola smorfia triste. «E qui sono rimasta, con la morte che non si faceva vedere. Tutte le persone a cui avevo voluto bene erano già scomparse, benché avessero meritato di morire molto meno di me. Me l'ero cercata. È rimasto solo Jean e lui deve vivere. Anche il povero Arthur non c'è più. È una cosa contro na-

tura, non credete? I figli dovrebbero sopravvivere alle madri.»

«Ma...»

«Ho sposato Harry in seconde nozze. Il mio primo marito era Jules Hartung.»

«Ma a me è stato detto che lei era morta», esclamò Flavia, con un'assoluta mancanza di tatto.

«Lo so. Dovrei essere morta. Voi due mi sembrate un po' confusi.»

«Può ben dirlo.»

«Allora comincerò dall'inizio, va bene? Non credo che troverete interessante tutta questa storia, ma, se c'è qualcosa che possa aiutare Jean, ben venga. Voi gli darete una mano, vero?»

«Se ne avrà bisogno.»

«Bene. Come vi ho detto, il mio primo marito fu Jules Hartung. Ci sposammo nel 1938 e io fui fortunata a fare un simile matrimonio. O, almeno, così mi diceva la gente. Venivo da una famiglia che aveva perso tutto il proprio patrimonio a causa della Grande Depressione. Prima, facevamo una bella vita (avevamo personale di servizio, andavamo spesso in vacanza, abitavamo in un appartamento del boulevard St.-Germain), ma con il collasso economico tutto questo aveva cominciato a svanire. Mio padre era solito frequentare l'alta società e non voleva rinunciare alle proprie abitudini, così le uscite superavano sempre le entrate e noi diventavamo via via più poveri. I domestici sparirono e nei loro alloggi furono sistemati alcuni estranei che ci pagavano l'affitto. Alla fine pure mio padre si rese conto di dover lavorare, anche se, per farlo, attese che mia madre si trovasse per prima un impiego.

«Fu allora che conobbi Jules, il quale parve innamorarsi di me. O, quanto meno, si convinse che sarei stata un'ottima moglie e madre. Chiese la mia mano... ai miei genitori, non a me, e loro accettarono. Purtroppo. Lui aveva quasi trent'anni più di me e il nostro fu un matrimonio privo di passionalità o anche solo di tenerezza, molto formale: ci davamo del voi e i nostri rapporti erano sempre educatamente formali. Non voglio dire con questo che lui fosse un essere disdicevole, tutt'altro. Con me, almeno, era sempre corretto, cortese e, suppongo, devoto, in un modo tutto suo. Come potete capire, vi sto raccontando la mia storia senza ricorrere al senno di poi.

«Io avevo diciotto anni; lui quasi cinquanta. Io ero esuberante e, credo, molto immatura; lui, un uomo d'affari di mezza età, serio e responsabile, che mandava avanti le sue aziende, accumulava quattrini, collezionava o-

pere d'arte ed era un appassionato lettore. Io invece amavo andare a ballare, sedermi nei caffè a fare quattro chiacchiere e, ovviamente, avevo i problemi legati alla giovinezza, mentre lui aveva il modo di concepire l'esistenza proprio di un industriale di mezza età.

«Finii per recarmi in visita dai miei genitori sempre più spesso; non tanto per loro perché erano noiosi quanto Jules e molto meno gentili, ma per passare il mio tempo con gli inquilini, soprattutto studenti, che affollavano sempre la loro casa.

«Mio padre, sapete, aveva dato per scontato che, una volta che io fossi stata sposata, da mio marito sarebbe arrivato un flusso di denaro che gli avrebbe permesso di riprendere lo stile di vita di un tempo. Ma Jules non era del suo stesso parere. Non provava simpatia per mio padre e non aveva la minima intenzione di mantenere qualcuno che dimostrava apertamente di disprezzarlo.

«Era un uomo strano, sotto diversi punti di vista. Tanto per cominciare, io non ero ebrea e il suo matrimonio con me aveva suscitato una sorta di scandalo. Lui però non ci aveva dato peso, dicendo che era troppo vecchio per preoccuparsi di ciò che pensavano gli altri. Era anche accomodante; voleva che io gli stessi accanto per fungere da padrona di casa e comportarmi di conseguenza, ma per tutto il resto lasciava correre. Mi dava tutto ciò che mi serviva, a parte l'amore, di cui io invece avevo un disperato bisogno. Mi mancava terribilmente, l'amore. E fu allora che scoppiò la guerra.

«Nel momento in cui divenne chiaro che la situazione si stava facendo disastrosa, eravamo già sul punto di partire. Jules aveva intuito come sarebbero andate le cose; nonostante i suoi limiti, aveva una sensibilità acuta. Aveva compreso che i francesi non avrebbero avuto il coraggio di opporre una seria resistenza e che le persone come lui dovevano aspettarsi un trattamento brutale. Aveva previsto ogni cosa e stavamo per partire per la Spagna quando mi vennero le doglie.

«Fu un parto difficile; fui costretta a letto per svariate settimane, in condizioni terrificanti, perché tutti scappavano da Parigi e gli ospedali erano carenti di personale e invasi dai feriti. Poche infermiere, pochissimi medici e farmaci ridotti al minimo. Io non potevo muovermi e Arthur era tanto fragile che rischiava di morire. Così rimase anche Jules, per starmi accanto, e, quando ci trovammo finalmente in condizioni di muoverci, era troppo tardi: non si poteva più espatriare senza un permesso, che a uno come lui non sarebbe mai stato rilasciato.

«L'esistenza sembrò riprendere come prima... non con la stessa normalità, com'è ovvio, ma in modo apparentemente accettabile. Jules fu completamente preso dai suoi sforzi per mantenere in piedi le aziende che possedeva e io tornai a frequentare assiduamente gli studenti. Ero con loro quando prendemmo la decisione di fare qualcosa per opporci ai tedeschi. Il governo e le autorità militari ci avevano delusi, perciò era arrivato il momento di far vedere che cosa dopotutto volesse dire essere francesi.

«Non tutti la pensavano come noi; anzi, erano ben pochi. Jules, come ho già detto, desiderava soltanto evitare di finire nei guai e, per quanto riguardava i miei genitori... be', loro avevano sempre avuto una certa predilezione per la Destra. A poco a poco gli studenti cominciarono a sparire, sostituiti da ufficiali tedeschi che avevano requisito gli alloggi. Ai miei genitori piaceva quella situazione. Non volevano altro che andare d'accordo con il nuovo ordine. Le loro naturali tendenze erano state rafforzate dal rifiuto di Jules di mantenerli finanziariamente e a quel punto si manifestarono apertamente, con un chiaro atteggiamento antisemita.

«Circa un anno dopo l'armistizio tra Francia e Germania, a casa loro era rimasto un solo studente, un giovane che frequentava la facoltà di giurisprudenza e che era lì già da parecchio tempo. A me piaceva molto, tanto che l'avevo persino presentato a Jules. Fra i due era nato un rapporto quasi parentale. Jean era il tipo di figlio che Jules desiderava da sempre. Bello, forte, onesto, intelligente, privo di pregiudizi: aveva tutto, tranne una famiglia decente, ma a supplire a questa mancanza provvide Jules. Gli pagò le tasse universitarie finché Jean non si laureò, lo incoraggiò in tutti i modi, lo presentò a persone importanti, cercò di offrirgli le opportunità di cui aveva bisogno e che meritava di avere. Gli faceva anche un mucchio di regali. Se l'intendevano a meraviglia. Tutto andava splendidamente, finché durò.»

«Sta parlando di Rouxel, vero?» chiese Flavia a bassa voce.

Lei assentì. «Sì. Avevamo più o meno la stessa età. Lui continuava ad alloggiare in casa dei miei genitori e io lo vedevo spessissimo. Se non fosse stato per Jules, credo che ci saremmo sposati; stando così le cose, dovemmo accontentarci di restare amanti. Fu il primo uomo di cui mi sia davvero innamorata. E in un certo senso anche l'ultimo. Con Jules... be', tutta la passione amorosa di cui disponeva si era esaurita poco dopo il nostro matrimonio. Quanto a Harry, era un brav'uomo, ma niente a che vedere con Jean; e in ogni caso era ormai troppo tardi.

«Immagino che troviate tutto questo... come dire? Sorprendente? Persino

disgustoso, per voi che mi vedete adesso. Una vecchia invalida avvizzita, ecco che cosa sono diventata. Allora ero diversa. Tutt'un'altra persona. Voi fumate?»

«Scusi?»

«Fumate? Avete un pacchetto di sigarette?»

«Ah, sì. Sì, io ce l'ho. Perché?»

«Me ne dia una.»

Piuttosto sconcertata dalla strana piega che la conversazione aveva bruscamente preso, Flavia frugò nella propria borsa e ne estrasse un pacchetto di sigarette. Lo tese a Mrs Richards, che con le mani guantate ne sfilò goffamente una.

«Grazie», disse la donna, quando Flavia gliel'accese, poi fu squassata da tremendi colpi di tosse. «Sono anni che non fumo.»

Argyll e Flavia si scambiarono un'occhiata, inarcando le sopracciglia, chiedendosi se non l'avessero persa per sempre. Se a quel punto la donna avesse cambiato argomento, sarebbe forse stato impossibile riportarla in carreggiata.

«Avevo smesso quando ero stata ricoverata in manicomio», continuò Mrs Richards, dopo aver aspirato per un po', avidamente, il fumo della sigaretta. Che strano: la sua voce si era fatta più forte, più sicura, rispetto a quando aveva cominciato a parlare.

«Non fate quella faccia», riprese di lì a poco. «Lo so, nessuno sa che cosa dire. Perciò rimanete pure in silenzio. Ero impazzita. C'era da aspettarselo. Trascorsi due anni in manicomio, fra un'operazione e l'altra. Harry fece del suo meglio per badare a me. Era davvero un uomo buono, tenero e gentile. Quando morì, ne sentii molto la mancanza.

«Sapete, mi furono riservate le terapie migliori. Non si badò a spese. Non ho motivo di lamentarmi. I medici più bravi, la più prestigiosa clinica privata per malati di mente. Eravamo curati benissimo, nei limiti del possibile. Molti militari ottenevano trattamenti ben peggiori.»

«Posso chiedergliene il motivo?»

«Glielo dirò. Mentre la guerra continuava, Jean aveva cominciato ad aderire con entusiasmo alla Resistenza, sempre più convinto che i tedeschi potessero essere sconfitti. Era diventato il capo di una cellula di partigiani chiamata Pilot, aveva stretti legami con l'Inghilterra, sceglieva gli obiettivi da colpire ed elaborava strategie. Era un uomo fantastico. Correva costantemente rischi tremendi. Eppure era sempre il primo a rassicurare, incoraggiare. Una volta fu catturato dai tedeschi e restò alcuni giorni in mano

loro, poi riuscì a fuggire. Era il 25 dicembre del 1942 e le guardie, essendo Natale, avevano allentato la sorveglianza. Lui uscì, semplicemente, e si dileguò prima che qualcuno si accorgesse della sua fuga. Era davvero straordinario: aveva un suo stile particolare. Ma dopo quell'esperienza cambiò: divenne molto più serio e guardingo. Si preoccupava di noi e spesso si rifiutava di compiere operazioni che giudicava troppo pericolose, cercando sempre di precedere i tedeschi di un passo.

«Ovviamente questi sapevano dell'esistenza del nostro gruppo e tentavano di catturarci. Ma senza successo. A volte per noi era una sorta di gioco; di tanto in tanto ci capitava di ridere fragorosamente di ciò che stavamo facendo.

«E lui era sempre lì, calmo, sicuro, totalmente fiducioso che alla fine avremmo vinto noi. Non so dirvi quanto fosse rara a quei tempi, a Parigi, una simile certezza nella nostra vittoria finale. Non il desiderio, o la previsione, o la speranza. La semplice certezza. Lui era fonte di ispirazione per tutti noi. E per me in particolare.»

Rivolse di nuovo la sua attenzione a Flavia, abbozzando stavolta un pallido sorriso.

«Quando ero con lui, fra le sue braccia, mi sentivo onnipotente. Avrei potuto fare qualunque cosa, correre qualsiasi rischio, sfidare ogni pericolo. Lui mi dava forza e mi avrebbe sempre protetta. Me lo diceva. Qualunque cosa fosse accaduta, mi ripeteva, avrebbe badato a me. Prima o poi qualcosa poteva andare male, ma lui si sarebbe assicurato che a me non venisse torto un capello.

«Senza di lui, tutto sarebbe stato molto diverso. Qualcuno avrebbe potuto compiere un passo falso e finire prima del previsto in mano ai tedeschi. E negli ultimi tempi la situazione si rivelò troppo gravosa anche per lui. Era diventato eccessivamente cauto. E per noi fu la fine.

«Avevamo bisogno di trovare nascondigli, denaro, armi, cose del genere, e fummo costretti a contattare persone esterne al nostro gruppo, sperando di poterci fidare di loro. Una di queste fu Jules. Lui si dimostrò preoccupato per le azioni che organizzavamo e tentò di indurci a rinunciare, perché temeva per la nostra vita, ma Jean si sforzò di convincerlo ad aiutarci. Jules acconsentì, ma molto a malincuore.

«Era terrorizzato all'idea di ciò che sarebbe potuto accadere se i tedeschi l'avessero scoperto. Dopotutto, era ebreo e molti della sua gente erano già spariti nel nulla. Lui riusciva a cavarsela - così mi spiegò - corrompendo gli ufficiali tedeschi, ai quali versava grosse somme e cedeva poco per vol-

ta i propri beni. Una ritirata in armi, la definiva. Ovviamente gli restava la fuga, come scelta finale, ma non voleva andarsene se non quando fosse stato assolutamente necessario. Così mi diceva.

«In ogni modo qualcosa cominciò ad andare storto. Fu subito chiaro che eravamo stati traditi e che il traditore era uno di noi. La rapidità e la precisione con cui i tedeschi reagivano erano troppo nette. Qualcuno doveva informarli in anticipo delle azioni che intendevamo compiere. Jean era disperato. Tanto per cominciare, era evidente che ci trovavamo tutti in pericolo, e lui in particolare, perché aveva l'impressione di essere pedinato. Non disponeva di indizi concreti, ma aveva la strana sensazione che il cerchio si stesse stringendo attorno a lui. Poi, quando finalmente accettò l'idea che fra noi ci fosse un traditore, affrontò la cosa di petto. Non riusciva a credere che un suo amico, uno di cui si fidava, potesse fare una cosa simile. Così preparò una trappola. Informazioni diverse furono date a questa o quella persona, per scoprire da dove filtrassero le notizie.

«Un'unica operazione - si trattava semplicemente di recuperare materiale bellico lanciato dal cielo dagli Alleati - fallì: i tedeschi erano già sul posto. E il solo a esserne stato informato era Jules.»

A quel punto Flavia avrebbe voluto farle una domanda, ma era affascinata dalla storia e non osò intervenire, per paura di interrompere la narrazione. E in ogni caso l'anziana signora non le avrebbe neppure dato ascolto.

«Jean ne rimase sconvolto, e io pure. Jules giocava la propria partita per la sopravvivenza e si teneva in disparte (per il nostro bene, oltre che per il suo, diceva), ma nessuno aveva mai sospettato che, per salvare la propria vita, potesse condannare noi a morte. Restava il beneficio del dubbio, ma una sera, dopo un aspro confronto con Jean nel suo piccolo studio legale, Jules fuggì in Spagna e i tedeschi balzarono su di noi.

«Ci arrestarono tutti. In un colpo solo, con efficienza e brutalità. Non ricordo di quante persone fosse composto il nostro gruppo, ma dovevamo essere cinquanta o sessanta, se non di più.

«Rammento ancora quel giorno. Ogni secondo mi è rimasto impresso in mente. In effetti, quello fu l'ultimo giorno della mia vita. Avevo passato la notte con Jean ed ero tornata a casa alle sette del mattino. Jules non c'era. Era il 27 giugno del 1943, una domenica. Il tempo era splendido. Pensai che Jules fosse già andato in ufficio, così mi feci un bagno e mi misi a letto. Stavo dormendo quando, circa un'ora dopo, la porta fu abbattuta a calci.»

«E Rouxel?»

«Ero convinta che l'avessero ucciso. Era troppo coraggioso per sfuggire a lungo alla morte. Ma così non era stato: doveva aver avuto la fortuna dalla sua ed era riuscito a non cadere nella rete dei tedeschi. Diversamente dalla maggior parte delle persone, invece di darsi alla fuga rimase a Parigi e ricominciò a riorganizzare le fila della Resistenza.

«In un certo senso io sono stata fortunata, se così si può dire. Molti di noi furono trucidati o trasferiti in un lager. Io no. Nei primi tre mesi fui trattata abbastanza bene. Ero in cella di isolamento e, a fasi alterne, venivo picchiata o blandita per indurmi a collaborare.

«Volevano farmi dire tutto ciò che sapevo e, per essere sicuri che confessassi ogni cosa, mi rivelarono tutto quello di cui erano già al corrente. C'era ben poco che io potessi aggiungere. Avevano un quadro completo della situazione. Località in cui gli Alleati ci lanciavano i rifornimenti, luoghi in cui ci incontravamo, nomi, indirizzi, numeri di telefono. Non riuscivo a crederlo. Poi mi spiegarono come avevano appreso quelle cose. È stato suo marito, mi dissero. Ci ha riferito tutto per filo e per segno. Per accumulare una simile massa di informazioni Jules doveva averci spiato per mesi, ascoltando e leggendo i nostri appunti. Era stato un tradimento sistematico, totale e compiuto a mente fredda. E lui se l'era cavata, era rimasto impunito.»

«Chi le disse tutto questo?» chiese Flavia, in preda a un'improvvisa ansia di sapere.

«L'ufficiale che mi interrogava», rispose la donna. «Il sergente Franz Schmidt.»

A quella frase seguì un'altra pausa, mentre l'anziana donna controllava freddamente come i suoi ospiti avessero accolto quella storia e se le avessero creduto. Alla fine si decise a proseguire.

«Non confessai mai nulla e i miei carcerieri sembravano disposti a pazientare. Ma all'inizio del 1944 la situazione cambiò. I tedeschi cominciarono a farsi prendere dal panico. Avevano capito che l'invasione della Francia da parte degli Alleati si stava avvicinando e avevano bisogno di stringere i tempi. Schmidt aumentò la pressione su di me.»

Si interruppe e nella semioscurità della stanza si sfilò il guanto dalla mano sinistra. A quella vista, Flavia sentì che la gola le si stringeva in un moto di protesta. Argyll, dopo aver guardato, distolse rapidamente gli occhi.

«Quindici operazioni in tutto, mi pare, e Harry era il miglior chirurgo disponibile. Gli inglesi volevano addirittura nominarlo baronetto, per la sua

bravura. Questa mano fu considerata il suo capolavoro. Quanto al resto del mio corpo...»

Con enormi difficoltà tornò a infilare la mano nel guanto. Anche dopo che questo ebbe nascosto alla vista l'artiglio scuro e coperto di cicatrici, con le uniche due dita contorte rimaste, Flavia continuò ad avere quella mano davanti agli occhi, senza riuscire a liberarsi dal senso di nausea. Non trovò neppure la forza per offrirsi di aiutare in qualche modo la donna.

«Ma sopravvissi, per modo di dire. Al momento della Liberazione ero ancora a Parigi. I miei carcerieri non si erano preoccupati di trasferirmi a est, e una volta giunti gli Alleati, non ebbero il tempo di uccidermi. Fui mandata in Inghilterra. In ospedale, in manicomio e poi qui. E ora siete venuti voi due: a farmi ricordare ogni cosa e a dirmi che la storia non è ancora finita.»

«Mi dispiace», sussurrò Flavia.

«Lo so. Avevate bisogno di informazioni e io vi ho detto ciò che so. Ora dovete ripagarmi aiutando Jean.»

«Che cosa avvenne in seguito? Che ne fu di suo marito?»

Lei si strinse nelle spalle. «Se l'era cavata nel migliore dei modi. Tornò in Francia alla fine della guerra, convinto che nessuno sapesse quanto era accaduto. Ma Jean e io eravamo sopravvissuti. Io non sapevo che cosa fare, però mi rendevo conto che non potevo vederlo. Fu Jean a chiedere che venisse processato. Non per spirito di vendetta, ma per ripagare in qualche modo i nostri compagni che ci avevano rimesso la vita. Nonostante tutto, aveva l'impressione di condannare a morte il suo stesso padre. La commissione mi scrisse e io, seppure a malincuore, accettai di testimoniare.

«Fortunatamente non fu necessario. Una volta messo di fronte all'evidenza dei fatti e alla notizia che avremmo testimoniato contro di lui, Jules si uccise. Tutto qui.»

«E Arthur?»

«Era meglio che restasse dov'era. Credeva che io fossi morta e viveva con una famiglia che gli voleva bene. Tanto valeva che non sapesse. Scrissi ai suoi genitori adottivi, che acconsentirono a tenerlo con loro. Che cosa potevo fare per lui? Non ero neppure in grado di badare a me stessa. Lui aveva bisogno di iniziare una nuova vita, cancellando i ricordi del passato, dimenticando padre e madre naturali. Chiesi ai suoi nuovi genitori di assicurarsi che non sapesse mai nulla di me e Jules. Loro acconsentirono.»

«E Rouxel?»

Lei scosse la testa. «Non volevo vederlo. Di me doveva restargli soltanto

il ricordo di ciò che ero stata. Non potevo sopportare l'idea che entrasse nella mia stanza d'ospedale e che sul suo volto si disegnasse quell'espressione di inorridita pietà che ho notato anche sul vostro. Lo so, non siete riusciti a nasconderla. È una reazione normale. Nessuno ci può fare niente. Io amavo Jean e lui amava me: non volevo che quel sentimento venisse distrutto dallo spettacolo che lui si sarebbe trovato davanti. Nessun amore può sopravvivere a tanto.»

«E Rouxel non ha cercato di incontrarla?»

«Ha rispettato i miei desideri», si limitò a rispondere.

Stava nascondendo qualcosa, pensò Flavia. «Ma certamente...»

«Si era sposato», l'interruppe Mrs Richards. «Non con una donna che amava, non con una come me. L'aveva presa in moglie quando si era convinto che io ero morta. Alla fine della guerra aveva scoperto la verità e mi scrisse, dicendo che se fosse stato libero... Ma non lo era. Meglio così. Allora accettai la proposta di matrimonio di Harry.»

«Sa qualcosa dei dipinti di proprietà di Hartung?» chiese Argyll, cambiando bruscamente argomento.

La donna parve sconcertata. «Perché?»

«Questa serie di omicidi è iniziata con un dipinto che gli era appartenuto. Intitolato *La morte di Socrate.* Suo marito l'aveva dato a Rouxel?»

«Oh, quel quadro. Me lo ricordo. Sì, gliel'aveva dato. Subito dopo l'armistizio con la Germania. Credeva che i tedeschi gli avrebbero portato via tutta la collezione, così aveva cominciato a distribuire i dipinti fra i suoi amici, per salvarli. A Jean toccò quello, perché facesse il paio con un altro che aveva ricevuto in precedenza. Di argomento religioso, quest'ultimo. Jean era rimasto piuttosto perplesso e in realtà, suppongo, avrebbe preferito non accettarlo.»

«Hartung sapeva di lei e Rouxel?»

La donna scosse ancora una volta la testa. «No. Non fu sfiorato mai dal minimo dubbio. Glielo dovevo. Entro certi limiti, era un buon marito. E io, nonostante tutto, ero una buona moglie. Non ho mai voluto fargli del male. Ho cercato di tenerlo all'oscuro di tutto. E anche con Jean agivo sempre con grande cautela. Lui aveva il sangue caldo, era un tipo passionale. Mi terrorizzava l'idea che potesse andare da Jules a rivelargli ogni cosa, per indurlo a divorziare.»

Aveva ricominciato a piangere, per via di quei ricordi, del rimpianto delle gioie della vita ormai svanite per sempre. Flavia si trovò a dover decidere se restare a confortarla o andarsene, semplicemente. Ma voleva saperne

di più. Che cosa aveva inteso dire, parlando della cautela con cui trattava Rouxel? Però la donna sembrava non avere più la forza di continuare e ogni tentativo di consolarla non sarebbe servito a molto. Flavia si alzò e si voltò verso il letto. «Mrs Richards, posso solo ringraziarla per il tempo che ci ha concesso. Lo so che l'abbiamo costretta a ricordare cose che lei vorrebbe solo dimenticare. La prego di scusarci.»

«Vi scuserò, ma solo se voi terrete fede all'impegno preso con me. Aiutate Jean, se sarà necessario. E, in tal caso, ditegli che è il mio ultimo dono d'amore per lui. Lo farete? Me lo promettete?»

Flavia glielo promise.

Tornare a respirare la fredda aria esterna e a sentire il tepore del sole fu come uscire da un incubo e scoprire che, dopotutto, quegli orrori non avevano nulla di reale. Né l'uno né l'altra aprirono bocca mentre si avviavano verso l'auto e vi montavano. Anche dopo che Argyll ebbe acceso il motore e fu partito, rimasero in silenzio.

Avevano già percorso un chilometro e mezzo quando Flavia afferrò il braccio del compagno ed esclamò: «Fermati. Presto».

Lui le obbedì e lei scese. Nella siepe accanto a loro c'era un passaggio e Flavia ci si infilò, entrando in un terreno a pascolo. In lontananza si vedevano alcune mucche intente a brucare l'erba.

Argyll la seguì e la trovò con gli occhi fissi su quella scena, ma lo sguardo perso nel vuoto, il respiro affannoso.

«Stai bene?»

«Sì, sto bene. Avevo soltanto bisogno di un po' d'aria. Là dentro soffocavo. Cristo, è stato orribile.»

Non c'era bisogno di aggiungere altro. Si incamminarono lentamente, affiancati e in silenzio, su quel pascolo.

«Sei pensierosa», disse infine Argyll. «Qualcosa comincia a prendere forma?»

«Sì», rispose Flavia. «Non completamente, ancora, ma ci sono quasi. Anche se preferirei brancolare nel buio.»

«Vieni», le disse lui dopo un po', pacatamente. «Rimettiamoci in marcia. Ti sentirai meglio quando inizieremo a fare qualcosa.»

Flavia assentì e lui la ricondusse all'auto, poi guidò fino all'albergo, dove trascinò la giovane nel bar, ordinò un whisky e glielo fece bere.

Le ci volle in tutto quasi un'ora, trascorsa a rimuginare, prima di riuscire a sollevare la testa e dire: «Tu che ne pensi?»

Anche Argyll aveva appena smesso di riflettere. «È la prima volta che mi capita di conoscere una persona a cui mi sentirei sinceramente di augurare che la morte la colga al più presto. Ma non era questo, immagino, che intendevi sentirti dire.»

«Non intendevo nulla. Volevo soltanto ascoltare un qualsiasi discorso banale. Nulla di più. Anche tu, però, sembri aver perso la tua frivolezza.»

«Ciò che so è che adesso abbiamo un altro buon motivo per risolvere questo rompicapo. Non cambierà molto l'esistenza di quella donna, ma qualcuno le deve qualcosa..»

17

Erano circa le sette e mezzo di sera quando uno stanco e depresso Argyll fermò la Bentley di Edward Byrnes, senza neppure un graffio, in un parcheggio di fronte alla casa del mercante d'arte, poi lui e Flavia scesero e andarono a suonare il campanello.

«Flavia!» esclamò una voce rombante dal salotto, non appena la porta si aprì. «Alla buon'ora.»

Un paio di secondi dopo, l'esclamazione fu seguita dal generale Bottardi in persona.

«Mia cara ragazza», disse premurosamente, «sono così felice di rivederti.»

E, con un sentimentale strappo alla sua professionalità, la prese fra le braccia e la strinse a sé.

«Che cosa ci fa, qui?» chiese lei, esterrefatta.

«Ogni cosa a suo tempo. Per il momento ho l'impressione che tu abbia bisogno di bere qualcosa di forte.»

«Dose doppia», aggiunse Argyll. «E qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Poi potrai raccontarci che cos'hai scoperto. Il qui presente Sir Edward mi ha fatto avere il tuo messaggio e mi sono detto che era arrivato il momento che prendessi un aereo e venissi a fare quattro chiacchiere. A quanto pare, sei particolarmente restia a tornare a casa», aggiunse Bottardi mentre precedeva i due giovani nel salotto di Byrnes.

«E se mi raccontasse *lei* che cosa ha combinato nel frattempo?» chiese Flavia, seguendolo.

Bottardi replicò con calma: «Vuoi un goccio del gin di Sir Edward?»

«Assolutamente sì.»

Byrnes, rimasto sullo sfondo con l'aria compiaciuta e fiera del perfetto

padrone di casa, versò doverosamente da bere, prese in considerazione l'ipotesi di ritirarsi con discrezione, scartò quell'idea perché era troppo curioso di udire le novità e si sedette ad ascoltare.

I due anziani uomini, il capo di Flavia e l'ex principale di Argyll, avevano parecchi aspetti in comune, che andavano ben oltre il fatto di avere due nomi che cominciavano con la stessa lettera. Entrambi corpulenti, con l'aria bonaria, gli stessi abiti scuri di buon taglio e i capelli, che in origine uno aveva neri e l'altro chiari, egualmente brizzolati. Formavano una coppia molto rassicurante: dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni, tra omicidi, fughe per sottrarsi a biechi inseguitori e drammatici colloqui con vecchie signore, erano la personificazione stessa di un ritrovato mondo normale, dove l'autorità paterna esisteva ed era anche, complessivamente, ben disposta. Il comodo salotto di Byrnes e i panciuti bicchieri pieni di gin confermarono in Flavia la sensazione sempre più concreta di potersi finalmente rilassare un po'.

Il che non rese la sua narrazione fluida e ben articolata; il suo fu infatti un resoconto costellato di inusuali esitazioni e interruzioni.

«Lei è sua madre», iniziò.

«Lei chi?»

«Quella donna nel Gloucestershire.»

«Ed è la madre di chi?»

«Di Muller. Verso la fine del 1943 aveva fatto espatriare il figlio, ma lei era rimasta in Francia. Finì in mano ai tedeschi durante una retata. In seguito decise che Arthur stava meglio dov'era, così lo affidò alle cure di quella famiglia canadese.»

«Ne sei sicura?» iniziò Bottardi, poi, notando il cipiglio di Flavia, fece marcia indietro. «Interessante, volevo dire.»

«Era la moglie di Hartung e l'amante di Rouxel. Il mondo è piccolo, eh?»

«Veramente. E questo ci serve a capire perché Muller è stato ucciso? O il motivo per cui Ellman è stato fatto fuori?»

«Non lo so. Le ho già detto che il vero nome di Ellman era Schmidt?»

«Si. E a questo proposito ho tempestato di domande le autorità tedesche. Ho insistito affinché mi dicessero se avevano informazioni su un tale chiamato così e se conoscevano il motivo per cui aveva cambiato nome. Per facilitare le loro ricerche, ho suggerito che controllassero nei registri dell'esercito. Soprattutto quelli concernenti le truppe d'occupazione di stanza a Parigi.»

«Sì, ma...»

Bottardi, convinto di avere qualcosa di importante da riferire, non si fece smontare tanto facilmente. «Mi sembrava che valesse la pena di indagare in quella direzione. Le ricerche hanno richiesto parecchio tempo; poveracci, dev'essere stata una gran bella fatica passare in rassegna ogni Franz Schmidt che avesse prestato servizio nell'esercito tedesco. Ma ci sono riusciti. Lui era a Parigi negli anni dal '43 al '44.»

«Lo sapevamo già.»

«Però non faceva lo scribacchino. A svolgere un lavoro burocratico era quell'Ellman di cui in seguito prese il nome; Schmidt invece apparteneva a un'unità dei servizi segreti dell'Abwehr. Il suo compito era contrastare la Resistenza.»

«Sapevamo già anche questo. Ce l'ha riferito Mrs Richards.»

Bottardi parve infastidito. «Vorrei che me le avessi dette subito, queste cose. Così, forse, avrei potuto evitare di sprecare il mio tempo a raccogliere informazioni già note.»

«L'abbiamo scoperto solo oggi pomeriggio.»

«Vabbè. Sai anche che era ricercato dalla giustizia per crimini di guerra?» chiese in tono speranzoso.

«No.»

«Bene. Sì, era ricercato. Gli ingranaggi della giustizia sono lenti a muoversi, ma, a quanto pare, nel 1948 l'avevano quasi raggiunto. Lui stava per essere arrestato quando...»

«È sparito, perché si era trasferito in Svizzera e aveva cambiato nome, dopo di che di lui non si è saputo più niente», intervenne Flavia, ma quel suo tentativo di dargli una mano le procurò solo un'altra occhiataccia da parte di Bottardi.

«In ogni caso», proseguì il generale, un po' deluso, «sapeva tutto del tradimento di Hartung.»

«Fu lui a dare quella bella notizia alla moglie dell'interessato», replicò Flavia. «Mentre la stava torturando.»

Bottardi annuì. «Capisco. E, ovviamente, era un esperto in tecniche per estorcere confessioni, come quelle usate su Muller. Anzi, a mio parere possiamo ragionevolmente ritenere, senza ombra di dubbio, che sia stato proprio lui a uccidere Muller. Torture e colpo di pistola finale. Tutto quadra.»

«Però non sappiamo chi abbia ucciso lui.»

«No.»

«Ma ci interessa veramente saperlo?» chiese stancamente Argyll, che si stava gingillando con la sua vecchia idea di tornare a casa. «A quanto pare, chiunque sia stato ha fatto un favore alla comunità. Se io avessi per caso posseduto una pistola e avessi incontrato quello Schmidt, o Ellman che dir si voglia, e scoperto che cosa aveva fatto, gli avrei quasi certamente sparato.»

«Questo è vero», replicò Bottardi, «ma chi era a conoscenza di ciò che lui aveva fatto? Inoltre, temo che, da un punto di vista ufficiale, non ci sia concesso di pensarla a questo modo. E, ovviamente, c'è sempre il problema che l'assassino di Ellman, di chiunque si tratti, potrebbe avere in mente di uccidere ancora. Rouxel, magari. Vi risulta che sia stato avvicinato da qualcuno?»

«No.»

«Vi rendete conto, presumo, che la consegna di quel premio Europa è prevista fra dieci giorni? Se su Rouxel pende qualche minaccia, dobbiamo assolutamente scongiurarla. E, per riuscirci, è necessario sapere di quale minaccia si tratti.»

«Ma quale può essere la spada di Damocle che gli pende sulla testa? Chi dovrebbe minacciarlo?»

Bottardi piegò la testa. «Non potrebbe essere, per esempio, l'uomo con la cicatrice?»

«Ci ho pensato a lungo», replicò Flavia, «e sono giunta alla conclusione che con ogni probabilità quell'individuo è ciò che dice di essere, cioè un poliziotto. L'ha gridato mentre ci stava inseguendo.»

«E si era presentato come tale quando aveva telefonato a Mr Argyll a Roma, ammesso che si tratti della stessa persona.»

«Il collegamento con Besson parrebbe confermarlo. È Janet a negarlo, ma qualcuno ha fatto sparire i documenti da quel centro sulle vittime dell'Olocausto e ha detto al direttore di darmi il minor aiuto possibile, e l'unico funzionario di polizia a essere al corrente della mia presenza a Parigi era proprio Janet. A Roma, inoltre, quel tale telefona ad Argyll e fissa con lui un appuntamento alle cinque. Argyll lo riferisce a noi e lei, generale, chiama Janet e gli parla dell'omicidio. A quel punto l'uomo non si fa vedere. Secondo me, Janet gli aveva mandato un messaggio in cui gli diceva di sparire al più presto dalla circolazione.»

«Non è da Janet, però», replicò Bottardi con una certa riluttanza. «Di solito è molto corretto.»

«Il che vale anche per lei. E tuttavia le è capitato qualche volta di dover

subire pesanti pressioni. Ciò che non riesco a capire è il motivo per cui qualcuno avrebbe dovuto imporre al suo collega di agire a quel modo. Sospetto, però, che non serva a nulla chiedercelo.»

Bottardi rimase per un po' pensieroso, con aria piuttosto infelice. Passi per i delitti e tutto il resto, ma non riusciva a capacitarsi del perché il tranquillo tran-tran del suo dipartimento dovesse risentirne. L'ottima collaborazione fra la sua squadra e l'omologa francese era stata per anni un fattore che aveva influito notevolmente sui successi, seppure limitati, da lui ottenuti in Italia e la prospettiva che fosse stata gravemente incrinata da quel caso cominciava a preoccuparlo molto.

«Devi defilarti il più in fretta possibile», disse tetramente a Flavia. «Non voglio che anni di rapporti amichevoli e di prezioso lavoro in comune vengano vanificati a causa di uno stupido dipinto. Hai qualche idea di ciò che sta accadendo?»

«Sì», rispose lei laconicamente.

Quella parola distolse Argyll dalle sue fantasticherie. Per la maggior parte del tempo aveva continuato a guardare nel vuoto, senza prestare realmente attenzione a quanto veniva detto. C'era qualcosa in un angolino nascosto della sua mente che lui non riusciva a mettere a fuoco. In realtà era lì da giorni e, simile a un sassolino nella scarpa, gli causava un crescente fastidio. E, a peggiorare ulteriormente la situazione, c'era il fatto che, per quanto lui si sforzasse, non capiva esattamente che cosa lo turbasse tanto.

«Davvero?» esclamò. «Avresti potuto mettermi al corrente. Di che cosa si tratta?»

«Ho soltanto detto che ce l'ho, un'idea», replicò Flavia. «Non che posso provarla o che sono sicura di essere nel giusto.»

«Non mi pare un gran passo avanti», commentò Argyll.

«Neppure a me. Però non disponiamo ancora di tutte le informazioni necessarie. Generale, ha per caso avuto fortuna con gli svizzeri a proposito di quella telefonata? Intendo quella che ha indotto Ellman a recarsi a Roma.»

«Ah, quella», replicò Bottardi con aria accigliata. «Sì. Però la risposta potrebbe non essere di tuo gradimento.»

«Mi metta alla prova.»

«Non è assolutamente partita da Parigi, bensì da Roma. Dall'hotel Raphael, per la precisione.»

«Da dove?»

«Hai capito benissimo.»

«Da quale apparecchio?»

«Ahimè, questo non è stato possibile appurarlo. Ma possiamo comunque trarne alcune conclusioni, non ti pare?»

Bottardi fissò Flavia con quel lieve sorriso che adottava tutte le volte che lui aveva in mano una carta che lei ignorava. Un comportamento un po' ingiusto, in realtà, perché lui aveva avuto più tempo per ragionarci sopra. Anche così, lei non ci mise molto ad afferrare la soluzione dell'enigma.

«Oh, accidenti», esclamò. «Era lunedì, giusto?»

Il generale assentì.

«Proprio il giorno in cui non sono riuscita a contattare nessuno al ministero degli Interni perché in città c'era una delegazione internazionale per discutere di accordi economici e regole del mondo della finanza o qualcosa del genere.»

Lui assentì di nuovo.

«E la nipote di Rouxel ha detto a Jonathan che suo nonno faceva parte della delegazione francese di un comitato di supervisione delle norme finanziarie.»

Bottardi assentì per la terza volta.

«Quel giorno Rouxel era a Roma?»

Un ennesimo cenno d'assenso.

«Ha fatto lui la telefonata?» chiese Flavia, seguendo un ragionamento che le sembrava perfettamente logico.

Bottardi si strinse nelle spalle. «No», rispose, rovinando tutto. «Anche a me era parsa un'ipotesi tutt'altro che campata in aria. Però in quel momento lui si trovava in riunione e non si è mai allontanato. E ci sono altri due intoppi: quando Muller è stato ucciso, Rouxel partecipava a una cena ufficiale e, all'ora in cui qualcuno ha sparato a Ellman, lui era già in volo per la Francia. Ho controllato e ricontrollato. Non ci sono dubbi. Non ha né ucciso né telefonato.»

«Perciò ci rimane soltanto il presunto poliziotto con la cicatrice.»

«Già. E, se hai ragione tu, ci stiamo addentrando in acque molto fangose.»

«Oh, Cristo», imprecò Flavia, improvvisamente disgustata da tutta quella vicenda. «Che ne pensa, lei?»

«In base alle attuali prove, non so che dire», rispose Bottardi.

«Maledizione», ribatté rabbiosamente Flavia. «Tutte le nostre piste sono finite nel nulla. O, meglio, alcuni progressi sono stati fatti, ma non ci hanno portato da nessuna parte. Ciò che abbiamo scoperto riguarda persone morte da tempo e non significa molto. Vorrei che Muller avesse avuto ra-

gione. Se ci fosse stato qualcosa di particolare in quel suo Socrate che affronta il giudizio finale, avremmo se non altro qualcosa a cui appigliarci.»

A quel punto, in un silenzioso e quasi dimenticato angolo della stanza alcuni ingranaggi presero a ronzare. Vecchie leve arrugginite schioccarono. Sinapsi, rese indolenti dalla mancanza di uso, riacquistarono un'esitante vitalità. L'idea informe che si nascondeva nei recessi della mente di Argyll assunse improvvisamente ed energicamente contorni netti e completi.

«Che cosa hai detto?» esclamò l'inglese.

«Quel dipinto. Se potessimo...»

«Hai parlato di giudizio finale.»

«Sì.»

«Ah!» proruppe Argyll, abbandonandosi nella poltrona con un'aria di profonda soddisfazione. «Ma certo. Sai, non mi hai mai fatto i complimenti per la mia intelligenza, oltre che per la mia bellezza.»

«E non intendo farlo, a meno che tu non me ne dia motivo», replicò Flavia, leggermente stizzita.

«È tutto molto logico. Nella lettera di Hartung c'era un riferimento al giudizio finale e Muller aveva creduto che significasse *La morte di Socrate*, l'ultimo dipinto in tema di giustizia.»

Flavia assentì.

«Uno di una serie di quattro.»

Lei assentì di nuovo.

«Nell'elenco delle tele vendute dai Rosier Frères erano segnati gli acquisti fatti da Hartung: un dipinto di Floret raffigurante Socrate e un altro. Mandato, questo, a un indirizzo in boulevard St.-Germain, la strada in cui alloggiavano i genitori di Mrs Richards e in cui abitava anche Rouxel. A detta di Mrs Richards, il primo dipinto che Hartung aveva dato a Rouxel era di argomento religioso.»

«E allora?»

«La serie era composta dai giudizi di Alessandro, Salomone, Socrate e Gesù. Quanto ai primi tre, sappiamo dove sono; a mancare è l'ultimo. Noi avevamo dato per scontato che raffigurasse il processo intentato a Gesù, davanti a Ponzio Pilato. Ma è davvero così?»

«Jonathan, tesoro...»

«Aspetta. Hartung diede a Rouxel il Socrate perché facesse il paio con l'altro. Giusto? È stata Mrs Richards a dircelo. E quest'altro è ancora in casa di Rouxel», proseguì, con crescente entusiasmo. «L'ho visto. Ho ricono-

sciuto lo stile, ma non l'ho inquadrato subito: *Cristo in trono fra gli apostoli.*»

Flavia gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«È questo il vantaggio di vivere con mercanti d'arte dotati di una vasta cultura. Quando verrà la fine del mondo, Cristo si siederà sul trono della sua gloria, circondato dagli apostoli, e giudicherà gli esseri umani in base al Libro della Vita. E separerà gli uni dagli altri. O qualcosa del genere. Come sapete benissimo, è il cosiddetto Giudizio Finale. A Muller non era venuto in mente. Stava inseguendo il dipinto sbagliato.»

Tornò a sedersi, con l'aria di chi si sente estremamente compiaciuto di se stesso. «Se c'è qualcosa da trovare, è lì che va cercata.»

Flavia rimuginò attentamente le sue parole. «Vorrei che ti fosse venuto in mente prima», disse.

«Meglio tardi che mai.»

«Speriamo.»

«Può essere d'aiuto?» chiese Bottardi.

Lei meditò di nuovo. «Confermerà - o smentirà - la mia ipotesi. Sempre che ci sia qualcosa. Sa, credo che sia arrivato il momento di chiudere questo caso, in un modo o nell'altro.»

«Puoi farlo?»

«Credo di sì. Sì.»

«Non è in gamba?» esclamò Argyll in tono ammirato. «Come se la cavava lei, generale, prima che Flavia iniziasse a lavorare alle sue dipendenze?»

«Oh, mi limitavo ad annaspare», rispose Bottardi.

«Sono felice di sposarla», proseguì Argyll. «Di avere come moglie una persona così intelligente.»

Il generale pensò che la conversazione stesse prendendo una piega futile. «Congratulazioni», disse in tono secco. «Vi auguro ogni felicità. Ma non correte troppo, se volete la mia opinione. Ora, Flavia, mia cara, sei sicura di poter concludere questa storia?»

«Mettiamola così: o trovo una soluzione o mi assicuro che nessuna soluzione venga trovata. In ogni caso a questa vicenda sarà messa la parola fine. Vuole che lo faccia?»

Bottardi assentì. «Sarebbe la cosa migliore. Idealmente mi piacerebbe presentare il conto a uno o due assassini, ma, se non è proprio possibile, voglio lavarmene le mani. Come intendi procedere?»

Lei gli rivolse un pallido sorriso. «Prima di tutto dobbiamo tirare le

somme. Cioè, passare attraverso canali già sperimentati e sicuri. Torneremo a Parigi.»

18

Qualunque cosa dovesse avvenire, meglio prima che poi, si disse Flavia mentre si avviava stancamente verso l'aereo. Non ce l'avrebbe fatta ancora per molto a tenere quel ritmo. Alcuni uomini d'affari erano in grado, almeno apparentemente, di condurre quella vita frenetica: andare in tre diversi Paesi nello stesso giorno, saltellando da un aeroporto all'altro. Lei non ne era capace. Riusciva a malapena a ricordare che giorno della settimana fosse. Sapeva soltanto che, ogni qual volta si illudeva di aver raggiunto un luogo in cui poter posare la testa su un cuscino e godersi una tranquilla notte di sonno, quell'opportunità svaniva immediatamente. Nell'ultima settimana aveva dormito decentemente un'unica volta. Era irascibile, confusa, e decisamente infelice. La miccia era troppo corta. Le pareva di essere una piccola bomba a tempo sul punto di esplodere.

Argyll, che conosceva fin troppo bene quei sintomi, la lasciò in pace per tutta la durata del volo, perso nei propri pensieri. Sapeva perfettamente che ogni tentativo di intavolare una conversazione, o anche di distrarla con le sue battutine scherzose, sarebbe stato, come minimo, controproducente.

Inoltre, non era dell'umore giusto per scherzare. Ignorava che cosa stesse passando per la mente di Flavia, ma sapeva che, per quanto lo riguardava, non ne poteva più di quell'intera faccenda. Che qualcuno si arrabatti per rubare un dipinto, è una cosa. Persino l'omicidio poteva essere accettabile, una volta che ci si fosse fatto il callo. Però, per i gusti di Argyll, quel caso grondava troppa e troppo prolungata sofferenza. A lui piaceva che la gente fosse lieta; per quanto ingenuo potesse sembrare, aveva sempre ritenuto che la felicità fosse il principale diritto umano. Quel caso, invece, era pieno di persone alle quali era stata negata anche la minima gioia. Muller aveva trascorso tutta la sua esistenza con la desolata convinzione di essere orfano e di dover fare i conti con l'eredità familiare. Se non altro, gli era stata risparmiata l'angoscia di sapere che la madre era ancora viva, ma in condizioni tragiche. Quella sua madre ridotta all'ombra di se stessa, a essere da oltre quarant'anni una sorta di cadavere ambulante. Persino il figlio di Ellman era stato contagiato da quell'orrore, a tal punto da ricattare il proprio padre e giustificarsi dicendo che era per una buona causa. Soltanto Rouxel e la sua famiglia erano rimasti indenni. Quell'uomo tanto stimato e

la sua splendida nipote veleggiavano serenamente sul mare della vita, inconsapevoli dell'infelicità che turbinava tutt'attorno a loro. Forse stavano per essere a loro volta coinvolti. Dal passato era riemerso qualcosa di terribile; Rouxel era il solo che non ne fosse stato toccato. Per il momento.

Il caro vecchio Byrnes li aveva accompagnati all'aeroporto, aveva prestato loro altro denaro e pagato anche i due biglietti aerei, dicendosi certo che lo Stato italiano avrebbe provveduto alla fine a rimborsarlo. Persino la sua gelida moglie si era ripresa dall'affronto mattutino e aveva preparato qualche panino per il viaggio. Come Argyll aveva cercato di spiegare a Flavia, non era in realtà una cattiva donna. Capita che le nobili signore inglesi siano così: cuori di burro in un involucro di titanio. Possono essere di un'estrema cortesia, sempre che nessuno lo noti, perché in tal caso diventano brusche e pretendono di essere tutt'altro. Una strana caratteristica nazionale, davvero.

Bottardi era rimasto con Elizabeth Byrnes, a cianciare del più e del meno, perché i due si erano subito intesi a meraviglia. Flavia e Argyll, quando si erano stancamente incamminati verso l'auto, si erano lasciati alle spalle il generale intento a bere vino in cucina e a osservare la padrona di casa che armeggiava tra i fornelli preparando da mangiare. Ovviamente lui sarebbe rimasto a cena e avrebbe trascorso la notte in casa Byrnes. No, nessun disturbo.

Accidenti. Questo era più o meno ciò che Flavia e Argyll avevano pensato mentre l'auto li portava via. In un modo o nell'altro, quella divisione dei compiti sembrava un po' ingiusta. Loro correvano di qua e di là come galline senza testa; Bottardi, invece, si apprestava a trascorrere un'altra notte comoda. E neppure il fatto che lui, al momento della loro partenza, avesse cercato di giustificarsi tirando in ballo i privilegi del suo grado aveva migliorato la situazione. Anche il suo unico contributo - consistente nel telefonare a Janet per informarlo che i due giovani stavano per tornare a Parigi - non poteva dirsi particolarmente gravoso. Una telefonata che aveva per di più sollevato le proteste di Argyll, il quale aveva fatto notare come i precedenti di Janet per quanto riguardava la sua collaborazione fossero stati tutt'altro che esemplari, però Flavia aveva insistito. Era necessario, aveva replicato; stavolta era convinta che il francese si sarebbe rivelato molto utile.

D'altra parte, come aveva asserito Bottardi, quel caso era di Flavia. Lei l'aveva iniziato e lei doveva concluderlo. Prendilo come un segno di fiducia, aveva aggiunto la giovane donna. Inoltre, lei conosceva tutti i risvolti

della vicenda; lui no. E, ovviamente, voleva dimostrare a Fabriano un paio di cosette.

L'aeroporto Charles De Gaulle era relativamente vuoto e loro due, scesi rapidamente a terra, si incamminarono in tutta fretta sul *tapis-roulant* che portava all'uscita e, raggiunta la zona destinata al controllo dei passaporti, si misero in fila nel settore riservato ai cittadini della Comunità europea. Generalmente le formalità sono minime: quasi sempre i funzionari dell'ufficio immigrazione non si preoccupano neppure di dare un'occhiata ai documenti. Specialmente di sera, un burbero cenno del capo e uno sguardo annoiato alla copertina del passaporto sono il massimo segno di benvenuto che il viaggiatore possa aspettarsi.

Non in quell'occasione, però. O perché era giovane ed entusiasta, o perché aveva appena iniziato il suo turno di lavoro, o per qualsiasi altro motivo, quel funzionario si dimostrava deciso a rispettare scrupolosamente le regole. Apriva ogni passaporto e controllava ogni faccia, dopo di che pronunciava un cortese: «Grazie. Vada pure e buona permanenza».

Chi mai ha incontrato in un aeroporto un funzionario dell'ufficio immigrazione dai modi gentili? È noto che da qualche parte esiste una scuola d'addestramento a livello internazionale in cui si insegnano i rudimenti basilari della villania e le raffinatezze del sarcasmo.

«Madame, m'sieur», disse a mo' di saluto quel funzionario quando si vide porgere i documenti da Argyll e da Flavia, suscitando in quest'ultima l'impressione di essere un agnellino che venisse condotto al macello.

Impressione che si rafforzò quando l'uomo, dopo aver osservato attentamente le foto sui passaporti ed esaminato con cura i loro volti, prese a sfogliare un voluminoso fascicolo che teneva sul tavolo.

«Guai in vista», sussurrò Argyll a Flavia.

«Non ti preoccupare», ribatté lei.

«Vi dispiace seguirmi, prego?» disse il funzionario.

«Ma si figuri», rispose Flavia con voce mielata. «Però siamo di fretta. Non abbiamo tempo da perdere.»

«Mi dispiace. Ci vorranno solo un paio di minuti. Controlli di routine.»

Routine un accidenti, pensò Flavia. Però non restava altro da fare che incamminarsi dietro di lui, come richiesto. Aveva notato in precedenza i quattro agenti armati. Forse le pistole non erano cariche; lei non lo sapeva e non aveva alcuna intenzione di verificarlo di persona.

Non appena mise piede nel piccolo stanzino in cui il funzionario li fece entrare, ebbe la netta convinzione che fosse stato deliberatamente concepi-

to a quel modo, al solo scopo di deprimere gli animi. Pareti di un bianco sporco, niente finestre, sedie scomode e un tavolino di metallo e plastica: il tutto creava un'atmosfera che faceva di te solo un problema amministrativo, da risolvere nella migliore delle ipotesi con un'espulsione.

C'erano due porte, quella da cui erano entrati e un'altra che si aprì poco dopo che loro due si erano seduti in un silenzio colmo di disagio e preoccupazione. Dunque è così che si sente un immigrato illegale, pensò Flavia.

«Sorpresa, sorpresa», esclamò Argyll nel vedere la persona che stava entrando.

«Jonathan. Che piacere rivederla», disse l'uomo che, nei giorni precedenti, era stato placcato, preso a bottigliate, colpito a borsate e fatto ruzzolare a terra. Nonostante le sue parole, non pareva assolutamente contento di rivedere Argyll e Flavia. Aveva un grosso cerotto sull'occhio sinistro. Flavia represse un lieve sogghigno e decise di non fare parola del loro ultimo incontro. Non valeva la pena di provocarlo.

«Il piacere non è ricambiato», ribatté Argyll.

«Me lo immaginavo. Ma non importa», replicò l'uomo, sedendosi. Aprì quindi una cartelletta piena zeppa di carte e ne esaminò alcune (più per fare effetto che per altro, sospettò Flavia), prima di sollevare lo sguardo e fissare i due giovani con espressione vagamente preoccupata.

«Allora, che ne facciamo ora di voi due?» esordì, prendendo in pugno la situazione.

«Non sarebbe il caso che lei prima di tutto si presentasse?» replicò Flavia.

Lui abbozzò un sorriso. «Gérard Montaillou», disse. «Ministero degli Interni.»

«E che ci desse una spiegazione? Per esempio, su ciò che intende fare di noi.»

«Oh, quanto a questo, è molto semplice. Lei è un funzionario di un reparto di polizia di un Paese straniero e chiede il permesso di operare in Francia. Tale permesso le viene negato. Perciò dovrà ripartire. Quanto a Monsieur Argyll, deve ritenersi fortunato per essere sfuggito all'accusa di aver esportato illecitamente un dipinto rubato e se ne torna pure lui a casa.»

«Sciocchezze», tagliò corto Flavia. «Lei non si è mica preoccupato di chiedere alcun permesso quando è venuto in Italia.»

«Ci sono venuto nelle vesti di funzionario della pubblica amministrazione con l'incarico di proteggere una delegazione internazionale.»

«Un agente dei servizi segreti.»

«Come preferisce. Ma non ho fatto nulla di così terribile da attirarmi la riprovazione altrui.»

«Santo cielo, sono morte due persone. O questo per lei è cosa di tutti i giorni?»

Montaillou scosse la testa. «Mademoiselle, lei legge troppi romanzi gialli. Io passo il mio tempo seduto a un tavolo a smistare carte. È un lavoro piuttosto simile al suo, in realtà. Avvenimenti di questo genere rappresentano per me un'assoluta eccezione.»

«Per questo non ci sa molto fare.»

Un commento che non gli andò a genio e che, se anche lui fosse stato sul punto di rilassarsi leggermente, ottenne l'effetto contrario.

«Forse», replicò infatti seccamente.

«Se ci costringete a tornare indietro, che ne dice se facessi spiccare nei suoi confronti un mandato d'estradizione, per rispondere dell'accusa di omicidio?»

«Non ho ucciso nessuno», ribatté Montaillou. «Come le ho appena spiegato, sono un semplice passacarte. E, ogni volta che ho tentato di parlare con voi due, mi avete malmenato. Posso provare che, quando Ellman è stato ucciso, io ero già tornato a Parigi. E non ho mai incontrato Muller di persona. Mi sono recato al suo appartamento, però non c'era nessuno.»

«Non le credo.»

Liquidò quelle parole con una spallucciata. «Questo è un problema suo.»

«Posso fare in modo che riguardi anche lei.»

«Non credo proprio.»

«Che cosa ci faceva, allora, a Roma?»

«Non sono tenuto a risponderle.»

«Che cosa ci perde? Non appena sarò tornata a Roma, solleverò un gran polverone su tutta questa storia. Mi convinca lei a non farlo.»

Montaillou meditò un istante. «Molto bene, allora», disse alla fine. «Lei, ovviamente, sa benissimo che un dipinto di proprietà di Jean Rouxel era stato rubato.»

«Ce ne siamo accorti.»

«Al momento, non prestammo attenzione alla cosa. In qualità di dipendente di un dipartimento che provvede alla sicurezza degli alti funzionari statali, fui informato...»

«Perché?»

«Perché Monsieur Rouxel è un personaggio molto noto, un ex ministro,

e sta per ricevere un premio internazionale. Le figure pubbliche di spicco sono affar nostro... affar mio. Il mio lavoro consiste essenzialmente nel proteggere gli uomini politici. È tutto assolutamente normale. Il furto sembrava un episodio trascurabile, ma circa una settimana fa il reparto di polizia che opera nel mondo dell'arte arrestò un certo Besson. Costui confessò un'incredibile serie di reati, fra cui anche il furto di quel dipinto.

«Così mi fu ordinato di parlare con quell'uomo. Alla fine giungemmo a un accordo. Besson sarebbe stato rimesso in libertà, a condizione che ci dicesse tutto ciò che sapeva in proposito.»

«E sarebbe?»

«Che era stato avvicinato da un uomo che voleva quel dipinto e gli aveva chiesto di procurarglielo. Quell'uomo, Muller, aveva detto che non faceva questione di prezzo e che Besson avrebbe dovuto impadronirsene a ogni costo. E, quando Besson gli aveva ovviamente fatto notare che era improbabile che il dipinto fosse in vendita, aveva detto che non importava. Lui lo voleva, e per di più in fretta; se fosse stato necessario rubarlo, non avrebbe fatto obiezioni. Bastava che glielo procurasse, anche ricorrendo a un furto, purché nessuno potesse risalire al mandante.

«Besson gli aveva chiesto che cosa ci fosse di tanto ragguardevole in quel dipinto e Muller gli aveva detto che era appartenuto a suo padre. Besson aveva insistito, sostenendo che quello non gli sembrava un motivo molto valido, al che Muller aveva replicato che conteneva documenti importanti relativi al padre.

«Besson si era sentito promettere una bella somma di denaro e, da quel delinquente che è, non aveva saputo resistere. Aveva rubato il quadro e l'aveva consegnato a Delorme, il quale a sua volta, a quanto pare, lo diede a lei, Argyll. Fu a quel punto che intervenni io; per quanto mi riguardava, lei era solo uno dei tanti corrieri illegali.»

«Perché allora non arrestarmi, senza tanti complimenti?»

«Ci trovavamo in una situazione scabrosa. Chiaramente quel Muller attribuiva una grande importanza al dipinto, ma noi non sapevamo di che cosa si trattasse e il tempo stringeva. Mancava poco più di una settimana alla cerimonia per la consegna a Rouxel del premio, un avvenimento di cui tutto il mondo avrebbe parlato, e c'era da temere che in concomitanza con questo scoppiasse un qualche scandalo. Forse non era nulla di serio, si trattava di una fandonia o semplicemente della follia di uno squilibrato. Ma non importava. I miei superiori decisero che la cosa migliore era mettere tutto a tacere, finché non fossimo riusciti a scoprire che cosa stava succe-

dendo. Muller, se fosse venuto a sapere che noi avevamo arrestato lei, Argyll, avrebbe potuto sollevare un vespaio, perciò il nostro piano consisteva nel recuperare il dipinto e andare a Roma a interrogarlo prima che lui si rendesse conto dell'accaduto. E, ovviamente, va anche considerato che io avevo pochissimo tempo a disposizione.»

Una spiegazione non molto convincente, si disse Flavia mentre osservava l'uomo che aveva di fronte e valutava le sue concilianti parole. Era tutto piuttosto strano, in quella storia. Lei sapeva che gli agenti dei servizi segreti non erano tipi particolarmente brillanti, ma in quel caso si sfiorava il ridicolo. Sarebbe stato molto più sensato, ovviamente, arrivare in stazione con una manciata di poliziotti, arrestare Argyll e prendere il dipinto. Il modo in cui aveva agito Montaillou era semplicemente assurdo. Dilettantesco. Per di più, pretendere che lei ci credesse era veramente offensivo. In quella stanza qualcuno stava mentendo e non si trattava di lei o di Argyll.

Lanciò a quest'ultimo un'occhiata in tralice e vide che pure lui si stava agitando nervosamente, con un'aria tutt'altro che convinta. Allora, il più discretamente possibile, gli tirò una lieve gomitata e gli intimò con lo sguardo di tenere la bocca chiusa.

«E lei ha combinato un tremendo pasticcio», disse rivolta a Montaillou. Se anche aveva ascoltato in silenzio la sua storia, non intendeva fargliela passare liscia.

Montaillou non sembrò prendersela. «Temo di sì», replicò, con un sorrisetto.

«Una volta arrivato a Roma, è andato a trovare Muller.»

«Ma lui non era in casa. Non l'ho mai incontrato di persona.»

«Poi ha telefonato ad Argyll, chiedendogli di consegnare il dipinto.»

«Sì», disse Montaillou, apparendo questa volta realmente sincero. «Esatto.»

«E subito dopo è stato contattato dai suoi superiori, i quali le hanno detto che Muller era stato assassinato e che lei doveva sparire dalla scena il più rapidamente possibile.»

Lui assentì.

«Intralciando un'indagine per omicidio.»

Montaillou replicò ancora con una spallucciata, tanto per cambiare.

«È stato lei a telefonare a Ellman, a Basilea? Gli ha detto di recuperare il dipinto?»

«Non ho mai neanche sentito nominare quell'individuo. Sinceramente. A tutt'oggi non ho idea del perché si sia trovato coinvolto in questa vicenda.»

«Rouxel era al corrente di ciò che lei stava facendo?»

«Non in modo dettagliato: avevo scambiato quattro parole con lui e tenevo informata la sua segretaria.»

«Ah», esclamò Flavia. «E, per quanto la concerne, c'è ben poco da aggiungere. In altre parole, il fatto che due uomini siano stati assassinati a Roma non la riguarda. Il dipinto è tornato al suo posto e Rouxel non corre più il rischio di essere sfiorato da qualche imbarazzante rivelazione.»

Lui annuì. «Esatto. Non mi resta altro da fare che rimandare a casa voi due. Vi prego di non credere che ci sia dell'ostruzionismo da parte mia...»

«Ma si figuri.»

«Se mai lei dovesse trovare qualche prova concreta che porti all'identificazione dell'assassino, noi ovviamente faremo la nostra parte.»

«Dice sul serio?»

«Certo. Al momento, tuttavia, le sue indagini stanno soltanto sollevando un polverone. Lei non ha alcun indiziato, vero? Non ha alcuna prova che possa inchiodare qualcuno.»

«Non proprio.»

«Come pensavo. Le suggerisco di mettersi in contatto con me quando avrà in mano qualcosa di più concreto.»

«Va bene», replicò Flavia, dopo di che Montaillou si alzò, augurò ai due la buonasera e, afferrata la sua cartelletta, uscì.

«Di punto in bianco sei diventata molto malleabile», commentò Argyll non appena la porta si fu richiusa alle spalle di Montaillou. Quell'improvviso passaggio a una contrita acquiescenza l'aveva colto di sorpresa. Non era un comportamento degno di Flavia.

«Non remare contro, mi sono detta. Che ne pensi, di tutta questa storia?»

«Che avevo ragione io. Te l'avevo detto che non era una buona idea telefonare a Janet. Era scontato che quell'uomo sarebbe arrivato qui a sbatterci fuori.»

«Lo so», replicò Flavia, un po' irritata nel vedere quanto lui fosse lento di comprendonio. «Ma era proprio questo il punto. Avevo bisogno di fare quattro chiacchiere con questo individuo. In quale altro modo avrei potuto trovarlo? Dovevo appurare quale parte avesse giocato in tutta la vicenda. Allora, che ne pensi di lui? E di ciò che ci ha raccontato?»

«Ho avuto l'impressione che tutto fosse un po' strano», rispose Argyll. «Cioè, so benissimo che la gente come lui cerca di tanto in tanto di intorbidare le acque, ma in questo caso sembra che si sia passato il segno e che

la vicenda sia stata inutilmente complicata.»

«E questa è la tua opinione.»

«Sì», replicò fermamente Argyll. «Sarebbe stato semplicissimo recuperare il dipinto. Loro invece, per strafare, hanno solo ingarbugliato ogni cosa.»

«Sei dunque propenso a ritenere che si tratti di semplice incompetenza?»

«Hai qualcosa di meglio da suggerire?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Non lo sai?»

«No.»

«Questo mi risolleva l'umore. Io sì, invece.»

«Smettila di fare la misteriosa. Spiegami tutto.»

«No. Non c'è tempo. Dobbiamo uscire di qui.»

«Ne usciremo fin troppo presto.»

«Non voglio dire montando su un aereo e ripartendo docilmente alla volta di Roma. Voglio andare a trovare Rouxel.»

«Ma non ce lo permetteranno», osservò Argyll. «Credo che quegli agenti armati siano qui proprio per impedircelo.»

«E non ti è venuto in mente che una guardia con le armi in pugno è forse un po' troppo, per due come noi?»

«Non lo so. E tu non sei in grado di dirmelo. Ciò che so è che oltre quella porta c'è un tizio con un mitra.»

Lei assentì. «Ma con ogni probabilità dalla parte opposta non c'è nessuno. Su, muoviti, Jonathan», aggiunse mentre girava la maniglia della porta da cui era uscito Montaillou. «Dobbiamo sbrigarci.»

Lo stanzino in cui erano stati fatti accomodare era uno dei tanti in cui gli sventurati che tentavano di introdursi di straforo in Francia potevano essere interrogati e tenuti in attesa per ore. Gli immigranti irregolari vi venivano introdotti attraverso le porte, una in fila all'altra, che si aprivano da un lato, lungo la parete confinante con l'area in cui avveniva il controllo dei passaporti; le porte sull'altro lato davano invece in un corridoio che permetteva ai funzionari dell'immigrazione di entrare a svolgere le loro indagini. Quel corridoio era chiuso a un'estremità da un muro e, all'altra, a bloccare la via verso la libertà, c'era una sentinella armata.

«La situazione non sembra molto rosea, non credi?» sussurrò Argyll.

«Sss», lo zittì Flavia, anche se non ce n'era un gran bisogno. La sentinella non stava particolarmente in allerta. Non ne aveva bisogno, del resto.

Chi avesse tentato di fuggire avrebbe dovuto camminare in punta di piedi e l'uomo di guardia, notò Argyll, non avrebbe potuto non accorgersene.

«Vieni», disse Flavia. «Da questa parte.»

Assicuratasi che la sentinella girasse loro la schiena, si incamminò nella direzione opposta, a passi felpati, dirigendosi verso il muro spoglio alla fine del corridoio.

In circostanze un po' più semplici, Argyll avrebbe potuto farle notare gli svantaggi di quella mossa; in quel caso riuscì a trattenersi, ma, se anche la mimica facciale non fa rumore, i suoi dubbi erano chiaramente visibili.

Il loro cubicolo si trovava più o meno a metà di una fila di dodici. Flavia, raggiunta l'ultima porta, la spalancò e sporse la testa. Ma la fortuna non era dalla sua parte: lo stanzino era occupato. Un uomo dall'espressione ansiosa, che sembrava algerino o marocchino, fissava tetramente un funzionario impettito, il quale si voltò nel sentire aprirsi la porta.

«Mi scusi», disse Flavia nel suo miglior francese. «Credevo toccasse a noi interrogarlo.»

«Chi siete?»

«Polizia», rispose Flavia. «Ci risulta che quest'uomo sia ricercato nel suo Paese per furto.»

«Oh, benissimo. È tutto vostro. Stavo comunque per rispedirlo indietro.»

«Possiamo interrogarlo? L'avviseremo, quando avremo finito. Non c'è bisogno che lei resti nei paraggi, se intende staccare un po'.»

«Perfetto. Mi concederò un attimo di sosta. Con lui, le persone che mi sono dovuto sorbire oggi sono già venti.»

Si alzò, si stirò le membra e, rivolgendo un sorriso cordiale ai due nuovi arrivati e un'occhiata bieca all'uomo che stava interrogando, uscì allegramente dalla stanza, lasciando Flavia e Argyll padroni del campo.

«Seguimi», intimò Flavia all'immigrante, che aveva assunto un'espressione atterrita. «E guai a te se apri bocca», aggiunse, quando l'uomo iniziò a proclamare la propria innocenza.

Aprì la porta che dava nella zona destinata al pubblico e si guardò attorno attentamente. Le guardie armate erano ancora davanti all'ingresso dello stanzino in cui lei e Argyll erano stati rinchiusi e chiacchieravano fra loro del più e del meno. Agli sportelli per il controllo dei passaporti altri funzionari avevano sostituito quelli di prima e, cosa più importante, il tipo che li aveva fermati non c'era più.

«Andiamo», disse e si avviò con aria sicura verso uno degli sportelli.

«Dobbiamo portare via quest'uomo per incriminarlo», disse al funziona-

rio. «Ve lo restituiremo dopo che alla stazione di polizia avranno rilevato le sue impronte digitali.»

«Va bene. Attenti però a non farvelo scappare.»

«Stia tranquillo. Ci vediamo fra mezz'ora.»

E, con Argyll che teneva l'uomo per l'altro braccio, trascinò il riluttante algerino attraverso la zona immigrazione e quella doganale fino al lato arrivi. A quel punto riuscì a malapena a soffocare una risata maliziosa.

«Un ultimo sforzo e siamo liberi», disse. «Oh, sta' zitto», intimò al prigioniero mentre lo trascinava verso la fila di taxi. «Capisci ciò che dico?» gli chiese quindi.

L'uomo assentì. Era ancora terrorizzato.

«Bene. Ascolta. Sali a bordo del taxi. Prendi questi soldi», proseguì, tirando fuori una manciata delle banconote ricevute da Edward Byrnes e cacciandogliele in mano, «e goditi la vita. Capito? Ti consiglio però di girare al largo dalla polizia, almeno per un po'.»

Disse all'autista di avviarsi verso il centro di Parigi e seguì con lo sguardo il taxi che spariva lungo la rampa, nel buio della notte.

«Ora tocca a noi», esclamò, dirigendosi verso un altro taxi. «Cristo», commentò, mentre salivano in vettura, «per sbaglio ho dato a quel poveraccio seimila franchi. Starà pensando che oggi è il suo compleanno. Come diavolo farò a spiegarlo a Bottardi?»

«Dove andiamo?» chiese il tassista, accendendo il motore.

«Neuilly-sur-Seine. È lì che abita, non è così?» Argyll assentì.

«Bene. Ci porti là», aggiunse rivolta all'autista del taxi, «e il più rapidamente possibile, se non le dispiace.»

19

Erano ormai le nove di sera e il traffico dell'ora di punta cominciava già a diradarsi, perciò l'autista del taxi poté dimostrare la propria abilità di pilota. Guidava un'enorme Mercedes, tremendamente gravosa dal punto di vista economico, almeno secondo Argyll, ma indiscutibilmente in grado di farli volare da una parte all'altra di Parigi alla massima velocità possibile.

L'unica difficoltà fu rappresentata dal fatto che il tassista non sapeva bene dove andare. I suoi passeggeri, entrambi a loro volta ben poco esperti della viabilità parigina, dovettero guidarlo passo passo: Flavia avvalendosi di una cartina della città, Argyll del ricordo dell'ultima volta in cui aveva visitato la casa di Rouxel. Grazie a quel lavoro a tre, ottennero un buon ri-

sultato: imboccarono solo due volte la strada sbagliata e, dei due errori, uno non si rivelò completamente disastroso. Il guidatore, piuttosto compiaciuto di sé, ma non molto felice all'idea di lasciare i suoi clienti nel bel mezzo di una periferia residenziale dove non gli sarebbe riuscito di trovarne altri, li fece scendere nella via parallela a quella in cui abitava Rouxel.

La cautela è una virtù, anche quando non è necessaria. Flavia non avrebbe dovuto preoccuparsi tanto. Anche se un nugolo di poliziotti si sarebbe lanciato al loro inseguimento non appena fosse stato fatto un rapido controllo e si fosse capito che i due fermati erano fuggiti dall'aeroporto, al momento non c'era ancora nessuno in giro.

Stavolta il cancello non era chiuso a chiave e si aprì con un leggero cigolio.

«Flavia, prima di procedere, non potresti spiegarmi qualcosa?» chiese Argyll.

«È un problema di date», rispose Flavia.

«Quali date?»

«Quelle dell'annientamento della cellula Pilot.»

«Non ti seguo, ma non importa. Che cosa c'entra questo con tutto il resto?»

«Dobbiamo chiederlo a Rouxel.»

Argyll sbuffò. «Procedi a modo tuo, allora. Anche se devo dirti che, se non mi fidassi tanto di te, sarei fortemente tentato di tornare in aeroporto.»

«Ma ti fidi. Perché non la smettiamo di parlare ed entriamo?»

Mettendo così a tacere ogni dissenso, girò sui tacchi e suonò alla porta. Non ci fu risposta. Dopo aver aspettato un po', premuto di nuovo il pulsante e battuto con impazienza il piede, decise che in simili circostanze la buona educazione poteva essere accantonata. Girò la maniglia, vide che l'uscio era aperto e lo spinse. Fare irruzione in casa altrui stava diventando un'abitudine.

Nell'ingresso, illuminato da una lampada, c'erano tre porte, tutte chiuse, che davano apparentemente in tre diverse stanze. Da sotto una delle tre filtrava un pallido fascio di luce. Flavia scelse quella, per cominciare, e la spalancò.

La stanza era vuota, ma, a quanto sembrava, qualcuno c'era stato di recente: sul tappeto era posato un libro aperto e accanto al caminetto c'era un bicchiere pieno a metà.

«Sento qualcosa», sussurrò Argyll. Non aveva motivo di parlare sottovoce, ma non gli parve il caso di fare altrimenti.

«E allora?» chiese Flavia, mentre tutti e due indugiavano davanti alla porta che dava nella stanza da cui sembrava provenire quel rumore.

Anche se era, dopotutto, un gesto di cortesia assurdamente fuori posto da parte di chi si era introdotto in quella casa senza essere invitato, Flavia bussò leggermente. Non ci fu risposta. Lei allora afferrò la maniglia e spalancò anche quella porta.

Mentre si faceva avanti e si guardava attorno, da un angolo una voce bassa chiese: «Chi è?» Rouxel era in mezzo a una vera e propria foresta di piante da appartamento, di cui spruzzava le foglie con un liquido oleoso. A Flavia venne in mente, anche se era un pensiero incongruo, quanto Argyll le aveva riferito sull'amore di quell'uomo per il giardinaggio.

La stanza era immersa nel buio, rotto soltanto da due cerchi di luce, uno accanto alla scrivania e l'altro, poco distante, accanto a una poltrona in cui era seduta Jeanne Armand. Era lo studio in cui Argyll aveva interrogato Rouxel - o, meglio, era stato da lui interrogato - pochi giorni prima. Una scura libreria di legno piena di volumi dalle rilegature in pelle copriva una parete. A entrambi i lati del camino c'erano due comode poltrone.

Flavia si guardò attorno, una scusa per raccogliere le idee. Non era più tanto sicura di come procedere. Da un lato, era certa di aver finalmente capito; dall'altro, provava un improvviso e cocente disgusto per tutto.

«Chi è lei?» chiese di nuovo Rouxel.

«Mi chiamo Flavia Di Stefano. Sono un funzionario della polizia italiana.»

Quella notizia non parve colpirlo più di tanto.

«Sto indagando sul furto del suo dipinto.»

«Mi è stato restituito.»

«E sui due omicidi correlati.»

«Sì, ho saputo. Ma è tutto finito ormai.»

«Temo che lei si sbagli. Non è finito nulla.»

Poi Flavia si avvicinò alla parete che si trovava dalla parte opposta rispetto alla vetrata che portava in giardino. «Dov'è il dipinto?»

«Quale dipinto?»

«*La morte di Socrate*. La tela che lei aveva ricevuto dal suo benefattore, Jules Hartung.»

«Ah, quello. Be', sa, mi aveva procurato talmente tanti fastidi che l'ho fatto distruggere.»

«Che cosa?»

«È stata un'idea di Jeanne. L'ha bruciato.»

«Perché?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non credo di dover spiegare a lei ciò che faccio delle cose che mi appartengono.»

«Però gliene sono rimasti altri», replicò Flavia. «Questo, per esempio.» Indicò un piccolo quadro appeso accanto a uno scaffale di mogano. Aveva più o meno le stesse dimensioni del Socrate. Il tipo di dipinto che piaceva ad Argyll. Cristo seduto in mezzo agli apostoli, raggruppati come nell'*Ultima cena* di Leonardo e tutti molto seri, anche se alcuni avevano un'espressione compassionevole e persino triste. Sotto di loro un uomo inginocchiato, in attesa del giudizio divino, e dietro di lui una lunga fila di altri esseri umani.

Di nuovo non ci fu risposta. Rouxel non si opponeva a quelle domande, non protestava in alcun modo né cercava di mettere fine a quel colloquio. Non dava segni di preoccupazione. Semplicemente, non era interessato.

«'I morti vennero giudicati in base a ciò che era scritto in quei libri, ciascuno secondo le sue opere'», recitò Flavia. «Lei è pronto, Monsieur?»

Finalmente ottenne una risposta. Rouxel le rivolse un pallido sorriso e si dimenò leggermente. «Chi mai lo è?»

«Mi chiedo quanto ci metteranno i nostri ad arrivare», replicò Flavia, dando un'occhiata al proprio orologio.

«Di chi parli?» le chiese Argyll.

«Di Montaillou e dei suoi amici. A quest'ora dovevano essere già qui.»

«E poi?»

Ora fu lei ad assumere un'aria indifferente. «In realtà non m'importa. Lei che cosa ne pensa, Monsieur Rouxel? Devo darle una spiegazione?»

«Lei mi sembra una giovane donna convinta che sia sempre possibile spiegare tutto. Valutare, capire e rendere comprensibile. Io, alla mia età, non ne sono altrettanto sicuro. Ciò che la gente fa e il motivo per cui lo fa sono spesso incomprensibili.»

«Non sempre.»

«Mi pare che siano arrivati», disse Argyll, avvicinandosi alla finestra e sbirciando fra i tendaggi. «Sì. Montaillou e altri tre individui. Uno di questi è rimasto di guardia al cancello esterno, un altro si è piazzato davanti all'ingresso. Montaillou e il terzo uomo stanno entrando in casa.»

Montaillou e il suo compagno, che Argyll non aveva mai visto prima d'allora, irruppero nello studio. Il funzionario dei servizi segreti, che durante il loro ultimo incontro si era comportato cortesemente, aveva ormai abbandonato ogni parvenza di affabilità.

L'altro uomo sembrava meno furioso. Alle soglie della sessantina, con i capelli brizzolati tagliati quasi a zero e il naso aquilino, aveva un'espressione circospetta, mascherata al momento da trattenuta impazienza.

«Qualche ora fa, come vi avevo spiegato, ero disposto a non incriminare Monsieur Argyll né a mettere fine alla sua carriera», proruppe Montaillou con voce tagliente, trattenendo a stento l'ira, «ma ora sono sicuro che capirete se vi dico che, data la situazione, sono costretto a rivedere le mie precedenti decisioni.»

Flavia lo ignorò. Forse non era il modo migliore per fargli sbollire la rabbia, ma che diavolo le importava? «Buonasera, ispettore Janet», disse rivolta all'altro. «Che piacere rivederla.»

L'uomo dai capelli brizzolati la salutò con un imbarazzato cenno del capo. Argyll gli lanciò una rapida occhiata, ora che poteva finalmente vederlo di persona. Eccolo l'individuo che, presumibilmente, era l'unico di cui avrebbero potuto fidarsi. Qualunque cosa avvenisse, pensò, i rapporti italo-francesi nella lotta ai furti d'arte ci avrebbero messo parecchio a rinsaldarsi.

«Buonasera, Flavia», replicò Janet, con un sorriso quasi contrito, di scusa. «Sono veramente molto dispiaciuto che sia accaduto tutto questo.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Ma perché sei venuta qui?» proseguì l'ispettore. «Qual è il motivo?»

«Lo so io, qual è il motivo...» intervenne Montaillou, però l'altro alzò una mano a intimargli di fare silenzio. Flavia notò quel gesto. Interessante. Aveva sempre sospettato che Janet fosse più potente di quanto il suo grado avrebbe dovuto permettergli di essere, perché sapeva che, diversamente da Bottardi, faceva parte di un organico di funzionari di polizia molto introdotti e che era in grado di stabilire contatti telefonici e sistemare le cose con una parola pronunciata a mezza bocca. E, a quanto sembrava, Janet riconosceva di avere ancora una sorta di obbligo, o di legame, con lei e il suo nucleo di polizia. Il che le offriva l'occasione, se non altro, di farsi ascoltare.

«Ho fatto una promessa», disse.

«Hai una spiegazione da dare? Disponi di qualche prova?»

«Ritengo di poter offrire una valida versione dei fatti.»

«Dovrà essere più che valida.»

«Non credo. Non mi pare che ci sia bisogno di addurre prove o qualcosa del genere. Questo non è un caso come gli altri. Temo che non finirà con un'incriminazione o un'espulsione o un processo.»

«Vuoi forse sostenere che dietro questi omicidi ci sarebbe la mano dei servizi segreti francesi? Mi auguro di no», replicò Janet. «Per quanto inetta sia stata la gestione di Monsieur Montaillou di questo caso...»

Flavia scosse di nuovo la testa, notando come l'ispettore avesse voluto dissociarsi dall'agente segreto, il che si sarebbe potuto rivelare utile: fra i due rappresentanti dello Stato francese non doveva correre buon sangue. «No. Lui... e anche lei... mi avete semplicemente reso più difficile scoprire che cosa stava succedendo.»

«Allora, chi ha ucciso quei due uomini?»

«Quella donna», rispose semplicemente Flavia, puntando il dito verso Jeanne Armand. «O, per meglio dire, ha organizzato il primo omicidio e commesso di persona il secondo.»

Le sue parole furono seguite da un silenzio di piombo, non turbato neppure da un'esclamazione di protesta della donna seduta in poltrona. Alla fine fu Argyll a reagire.

«Oh, Flavia, andiamo», proruppe. «Che idea! Ti sembra un'assassina?»

«Hai qualche prova?» chiese Janet.

Flavia scosse la testa. «Nulla di decisivo. Però quel giorno Monsieur Rouxel era a Roma, a capo di una delegazione che doveva incontrare il ministro degli Interni. La telefonata che indusse Ellman a venire a Roma fu fatta dall'hotel Raphael. E nella camera adiacente a quella di Ellman c'era una cliente che il maresciallo Fabriano ha interrogato quale possibile testimone. Una certa Madame Armand. Era lei, vero?»

Jeanne Armand sollevò lo sguardo e annuì. «Sì. Ma ho detto la verità. Non avevo sentito nulla di rilevante. Il fatto che io mi trovassi nello stesso albergo non è stato altro che una spaventosa coincidenza...»

«Spaventosa è il termine giusto», convenne Flavia. «Tuttavia la sua sincerità lascia un po' a desiderare.»

«Ho pensato che fosse meglio tacere, per proteggere mio nonno. Non...»

«... voleva che il suo nome finisse sui giornali poco prima della cerimonia per l'assegnazione del premio. Ovviamente.»

«Ma si tratta comunque di una coincidenza», commentò Janet a bassa voce. «A meno che tu non ci convinca del contrario.»

«Lo ripeto, non ho prove. Posso però raccontarvi una storia, se siete d'accordo. Potrete crederci o no, come preferite. Poi me ne andrò a prendere il primo volo per Roma e dimenticherò tutta questa vicenda.»

Si guardò attorno e, nel vedere che nessuno la sollecitava a continuare o le imponeva di stare zitta, trasse un profondo respiro e iniziò.

«Questa vicenda riguarda un groviglio di persone, di varie generazioni e sparse in diversi Paesi, alcune morte e altre ancora in vita: Jules Hartung, già piuttosto anziano allo scoppiare dell'ultima guerra; Jean Rouxel, Mrs Richards, Ellman, tutti più o meno coetanei che, nel 1940, avevano una ventina d'anni; Arthur Muller, molto più giovane; e la qui presente Jeanne Armand, la più giovane di tutti. Provenienti da nazioni diverse: la Svizzera, il Canada, l'Inghilterra e la Francia. Ma tutti profondamente segnati dall'ultimo conflitto mondiale e in particolare da quanto accadde il 27 giugno del 1943, il giorno in cui una cellula della Resistenza chiamata Pilot fu sgominata dalla Gestapo.

«Se non vi dispiace, rimanderei a dopo il racconto di questo episodio. Come prima cosa vorrei riepilogare gli ultimi avvenimenti. Quando Arthur Muller diede l'incarico a Besson di rubare quel famoso dipinto, agì in un modo che non si confaceva al suo carattere. Era infatti l'uomo più retto, onesto e leale che si possa immaginare. Non commetteva azioni illegali. In questo caso, però, scelse deliberatamente di farsi coinvolgere in un reato. Perché? Sappiamo che voleva esaminare quel dipinto, ma per quale motivo non aveva semplicemente scritto a Rouxel chiedendogli di farglielo vedere?

«Sospetto che la risposta sia molto semplice. Aveva scritto, ma senza ottenere alcunché.»

«Non è vero», intervenne Rouxel. «Fino alla settimana scorsa non avevo mai sentito il nome di quell'uomo.»

«È vero, invece. La sua segretaria smista tutta la sua posta. Vide le lettere di Muller e rispose al posto suo. Immagino che ritenesse di avere a che fare con uno squilibrato, anche perché lui aveva i suoi bravi motivi per non essere completamente sincero e confessare la ragione per cui voleva dare un'occhiata al dipinto. Comunque siano andate le cose, Madame Armand respinse tutte le richieste di Muller.»

«Non le sarà facile provarlo», disse Jeanne.

«Lo so. Quando ha ucciso Ellman, lei si è assicurata di portar via e distruggere la cartelletta con la corrispondenza che lo svizzero aveva preso in casa di Muller. Immagino che contenesse tutte le lettere che lei gli aveva inviato.»

«E chi può confermarlo?»

«Non ha importanza. Come ho detto, sto solo raccontando una storia. Quando la polizia arrestò Besson, costui, dopo essere stato interrogato, fu consegnato a Montaillou, che telefonò in questa casa per sapere qualcosa

di più sul dipinto. Lei parlò a Madame Armand, non è così?» chiese, rivolta all'agente segreto.

Lui assentì.

«Perciò Madame Armand venne a sapere da lei che il dipinto stava per essere consegnato a Muller e, avendo nel frattempo capito perché quest'ultimo lo ritenesse tanto importante, decise di mettere la parola fine a tutta quella storia dicendole che il canadese era un pazzo furioso, ossessionato dall'idea di gridare ai quattro venti che Rouxel aveva gestito malamente l'indagine sulla colpevolezza di Hartung. E fu proprio Madame Armand a fare pressioni su di lei affinché recuperasse il dipinto prima che venisse portato fuori dal paese, avvisandola che in caso contrario potevano sorgere gravi inconvenienti.»

Montaillou assentì di nuovo.

«E lei fallì nell'impresa. Per quanto riguardava Madame Armand, la situazione era ormai precipitata. Se anche il dipinto fosse stato sottratto a Muller, non c'era la garanzia che lui nel frattempo non avesse già recuperato ciò che stava cercando. Quell'uomo era quindi pericoloso e doveva essere tolto di mezzo. E, prima che lei mi interrompa per chiedermene il motivo, mi lasci aggiungere qualcos'altro.

«Era una questione delicata e Madame Armand aveva bisogno di qualcuno di cui potersi fidare. Così contattò Ellman. Gli telefonò dall'albergo e gli spiegò quanto doveva fare. Lui accettò.

«Ellman arrivò a Roma e si recò da Muller. Per fargli ammettere di aver ricevuto il dipinto e confessare dove fosse al momento, lo torturò e, una volta appurato che la tela era in mano ad Argyll, lo uccise e se ne andò portandosi dietro tutti i documenti trovati in casa del morto.

«Un paio di giorni dopo, il dipinto viene restituito da Jonathan Argyll, senza chiedere nulla in cambio, e Madame Armand, per maggior sicurezza, lo distrugge.»

Flavia si guardò attorno per vedere come il suo pubblico avesse accolto quella che era, dopotutto, una versione dei fatti piuttosto discutibile. Molto fumo e poco arrosto. Riuscì quasi a sentire sullo sfondo gli scettici grugniti di Bottardi.

Le reazioni concordavano con le sue previsioni. Argyll aveva l'aria piuttosto delusa; Janet pareva sorpreso di essere stato trascinato fin lì a tarda sera per simili sciocchezze; Montaillou aveva un'espressione di scherno e Jeanne Armand sembrava quasi divertita. Soltanto Rouxel era rimasto come prima. Seduto in silenzio nella sua poltrona come se avesse appena

udito un giovane manager esporre in termini entusiastici una teoria assolutamente senza capo né coda.

«Mi perdoni se le dico, mia giovane signora, che la sua ricostruzione dei fatti è molto carente», disse, quando apparve chiaro che nessun altro intendeva infrangere quel silenzio. Poi rivolse a Flavia un sorriso, quasi di scusa.

«Non è tutto», ribatté lei. «Ma non so se siete interessati a udire il seguito.»

«Se è debole come la prima parte, immagino che sopravvivremo», commentò Montaillou.

«E lei, Monsieur Rouxel?» chiese Flavia con notevole riluttanza. «Qual è la sua opinione?»

Lui scosse la testa. «Lei è in ballo, ormai, e a questo punto non può più tirarsi indietro, lo sa bene quanto me. Deve dire a quali conclusioni è giunta, per folli che possano essere. Il mio parere conta ben poco.»

Flavia annuì, in segno di assenso. «Molto bene. Passiamo ora alla causa scatenante. Che, per la verità, è duplice: l'urgenza di impadronirsi del dipinto il più in fretta possibile vale tanto per Montaillou quanto per Jeanne Armand.

«Parliamo di quest'ultima, prima di tutto. Una donna colta e intelligente, che ha frequentato l'università e ha iniziato una promettente carriera, ma che, di punto in bianco, molla tutto per dare temporaneamente una mano al nonno. Però quest'ultimo decide di non poter più fare a meno del suo aiuto e la convince a restare, benché lei desideri avere una propria vita e non dovergli fare da assistente. Nonostante le sue indubbie capacità, viene trattata come una semplice segretaria.

«Monsieur Rouxel si sposa nel 1945, perde prematuramente la moglie e non convola ad altre nozze. La figlia muore di parto. L'unica parente prossima che gli resta è Madame Armand, che si prende cura di lui con estrema sollecitudine. Perché lo faccia, è una cosa che, almeno dal mio punto di vista, risulta incomprensibile, se si considera il modo in cui viene trattata. Comunque sia, lavora per lui, lo assiste, lo protegge dai fastidi del mondo. Ho detto bene?»

Rouxel assentì. «Jeanne è tutto ciò che un vecchio possa desiderare. Assolutamente disponibile. Con me è stata straordinaria e devo avvisarla che, se intende parlarne male, dovrà fare i conti con la mia collera...»

«Suppongo che sia anche la sua erede.»

Rouxel si strinse nelle spalle. «Ovviamente. Non è un segreto. Lei è tutta

la mia famiglia. Non mi è rimasto nessun altro.»

«E suo figlio?» chiese Flavia a bassa voce.

A quella domanda seguì un silenzio così profondo da farle pensare che non potesse essere più infranto. Neppure il lievissimo suono del respiro sembrava incrinarlo.

«Arthur Muller, la prima vittima di questo caso, era suo figlio, Monsieur», riprese dopo un attimo. «L'ha avuto da Henriette Richards, che prima del secondo matrimonio si chiamava Henriette Hartung e che è stata sua amante per svariati anni. È ancora viva. Ha dato alla luce questo figlio nel 1940, quando, secondo ciò che lei stessa ci ha detto, quelli che ha definito rapporti coniugali intimi erano terminati da un pezzo. Henriette non rivelò chi fosse il padre del bambino, per non togliere a quest'ultimo la possibilità di ereditare il patrimonio di Hartung e, per quanto la concerneva, per restare una buona moglie agli occhi del marito. Il che voleva dire essere almeno discreta, visto che non gli era stata fedele. E, tra l'altro, temeva che lei, Monsieur Rouxel, potesse andare da Hartung a chiedergli di concedere alla moglie il divorzio.»

Rouxel sbuffò. «Un timore privo di fondamento.»

«Scusi?»

«Io sposare Henriette? Un'idea che non mi è mai passata per la mente.»

«Ma lei ne era innamorato», esclamò Flavia, che ora sentiva un empito di rabbia montare dentro di sé.

«Non lo sono mai stato», replicò lui con un certo disprezzo nella voce. «Era una ragazza divertente, molto graziosa, che stava al gioco. Ma amarla? No. Sposare la moglie ripudiata di Hartung, per di più senza un quattrino? Che assurdità.»

«Henriette l'amava.»

Anche in quel momento, in quelle circostanze, Rouxel si concesse una lieve spallucciata, con una punta quasi di vanità. Non poteva che essere così, sembrava sottintendere quel gesto. «Era una sciocchina. Lo è sempre stata. Si annoiava, voleva qualcosa di eccitante. Io glielo davo.»

Flavia indugiò, fissandolo più attentamente, sforzandosi di controllare il respiro. Come aveva detto lui, si trovava ormai in ballo. Non poteva più tirarsi indietro. E glielo doveva, a Henriette Richards. Gliel'aveva promesso.

«Della vostra relazione Henriette non aveva fatto parola con nessuno. Al figlioletto, però, che era riuscito a fuggire via mare e a raggiungere l'Argentina e successivamente il Canada, lei aveva affidato una lettera in cui gli diceva che suo padre era un grande eroe. Arthur era piccolo, ma si fida-

va ciecamente della madre e si era aggrappato a quella certezza; anche quando fu messo al corrente della fine che aveva fatto Hartung, rifiutò di accettare tale realtà. La sorella adottiva è convinta che lui vivesse in un mondo fantastico; la verità invece è che Arthur credeva a quanto la madre aveva scritto. E, senza ombra di dubbio, Hartung non era un campione di eroismo, anche prima che venisse accusato di tradimento. Perciò suo padre doveva essere qualcun altro. Quando, ormai diventato adulto, ebbe l'opportunità di leggere le lettere spedite dai suoi genitori, capì che quell'illusione nutrita da tanto tempo corrispondeva a verità e cominciò a indagare.

«Fece la mossa più ovvia: scrisse a coloro che erano legati al suo presunto padre e andò di persona a cercare negli archivi, lui che era tutt'altro che uno studioso di storia. Parlò all'archivista del centro di documentazione ebraica e scrisse a lei, Rouxel. Lettere che Jeanne intercettò e lesse e che, assieme a qualche commento casuale che nel corso degli anni le era capitato di sentire e ad alcune carte che riuscì a leggere nel suo ufficio, in cui aveva libero accesso, le permisero di scoprire che cosa Arthur stesse tentando di appurare. Si rese conto di chi fosse l'uomo che aveva scritto e si convinse che stesse cercando determinati documenti in grado di provare tale paternità, ma non sapeva dove.

«Ciò che Muller voleva era la preziosa prova a cui aveva accennato Hartung. E questa si trovava nel 'giudizio finale'. Che lui aveva identificato, o almeno così credeva, e che fece rubare. Fu il più tragico errore della sua vita.

«Quando il dipinto fu rubato e Montaillou rivelò a Madame Armand chi fosse il ladro, tutte le tessere del puzzle sembrarono andare a posto. Sua nipote, Monsieur, agì prontamente e condannò suo figlio a morte. Lo fece uccidere a sangue freddo. Lo fece torturare dallo stesso uomo che aveva torturato e distrutto fisicamente e psichicamente la sua amante. È stato questo il modo in cui Jeanne ha ripagato lei, suo nonno, per come era stata trattata.

«Mi crede?» concluse, dopo un altro lungo silenzio.

«Non lo so», rispose Rouxel, scuotendo la testa. Ma le credeva. Lo dimostravano le sue spalle, che si erano improvvisamente ingobbite: anche se Janet e Montaillou potevano restare scettici, lui era perfettamente consapevole che quanto Flavia aveva appena detto era vero. Non. c'erano prove, ma nessun processo e nessuna pena che il sistema giudiziario avesse potuto comminare avrebbero potuto avere effetti più devastanti.

«Henriette Hartung era la sua amante nel periodo in cui fu concepito il

bambino?» riprese Flavia.

Rouxel assentì.

«E lei non aveva mai sospettato alcunché?»

«Ero preoccupato, questo sì. Ma Henriette mi disse che non dovevo stare in ansia. Ero uno studente e non avevo un soldo. Hartung era stato buono con me. Gli dovevo tutto. Avevo una relazione con sua moglie e non intendevo interromperla, ma al tempo stesso non volevo che lui lo scoprisse. Non solo perché lui avrebbe potuto distruggere la mia carriera prim'ancora che cominciasse, ma anche perché io provavo nei suoi confronti un forte amore filiale.»

«Lei ha uno strano modo di dimostrare il proprio amore» commentò Flavia.

A quelle parole Argyll, che sedeva in silenzio, intento a seguire gli sviluppi della situazione, sollevò lo sguardo. Nel tono con cui erano state pronunciate, c'era qualcosa di stridente: un amaro sarcasmo che non era da lei. Mentre scrutava con attenzione Flavia, il suo volto impassibile e controllato, capì - e, conoscendola meglio di chiunque altro in quella stanza, fu il solo a rendersene conto - che stava per accadere qualcosa di sgradevole. E tutto era già fin troppo sgradevole, per i suoi gusti.

«Se si considera che Hartung era stato un suo benefattore e che lei provava nei suoi confronti un forte amore filiale, il suo tradimento è stato di una gravità assoluta.»

Rouxel si strinse nelle spalle. «Ero giovane e scriteriato. Si viveva un'esistenza sfrenata, a Parigi, in quegli anni.»

«Non intendevo quello.»

«Che cosa intendeva, allora?»

«Monsieur Montaillou lo sa, credo.»

Montaillou scosse la testa. «No, lo ignoro. Ciò che so è che lei sta sollevando un vespaio per nulla. Adesso sappiamo chi ha ucciso Muller. È stato Ellman. Ma lei non ha alcuna prova che dimostri chi è l'assassino di quest'ultimo e suppongo che la cosa sia di scarso interesse per tutti. Quindi, lasciamo perdere.»

«No», intervenne Janet con sorprendente veemenza. «Sono stanco di tutta questa storia. Ora voglio sapere. Sono stato sottoposto, la settimana scorsa, a intollerabili pressioni. I servizi segreti mi hanno ordinato di mettere i bastoni fra le ruote alla polizia italiana, il che ha causato un danno enorme alle relazioni con i colleghi d'Oltralpe. Avevo catturato un ladro specializzato in furti d'opere d'arte, al quale stavo dando la caccia da anni,

e sono stato obbligato a lasciarlo andare. Ora ne ho abbastanza. Voglio arrivare in fondo a questa storia, prima di presentare un pesante reclamo contro di lei, Montaillou. Pertanto, Flavia, continua. Spiegaci tutto.»

«Non so per chi lavori Montaillou, ma sono maledettamente sicura che non si tratta di una piccola e insignificante organizzazione incaricata di proteggere i personaggi pubblici. Come ci ha appena fatto capire anche lei, negli ultimi giorni lui è intervenuto pesantemente, dando prova di un potere inspiegabile in chi dovrebbe apparentemente limitarsi a fare da balia a esponenti della politica e della diplomazia per assicurarsi che non restino chiusi nel box della doccia.

«Il lavoro di Montaillou consisteva in realtà nell'impedire che un personaggio pubblico di spicco si venisse a trovare in una situazione imbarazzante. Lui è stato ovviamente manipolato da Madame Armand, proprio come il suo stesso dipartimento e chiunque altro, e indotto a credere che il dipinto rubato da Muller contenesse documenti scabrosi che, se rivelati al momento giusto, avrebbero potuto incriminare Monsieur Rouxel e sospendere la consegna del premio Europa, facendo fare così una brutta figura al governo francese che ne aveva sostenuto la candidatura. Lui doveva impedire assolutamente che ciò accadesse.

«A questo punto dobbiamo fare un passo indietro. Tornare alla cellula Pilot, alla sua distruzione. Qualcuno stava tradendo i partigiani, perché le operazioni cominciavano ad andare male. Ma chi era il traditore? Rouxel decise di risolvere personalmente il problema. Frammenti di informazioni furono comunicati a persone diverse: se le operazioni in questione si fossero svolte senza sorprese, le persone interessate sarebbero state ritenute innocenti. Nei casi incerti, sarebbero stati fatti altri tentativi finché tutti i dubbi non fossero stati fugati. Una trafila lenta e difficile, ma qualcuno doveva pur occuparsene. Io, ovviamente, so ben poco di come andassero le cose in tempo di guerra, ma immagino che non potesse esserci nulla di più demoralizzante del sentir pesare su di sé quei sospetti. Il colpevole andava trovato.

«E così fu. Un'informazione comunicata soltanto ad Hartung coincise con il fallimento dell'operazione in questione. Era una prova irrefutabile, tanto da convincere quasi anche la stessa moglie. Così Hartung fu convocato da Rouxel, che durante quel faccia a faccia, secondo quanto ci ha detto Mrs Richards, lo accusò di essere lui il traditore. Ma lo lasciò fuggire. È esatto?»

Rouxel assentì. «Sì», disse. «Una volta giunti alla resa dei conti, non me

la sentii di procedere. Secondo la prassi, Hartung doveva essere portato via e giustiziato. Ma non potei farlo. Una debolezza di cui di lì a poco mi sarei dovuto pentire amaramente, perché ci costò molto cara.»

«Indubbiamente. Hartung fuggì e, subito dopo, tutti i membri della Pilot furono arrestati dai tedeschi. L'ovvia conclusione era che il traditore, ormai smascherato, prima di sparire aveva denunciato i suoi compagni. Il che fu confermato dagli stessi tedeschi. Franz Schmidt, il torturatore della moglie di Hartung, le rivelò che a causare il suo arresto era stato il tradimento del marito, il quale non aveva neppure tentato di salvare almeno lei. Fu proprio per questo motivo che, alla fine della guerra, tanto Henriette quanto Rouxel si dissero pronti a testimoniare contro di lui. È una sintesi corretta, Monsieur?»

«Sì», rispose Rouxel, «è tutto esatto.»

«Ed è tutto falso, invece, dall'inizio alla fine.»

Rouxel scosse la testa.

«Come mai proprio Hartung, che era sempre rimasto ai margini della sua organizzazione, riuscì a denunciarne tutti i membri? Come poteva conoscere ogni dettaglio riguardante la cellula Pilot? Lei gli parlò la sera del 26 giugno, verso le dieci, eppure alle sei e mezzo della mattina seguente i tedeschi catturarono tutti i membri del gruppo in un'unica retata. Come avevano fatto a organizzare l'operazione così perfettamente in poco più di sette ore? E, ammesso che ciò fosse possibile, perché lei fu l'unico a sfuggire alla cattura? Lei, che di tutti era quello che più interessava ai tedeschi, il capo che andava catturato a tutti i costi? L'uomo che conosceva i nomi, le identità e i recapiti di ogni singolo membro del gruppo?»

«Fui fortunato», rispose Rouxel. «E la Gestapo poteva agire molto in fretta, quando era necessario. L'operazione era stata chiamata Rasoio e i tedeschi ci sapevano fare, in quel genere di cose.»

«Già. Operazione Rasoio. Ne ho sentito parlare.»

Rouxel assentì.

«Per distruggere la cellula Pilot. Un'operazione decisa in base alle informazioni fornite dal traditore Hartung la notte del 26 giugno. Dopo aver parlato con lei e aver capito di essere stato scoperto.»

Rouxel assentì di nuovo.

«Come mai, allora, le disposizioni per l'operazione Rasoio furono impartite il 23 giugno?»

«Che cosa intende dire?»

«Al centro di documentazione ebraica c'è un dossier riguardante la col-

lezione d'arte di Hartung, dal quale si evince chiaramente che gli uomini che andarono a sequestrarla agivano secondo gli ordini impartiti per l'operazione Rasoio il 23 giugno. Tre giorni prima dello smascheramento di Hartung, della sua fuga e, secondo lei, del suo tradimento.»

«Forse ci aveva già traditi.»

«E forse no. Forse, durante quel vostro colloquio serale, fu Hartung ad accusare lei di essere un traditore. Forse disse di averne la prova. Forse fu lei a contattare i tedeschi per chiedere loro di metterlo a tacere, ma lui fuggì prima che riuscissero a prenderlo. E lei si assicurò che Henriette rimanesse in vita così da poter in seguito riferire che il traditore era suo marito e testimoniare contro di lui.»

Rouxel scoppiò a ridere. «Tutte fantasie, le sue, mia cara figliola. Lei sta parlando a vanvera.»

«Non ne sono altrettanto sicura. Ragioniamo un po'. Prendiamo per esempio quello Schmidt. Un torturatore, un criminale di guerra ricercato dalla giustizia. Che la sua ex amante ha conosciuto di persona. Quando, nel 1948, le autorità avevano deciso di arrestarlo, lui lo venne a sapere in anticipo e sparì, grazie a un provvidenziale cambio di nome. Ma in tempi più recenti una società finanziaria ha continuato a versargli sessantamila franchi svizzeri all'anno. La società si chiama Services Financiers e lei, Monsieur Rouxel, è attualmente membro del suo consiglio d'amministrazione, dopo esserne stato presidente. E ne possiede anche una bella quota di azioni. Perché quei pagamenti?»

«Non lo so.»

«Non dica idiozie.» Dopo quella brusca replica, Flavia fece una pausa, per ricomporsi. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era di impegnarsi in uno scontro verbale. Doveva invece procedere con calma e metodo.

«Rimane un ultimo punto oscuro», riprese. «Hartung, in prigione, si impiccò per non affrontare il processo. Perché mai, se era convinto di poter essere assolto? È un'azione sensata, da parte di chi ritiene di essere in grado di dimostrare la propria innocenza? Ovviamente no. Secondo la versione ufficiale, il pubblico ministero andò a trovarlo per esporgli il materiale accusatorio e Hartung, non vedendo più alcuna via d'uscita, si uccise. La mattina seguente fu trovato morto nella sua cella. In quel processo il pubblico ministero era lei, Monsieur Rouxel. Andò lei a trovarlo la sera in cui morì. E fu lei a impiccarlo, per impedirgli di denunciarla in tribunale.»

«Tutte menzogne e illazioni.»

«Fortunatamente non abbiamo bisogno che lei confessi la verità. Ab-

biamo una prova.»

A quel punto Flavia si trovò al centro dell'attenzione, mentre fino a quel momento lo scontro fra lei e Rouxel si era svolto nello scetticismo generale. Ora i presenti abbandonarono il ruolo di semplici spettatori ed entrarono in gioco.

«Quale prova?» chiese Janet.

«L'unica che sia rimasta», rispose Flavia. «Tutte le altre sono state sistematicamente nascoste, se non addirittura distrutte, a cominciare dalla documentazione raccolta da Muller per finire con i dossier schedati presso il ministero. Avevo detto a lei, Janet, che sarei andata al centro di documentazione ebraica e qualcuno è arrivato prima di me e ha fatto piazza pulita. È stato lei, Monsieur Montaillou, se non sbaglio. Perciò ci resta soltanto la prova di Hartung, quel qualcosa che, secondo lui, l'avrebbe scagionato. Quella prova che ha scatenato tutto questo.»

«Ero convinto che ne avessimo stabilito l'inesistenza.»

«Oh, esiste, invece. Muller era riuscito ad appurare che era nascosta nell'ultimo dipinto di una serie incentrata sulla giustizia. Sui verdetti finali: quello che portò alla morte di Socrate, quelli emessi da Salomone e Alessandro, quello che vedeva come protagonista Gesù. Credo che fossero questi quattro. Il dipinto raffigurante Socrate fu regalato a Monsieur Rouxel quando si laureò in giurisprudenza. Ma, ai tempi in cui abitava ancora in casa dei genitori di Henriette, Hartung aveva comprato e gli aveva consegnato una tela raffigurante Gesù che giudica i vivi e i morti. Eccola là», disse, indicando il dipinto appeso in un angolo. «*Cristo in gloria fra gli apostoli. Il giudizio finale.* Non Gesù che veniva processato, ma Gesù in veste di giudice. E questa stessa tela si trovava nell'ufficio in cui Rouxel e Hartung ebbero quel loro colloquio, nel 1943. Il nascondiglio più improbabile che ci fosse, diceva Hartung nella sua lettera. E lo era, effettivamente. Che ne dite, stacchiamo il dipinto dalla parete e gli diamo un'occhiata?»

Era un azzardo. Dopotutto, lei non sapeva se dietro la tela ci fosse veramente qualcosa. Così aveva pronunciato quelle parole con tutta la forza e la convinzione che era riuscita a esprimere. Nei pochi istanti successivi avrebbe dimostrato di aver ragione o fatto la figura della perfetta idiota.

Stavolta fu Jeanne Armand a rompere il silenzio. Scoppiò in una risata: aspra, nervosa, che fu tanto più sconvolgente in quanto inattesa e inappropriata.

«Che cosa c'è?» chiese Janet.

«Non posso crederci», rispose la donna. «Tanti sforzi, tanti tentativi di

far sparire ogni traccia, andati avanti per decenni, ed eccoli vanificati di colpo da qualcosa che è qui, in questo studio, da quarant'anni. È buffo. Sì, è proprio buffo.»

«Devo dedurne che lei accetta la mia versione dei fatti?» proruppe Flavia, sperando di indurla a parlare ancora.

«Oh, Cristo, ovviamente.»

«È stata lei a chiedere a Ellman di recuperare il dipinto?»

«Sì. Sapevo chi fosse Muller e avrei preferito dannarmi l'anima piuttosto che permettergli di piombare qui e sottrarmi quanto mi spetta. Da anni lavoro come una schiava per quest'uomo. Lui mi aveva pregato di dargli una mano, dicendo che aveva tanto bisogno di me, povero vecchio senza più nessuno al mondo. Sa essere molto persuasivo, credo che ve ne siate accorti anche tutti voi. E così avevo accettato: per onorare l'eroe di famiglia. Rinunciai a tutto per restargli accanto e in cambio ricevetti solo critiche. Lui mi rimproverava di non essere un maschio, di cui potesse andare fiero, a cui lasciare il nome dei Rouxel, come se questo significasse qualcosa. E a un tratto salta fuori quell'individuo. Riuscivo già a immaginarmi la scena: l'incontro lacrimoso, l'adozione formale, il benvenuto a braccia aperte nel seno della famiglia. Un figlio maschio: il coronamento finale di una vita di aurei successi. Oh, no. Non avevo intenzione di farmi rubare il posto che mi spetta. Mi venne in mente di ricorrere a Ellman, che conoscevo bene.»

«Come mai?»

«Perché, come ho già detto, organizzavo io la vita di mio nonno. Dalle mie mani passavano tutte le lettere che gli venivano spedite, tutti i suoi movimenti finanziari. E avevo accesso a tutte le sue vecchie carte. Ero al corrente di quei pagamenti, ma non riuscivo a comprenderne il motivo. Così, un anno fa, li bloccai. Dopo un mese, più o meno, arrivò Ellman. Mi raccontò parecchie cose sul mio eroico nonno. Allora andai a dare un'occhiatina agli incartamenti di quest'ultimo e ciò che vi trovai fu più che sufficiente per farmi capire che Ellman era la persona adatta a compiere un lavoretto del genere e che aveva buoni motivi per tenere la bocca chiusa. Ero sicura di non poter fare affidamento su Montaillou: che cosa sarebbe successo se fosse andato a trovare Muller e avesse ottenuto da lui una spiegazione completa? Avrebbe distrutto, secondo voi, la prova della sua vera identità? Era improbabile. Non rientrava nei suoi compiti. Avrebbe pensato che si trattava di un'innocua questione familiare e se ne sarebbe disinteressato. Io avevo bisogno di qualcuno che si impossessasse della prova e la distruggesse. Non credevo che Ellman avrebbe ucciso Muller. Non

era questo che volevo. Io volevo soltanto portargli via quella prova.»

«Perché invece fu ucciso?»

«Perché non avevo intuito quanto fosse crudele quell'Ellman. Suppongo che non volesse correre il rischio di vedere il suo territorio di caccia invaso da un possibile rivale. Oppure temeva che Muller fosse un investigatore, pronto a svelare ogni cosa alla stampa. E, se ciò fosse avvenuto, era possibile che lui venisse scoperto e la sua vecchia condanna a morte rispolverata.»

«Ed è stata lei a uccidere a sua volta Ellman?»

«Sì, sono stata io», rispose con una calma imperturbabile. «Se lo meritava. Mi disse di aver recuperato il dipinto e che, se per me era così importante, avrei dovuto dargli in cambio un milione di franchi. Non avevo scelta. Non sapevo che stava mentendo e che non aveva trovato nulla. Così gli sparai con la sua stessa arma. E allora? C'è qualcuno fra voi convinto che quell'uomo meritasse di vivere? Avrebbe dovuto finire sul patibolo già parecchi anni fa. E questo sarebbe accaduto, se la mano della giustizia non l'avesse invece protetto.»

Guardò Flavia, come se lei fosse l'unica persona in grado di capire. Che cos'altro, sembrava chiedere, avrebbe potuto fare una persona sensata?

«Secondo quanto ha appena detto, Ellman le raccontò molte cose su suo nonno, non è così?»

«Sì. Rimasi sconvolta. Sentirmi dire che cos'era realmente quel grand'uomo, capite, la personificazione stessa della rettitudine e dell'onore. E le alte autorità dello Stato non avevano mosso un dito...»

«Ovviamente sapevano», tagliò corto Flavia. «Per questo a Montaillou era stata data carta bianca.»

«Non sapevo nulla di nulla», disse Montaillou, con voce tesa. Bene. Stava vacillando anche lui.

«Quanto a questo, le credo», replicò Flavia. «Immagino che lei non fosse stato informato. Ma i suoi superiori erano al corrente di tutto.»

«Schmidt, o Ellman, o come diavolo si chiamava», proseguì Jeanne, «mi disse che nel 1942 o giù di lì mio nonno era stato arrestato dai tedeschi. Quando questi avevano minacciato di torturarlo, lui era crollato. Non aveva tentato neppure per un istante di resistere. Ellman, che dimostrava nei suoi confronti un profondo disprezzo, mi raccontò che mio nonno si era detto disposto a tutto pur di essere rilasciato. E così aveva fatto. In cambio della libertà, si era offerto di denunciare tutti i suoi compagni partigiani.

«Quanto più ci ripensavo, tanto più mi si aprivano gli occhi. E ora, se-

condo lei, c'è una prova. Cristo, ne sono felice. Se non altro, serve a sgombrare il campo da ogni incertezza. Così sono sicura di non aver commesso un tragico sbaglio.»

Flavia si lasciò sfuggire un profondo sospiro di sollievo. Ma l'aver risolto quel caso non le dava alcuna soddisfazione. «Monsieur Rouxel? Se vuole confutare le mie conclusioni, può farlo.»

Ma anche lui aveva gettato la spugna. Si rendeva conto, al pari di Flavia, che ormai non aveva più importanza che ci fosse o no una prova. In quella stanza tutti sapevano che il suo racconto era la verità.

«Un unico errore», disse un attimo dopo, con voce stanca. «Un unico momento di debolezza. E ho passato il resto della mia vita a tentare di rimediare a quello sbaglio. Perché, sa, ci ho provato. Mi sono impegnato con tutto me stesso - instancabilmente - per il bene di questo Paese. Per questo volevano assegnarmi il premio. E me lo meritavo. Era giusto che l'avessi. Lei non può portarmelo via.»

«Nessuno intende...»

«Fu la paura di soffrire. Non riuscivo a sopportare il dolore, neppure l'idea stessa della sofferenza. Ero stato arrestato per puro caso. Una stupida sfortuna, nient'altro. E mi trovai nelle mani di Schmidt. Era un essere tremendo, un vero mostro. Non avevo mai immaginato che individui del genere esistessero realmente. Amava torturare la gente; per lui era una sorta di vocazione naturale. Credo che a farmi crollare sia stata la consapevolezza che si sarebbe divertito a strapparmi di bocca una confessione. Sapevo che alla fine avrei comunque parlato. Capitava a tutti. Così cedetti. I tedeschi mi lasciarono andare - grazie a una presunta fuga - in cambio di informazioni.»

«Non c'era bisogno di collaborare in modo così totale, non le pare?»

«Oh, sì, invece. Loro sapevano dove trovarmi. Se non avessi detto tutto, sarebbero potuti venire a prendermi in qualsiasi momento.»

Si guardò attorno, per vedere che effetto avessero avuto le sue parole. Evidentemente decise che, in un modo o nell'altro, non gliene importava più nulla. «Poi le sorti del conflitto cominciarono a cambiare. Gli Stati Uniti erano entrati in guerra e tutti si rendevano conto che la Germania avrebbe perso. Incontrai Schmidt e lui mi propose un patto, che io non avrei comunque potuto rifiutare. Entrambi ci impegnavamo a non rivelare i reciproci segreti. Lui sapeva che, se gli Alleati avessero vinto, la giustizia si sarebbe messa sulle sue tracce per condannarlo a morte, perciò avevamo bisogno l'uno dell'altro.

«Fu un errore. Hartung venne a sapere di quel nostro incontro, credo, anche se non scoprii mai come ci fosse riuscito. Però ne trovò una prova concreta: una fotografia, un appunto, chissà cosa. Cominciò a trattarmi in modo strano e allora a Schmidt e a me venne un'idea. Risolvere tutti i nostri problemi in un sol colpo. Concepimmo un piano: informare Hartung di una delle tante operazioni della Resistenza e, quando questa fosse fallita, attribuirne a lui la colpa.

«Proprio quando la trappola stava per scattare, lui venne nel mio ufficio e mi lanciò in faccia l'accusa di essere un traditore. Ovviamente negai, però lui dovette subodorare qualcosa.»

«In quell'occasione rimase per un attimo solo nel suo ufficio?»

Rouxel si strinse nelle spalle, ormai disposto a chiarire ogni cosa, persino ansioso di farlo. «Mi pare di sì. Magari fu allora che vi nascose la sua prova. L'indomani fuggì e i tedeschi non riuscirono a prenderlo. Non so come fece a espatriare, ma si salvò, a differenza dei membri della cellula Pilot, che furono tutti catturati.

«Dopo la fine della guerra tornò. A quel punto le cose filarono lisce, perché io lavoravo per la commissione che doveva giudicare i collaborazionisti. Per me fu facile farlo arrestare e istruire il caso. Contro di lui avevo una sola testimonianza, ma inoppugnabile: quella di sua moglie. Tuttavia, quando andai a interrogarlo nella sua cella, mi disse che non vedeva l'ora di entrare in un'aula di tribunale, perché lì avrebbe potuto far valere la prova di cui disponeva.

«Ce l'aveva veramente? Non potevo esserne certo, però lui mi parve fin troppo fiducioso di cavarsela. Ancora una volta, come potete capire, non ebbi altra scelta. Non potevo permettergli di rivelare ogni cosa davanti a una corte di giustizia. Così, il giorno dopo, lui fu trovato impiccato. Con Schmidt mi si presentò lo stesso problema: dovevo impedire che fosse processato. Perciò, quando venni a sapere che era ricercato dai tedeschi come criminale di guerra, lo avvisai e lo aiutai a procurarsi una nuova identità. Circa dieci anni fa lui prese a ricattarmi pesantemente. Mi disse che il figlio gli costava molto. Pagai, ovviamente.

«E adesso salta fuori questo. Soltanto ora scopro di aver avuto un figlio maschio e che la mia stessa nipote me l'ha ucciso. Se avessi dovuto immaginare una punizione per il mio comportamento, nessuna sarebbe potuta essere più straziante di questa.»

Cadde quindi in un totale silenzio, mentre tutti i presenti si scambiavano occhiate, incerti sul da farsi.

«Credo che dovremo discuterne», disse infine Janet. «Vi renderete conto, ne sono sicuro, che abbiamo a che fare con un problema che travalica un semplice caso di omicidio, per grave che possa essere. Lei, Montaillou, accompagni Madame Armand alla stazione di polizia per sottoporla a un ulteriore interrogatorio. Quanto a te, Flavia, vorrei parlarti un attimo.»

Lei ci pensò brevemente, fissando Rouxel. Se mai qualche dubbio le avesse attraversato la mente, la vista di quell'uomo gliel'avrebbe fatto sparire. Aveva l'aria affranta. Tutte le sue difese e giustificazioni si erano sbriciolate nel momento stesso in cui Jeanne Armand aveva cominciato a parlare. Era un uomo la cui vita era giunta al termine. Non c'era pericolo che fuggisse. E, se anche l'avesse fatto, quale importanza avrebbe realmente avuto? Perciò rispose con un cenno d'assenso.

«Bene. Andiamo in un'altra stanza.»

E, mentre un Montaillou dall'aria piuttosto depressa si allontanava assieme alla nipote di Rouxel, Janet e Flavia, seguiti da Argyll, si recarono nell'atrio e presero a parlare sottovoce.

«Anzitutto», disse il francese, «spero che tu voglia accettare le mie scuse. Ma non mi hanno lasciato altra scelta.»

«Non si preoccupi. Bottardi ha le penne un po' arruffate, ma gli passerà.»

«Bene. Ora, il punto è: che facciamo? Non so che cosa ne pensi tu, ma credo che un accurato esame psichiatrico metterà certamente in evidenza lo squilibrio mentale di Madame Armand.»

«Il che significa che finirete per rinchiuderla in un manicomio criminale?»

«Sì. Secondo me, è la soluzione migliore.»

«Niente processo? Niente pubblicità?»

Janet assentì.

«Prima mossa per un futuro insabbiamento. E la seconda mossa?»

Lui si dondolò nervosamente da un piede all'altro. «Che cos'altro possiamo fare?»

«Processare Rouxel?»

«È trascorso troppo tempo. Qualunque sia la prova nascosta nel dipinto, sono avvenimenti che risalgono a un lontano passato. Inoltre, riesci a immaginare le alte cariche dello Stato che intentano un processo a un uomo che è il candidato da loro proposto per quel premio, correndo il rischio che salti fuori che sapevano tutto da tempo? Quanto schiacciante sarà quella prova?»

Flavia si strinse nelle spalle. «Bisognerà vedere. Dubito che attualmente possa valere molto. Accompagnata dalla testimonianza di altri, sarebbe stata sufficiente a far assolvere Hartung cinquant'anni fa, ma oggi...»

«Dunque con ogni probabilità la prova non sarà così decisiva? Sarà solo una quisquilia, tanto da non poterci costruire neppure un caso giornalistico?»

Lei scrollò il capo. «Temo di sì. Però lei sa che è tutto vero. E ne è consapevole pure lui.» Indicò la porta che dava nello studio di Rouxel.

«Ciò che sappiamo e ciò che possiamo dimostrare sono due cose ben diverse.»

«Giusto.»

«Rientriamo?»

Lei assentì e posò la mano sulla maniglia. «É venuto il momento, mi pare», disse in un soffio.

Quando spalancò la porta, rivelando la scena che li attendeva all'interno, sentì Janet emettere un singulto. Rouxel stava per morire, anche se sopportava stoicamente gli spasmi dell'agonia. Sul pavimento accanto a lui giaceva una fiala, che doveva essergli scivolata di mano. Non ci voleva una grande intelligenza per capire che aveva contenuto un veleno: l'insetticida che lui stava usando quando Flavia e Argyll erano arrivati. Il volto era terreo e la mano, stretta a pugno, penzolava inerte.

Ad attrarre l'attenzione fu, però, il suo viso. Gli occhi, aperti, erano vitrei, eppure emanavano un senso di dignità e calma. Era il volto di un uomo consapevole che sarebbero stati in molti a piangere la sua morte.

Janet fissò immobile la scena, poi si voltò verso Flavia, in preda a un'improvvisa angoscia. «Tu avevi capito», le urlò. «Accidenti a te. Sapevi che l'avrebbe fatto.»

Lei si strinse nelle spalle con aria indifferente.

«Non ne avevo le prove», replicò.

Poi si girò per andarsene.

20

Mio Dio», esclamò Bottardi, «che pasticcio. E in che cosa consisteva quella benedetta prova?»

«In un paio di fotografie e in alcuni appunti, infilati tra la tela e il supporto posteriore. Hartung doveva aver subodorato qualcosa, così aveva seguito Rouxel. Ne aveva osservato le mosse e se le era annotate. Fra queste,

una visita a tarda notte nel quartier generale della Gestapo e un incontro con Schmidt in un caffè.»

«E hai lasciato che Rouxel si uccidesse? Se posso dirlo, il tuo è stato un comportamento spietato. Stai diventando, con il passare degli anni, un angelo vendicatore?»

Flavia si strinse nelle spalle. «Non sapevo che l'avrebbe fatto. Davvero, non lo sapevo. Però non posso negare che la cosa mi ha lasciata indifferente. Era la soluzione migliore che lui potesse scegliere. In un certo senso il vero eroe è stato Hartung. Era consapevole che Muller non era suo figlio, come ci fa intuire la freddezza con cui ne parla nella lettera ai genitori adottivi, eppure nel 1940 rimase accanto alla moglie, pur avendo la possibilità di fuggire. E, nonostante la relazione fra Henriette e Rouxel, non smise di aiutare economicamente quest'ultimo.»

«Non so se congratularmi con te o no», disse il generale.

«Sinceramente, preferirei che non lo facesse», ribatté Flavia. «È stato un vero incubo, dall'inizio alla fine. Ora voglio soltanto dimenticare.»

«Sarà difficile. Le ripercussioni continueranno a lungo, temo. Tanto per cominciare, ci siamo creati una pessima fama presso i servizi segreti. E passerà parecchio tempo prima che i rapporti con il povero vecchio janet tornino buoni. Infine, Fabriano non ti rivolgerà mai più la parola.»

«Non tutto il male vien per nuocere.»

«Eppure mi dispiace per lui. Per la soluzione di questo caso non otterrà alcun merito, anche se noi saremo costretti a non figurare. Più precisamente, è stata una vicenda così sgradevole che neppure a noi saranno tributati molti applausi. E sono sicuro che anche per Janet è stato un brutto affare. Hai dato un'occhiata ai giornali?»

Flavia annuì. «Scommetto che faranno come se niente fosse successo: funerali di Stato, con tanto di presidente della repubblica in prima fila e il feretro coperto di medaglie. Non molto piacevole.»

«Penso proprio di no. Allora, mia cara, torni finalmente al lavoro? Riprendiamo a fare finta che sia tu a ricevere ordini da me?»

Lei gli sorrise. «Oggi no. Mi prendo il pomeriggio di libertà. Una piccola crisi domestica. E prima di tutto devo scrivere una lettera. Prospettiva che non mi fa certo piacere.»

Le riuscì invece sorprendentemente facile scrivere quella lettera, quando iniziò finalmente a metterla nero su bianco. Ma prima di decidere che cosa dire le ci volle quasi un'ora di riflessioni, ripensamenti e nuove elucubra-

zioni, il tutto intervallato da occhiate vacue fuori della finestra. Poi svuotò la mente e iniziò.

Cara Mrs Richards,

spero che mi scuserà se le scrivo, invece di venire di persona a trovarla, per raccontarle i risultati del nostro colloquio.

Come avrà saputo leggendo i giornali, Jean Rouxel è morto pacificamente nel sonno un paio di giorni fa e sarà fra breve sepolto con tutti gli onori che spettano a un uomo che ha servito così degnamente la sua patria. Il contributo da lui dato alla Francia, per non dire all'intera Europa, è stato immenso in quasi ogni campo: industriale, diplomatico e politico. Il suo coraggio e la sua lucidità sono stati d'esempio a un'intera generazione e continueranno a ispirare le generazioni future.

Sono riuscita a scambiare con lui alcune parole prima che morisse. Mi ha detto quanto lei avesse significato per lui e mi ha descritto le azioni da lui intraprese per salvarla. I sentimenti che nutriva per lei sono rimasti immutati nonostante il trascorrere degli anni e il suo ricordo non l'ha mai abbandonato.

Spero che queste parole possano esserle di conforto. Lei ha sofferto enormemente, ma il suo sacrificio ha protetto un uomo che, grazie al coraggio da lei dimostrato, è riuscito a dare un enorme contributo al proprio Paese. E, alla fine, il suo intervento gli ha permesso di morire come meritava.

Con i miei migliori auguri,
Flavia Di Stefano

Rilesse la lettera e, dopo aver meditato a lungo, la infilò in una busta e la inserì nella corrispondenza da spedire. Poi prese la borsa e uscì, dando un'occhiata all'orologio mentre si chiudeva alle spalle la porta dell'ufficio.

L'appuntamento per vedere la nuova casa era fissato per le tre e lei sarebbe arrivata in ritardo. Come sempre.

FINE